

Edgar Wallace
La Mano Rossa

The Fourth Plague © 1913

Il Giallo Economico Classico - N° 108 - 23 marzo 1996

Personaggi principali

Sir Ralph Morte-Mannery	<i>magistrato integerrimo</i>
Vera	<i>sua moglie</i>
Marjorie Meagh	<i>sua nipote</i>
Conte Festin	<i>una figura enigmatica</i>
Antonio Tillizzini	<i>criminologo italiano</i>
Frank Gallinford	<i>ingegnere</i>
Crock	<i>ispettore di polizia</i>

1.

Sir Ralph, il magistrato

Era proprio una cosa assurda chiamare quell'affare: "Il processo della Mano Rossa", perché la Mano Rossa non vi aveva preso alcuna parte, almeno per quel che si riferiva al furto.

Il furto era dei più banali e di esso era stato incolpato un abitante del comune di Burboro. Nelle prime ore del mattino costui era stato scoperto nascosto dentro una casa; aveva dato spiegazioni insufficienti e incoerenti al robusto maggiordomo che lo aveva scoperto e, a parte quella sua sconclusionata storiella, che fosse stato cioè un misterioso italiano a mandarlo là, non vi era nessun altro indizio che indicasse che quel lavoro era opera della terribile società che da qualche tempo teneva in scacco tutta la magistratura.

Ma sarebbe stato ugualmente assurdo e ingiusto affermare che i giornali facevano del puro "sensazionalismo" chiamando quell'affare "Il processo della Mano Rossa". Infatti, dopo tutto vi era quel misterioso italiano immischiato e in quei tempi di terrore questo bastava a giustificare un simile titolo.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

La sala del tribunale dove si svolgeva il processo rigurgitava di curiosi, tanto era l'interesse che aveva destato. Tutto il cosiddetto bel mondo era presente. La signora Morte-Mannery occupava, come era suo diritto, uno dei posti privilegiati; la maggior parte dei parenti di questo casato, venuti apposta in automobile dall'est di Mannery, occupavano le poltrone che sarebbero spettate agli avvocati e ai rappresentanti della stampa, uno dei quali, indignato, si lagnava apertamente di questa invasione nel loro già ristretto territorio.

Ma sir Ralph Morte-Mannery, presidente della Sessione, non ammetteva le critiche e, benché poi in pratica non seguisse sempre la sua teoria, era convinto che la stampa non fosse che una montatura e che fosse bene far vedere a quei signori in qual conto li tenesse.

Hilary George, cavaliere della Corona, sedeva, benché semplice spettatore, coi suoi colleghi di toga; curioso di veder funzionare la macchina della giustizia, e di constatare come questa fosse concepita da sir Ralph.

Poiché le sentenze di sir Ralph erano famose; e molte erano quelle già annullate o ridotte in Corte d'Appello. Sir Ralph era forse l'uomo più odiato di tutto il paese. Le madri spaventavano i loro ragazzi turbolenti minacciandoli di riferire le loro marachelle a sir Ralph. Era il terrore dei ladruncoli e lo spauracchio dei vagabondi, dei senza tetto e di tutti i pericolosi individui di ogni specie.

Era un uomo di piccola statura, tutto ossa; i vestiti benché accurati nel taglio sembravano appesi al suo corpo: il volto era magro, lungo, bianco e solenne, e le labbra gli si incurvavano tristemente agli angoli. Portava un paio di occhiali, montati in oro, e questi formavano un tale angolo sul suo lungo naso che veniva spontaneo pensare che fossero stati messi là, anziché per aiutare, per impedire la vista. I capelli erano bianchi e radi e portava un paio di baffi color grigio sporco. La sua voce, quando parlò, si fece querula, quasi lamentosa, dando l'impressione che lui provasse un vero risentimento personale contro quel povero diavolo che era là sul banco per averlo obbligato a lasciare la sua comoda biblioteca per quella sudicia sala mal ventilata.

Sir Ralph era un uomo sulla sessantina; sua moglie invece, supremamente bella nella sua giacchetta di velluto nero e con quel suo grande cappello pure nero rischiarato solo da una grande piuma bianca, aveva trent'anni meno di lui. Una magnifica donna, giunonica, maestosa,

imponente. Le sue labbra, quando erano a riposo, erano sottili e diritte e, a dir il vero, persino un poco sdegnose. Così almeno pensavano molti e fra questi, per primo, Hilary George, audace cavaliere e cacciatore, il quale, per impiegare la fraseologia dei campi, diceva che non aveva mai visto quelle labbra "prendere".

Era bella, ma scontenta; aveva sposato cinque anni prima sir Mortemannery con l'assoluta certezza che in tal modo sarebbe sfuggita, per sempre, all'atmosfera di stretta penuria che aveva circondato la sua giovinezza, che avrebbe dato un eterno addio a tutte le privazioni, a tutte le economie, a tutto quel borghese e scipito "far credere", al quale una madre che aveva delle aspirazioni sociali, ma una rendita di sole centocinquanta sterline, l'aveva abituata.

Ben presto però Vera Forsyt da un'esistenza di penuria dovuta alle circostanze era passata a un'esistenza di penuria praticata per amore. Sir Ralph infatti era un uomo meschino, una specie di piccolo avaro; sembrava che si fosse messo in testa che praticando l'economia del centesimo sarebbe stato, per diritto divino, erede milionario.

Nel primo anno del loro matrimonio a lei era sembrato che il marito non sarebbe mai riuscito a liberarsi da quell'eterno libro di conti. Sir Ralph, poi, credeva fermamente nell'utilità di tenere la contabilità domestica. Sapeva meglio di lei il prezzo corrente delle patate, con pena seguiva il progressivo aumento del conto del droghiere; lui stesso si era assunto l'incarico di controllare ogni più piccola spesa.

Ora la donna osservava con curiosità suo marito seduto su quell'imponente seggio: per lei quell'uomo era ancora e sempre fonte di nuovo interesse, un interesse di cui lei aveva bisogno per sostenersi nello sforzo della vita quotidiana con lui. In quel momento sir Ralph stava riassumendo le sue teorie con evidente parzialità. Benché avesse già ricevuto alcuni smacchi dalla Corte d'Appello, non intendeva affatto lasciarsi distogliere dal suo fermo proposito di far *tabula rasa* nel paese di tutti coloro che mostravano qualche inclinazione a confondere il *meum* con il *tuum*.

Per tutti coloro che effettivamente conoscevano i fatti era evidente che quelle sue "conclusioni" erano un'enormità. Quel giovanotto dalla faccia pallida, che stava ritto sul banco degli imputati, e le cui mani stringevano nervosamente la sbarra, stava per essere riconosciuto colpevole; ma il vero delinquente sedeva al posto di sir Ralph.

- L'imputato vi ha raccontato, signori giurati - continuava intanto sir Ralph - che un misterioso italiano gli aveva comandato di entrare in quella casa dove ci sarebbe stato qualcuno ad aspettarlo, il quale gli avrebbe dato un pacco dal contenuto misterioso. Egli sostiene che non aveva nessuna intenzione di rubare, ma che intendeva semplicemente eseguire le istruzioni di questo mitico... forse mitico non è esatto - si affrettò ad aggiungere sir Ralph, pensando al commento che la sua sentenza avrebbe suscitato - insomma di questo fantomatico individuo che a voi, signori della Giuria, potrà sembrare un mito.

L'imputato assicura che fu spinto dalla miseria ad andare nottetempo a Highlawn, a entrare in una cucina e lì ad aspettare fino a che qualcuno avvolto in un mantello e mascherato gli avesse portato un pacco che lui avrebbe poi portato via. Insomma non era che l'esecutore di qualche mandante.

Sir Ralph si abbandonò sul suo scranno con un riso di soddisfazione.

- Ebbene, signori della Giuria - proruppe gettando avanti le braccia con finto buon umore - se voi credete a questa storia, naturalmente non lo potrete ritenere reo che di complicità. Ma, o signori, voi certamente sapete che in quella casa vi era una ricchissima raccolta di gioielli della Rinascenza e, come l'illustrissimo Procuratore della Corona vi dice, come anzi vi ha detto, tutto quello che si potrebbe dedurre dalla presenza di questo uomo nella cucina dove venne sorpreso è che egli intendesse fare man bassa di quei gioielli. E voi certamente sarete molto più propensi a credere all'ipotesi del signor Procuratore che non alle dichiarazioni dell'accusato...

La Giuria si ritirò e un vociare di conversazioni confuse riempì l'aula.

L'imputato si chinò alquanto sulla sbarra, guardò in giù verso una giovane donna: era la sua innamorata, una ragazza di forse sedici anni, gracile e delicata, che con occhi smarriti aveva ascoltato avidamente.

- Non vi è più nulla da fare, povera cara - disse.

La ragazza non osò alzare gli occhi umidi di pianto, le sue labbra ebbero un tremito, ma non seppero trovare parole per rispondere.

Lo sapeva bene, lei, che il suo compagno aveva detto la verità. La miseria l'avrebbe potuto, sì, spingere alla disperazione; ma non avrebbe mai fatto di lui un ladro.

I giurati furono di ritorno dopo cinque minuti, e si affollarono ai loro posti evitando di guardare verso il banco dell'accusato.

Il cancelliere rivolse loro le domande di rito: - Riconoscete voi l'imputato colpevole o non colpevole del delitto di cui è accusato?

- Colpevole - rispose il capo della Giuria con voce alta e nervosa.

Sir Ralph fece un cenno di approvazione, e subito si rivolse verso il prigioniero mentre il cancelliere faceva la solita domanda: - Ha qualche cosa da aggiungere?

L'uomo tra le sbarre diede una rapida occhiata alla sua donna; era svenuta, e un poliziotto di buon cuore stava sollevandola per trasportarla fuori dall'aula.

- Il racconto che le ho fatto - disse con voce chiara e senza nessuna esitazione - è la pura verità. Io non ho mai avuto l'idea di derubare la sua casa, sir Ralph; vi sono andato semplicemente perché pensavo di agire per conto di qualcuno che mi doveva portare qualche cosa... - a quel punto esitò - non saprei spiegare... insomma credevo si trattasse di una specie di intrigo - finì per dire arditamente - che si volesse tenere nascosto.

Gli occhi del prigioniero, mentre parlava, vagavano per la sala e si incontrarono con quelli della signora Morte-Mannery. I due si guardarono un istante: la donna era calma, tranquilla, quasi assente; lui pieno di speranza e leggermente imbarazzato.

- Questa è la prima volta - continuò. - Io non sono mai venuto in questi luoghi, e benché la Giuria mi abbia giudicato colpevole, spero, Eccellenza, che lei userà tutta la sua clemenza; questo non solo per me ma per amore della mia povera donna e del bambino che si agita in lei.

La sua voce qui si fece tremante, e questo fu l'unico segno di emozione che fino allora egli tradisse.

Sir Ralph con il capo annuiva, ma la sua faccia era torva; questo pose fine al discorso dell'imputato. Allora sir Ralph si aggiustò gli occhiali sul naso, si piegò a destra e a sinistra per consultare i suoi colleghi, poi: - Il suo delitto, William Mansingham - declamò - è da me particolarmente aborrito. Io non voglio affatto considerare che la casa che si era proposto di derubare fosse la mia. Fortunatamente sono superiore a simili considerazioni personali, e il fatto stesso che quella notte io fossi assente mi permette di giudicare con animo scevro da pregiudizi.

Abbassò il capo sulle carte che erano sparse davanti a lui, stette un poco raccolto come se meditasse poi, di colpo, lo rialzò e: - Lei è condannato a sei anni - disse.

Qualche cosa come uno spasimo represso percorse tutta l'aula. Hilary

George, che con il monocolo all'occhio si era mezzo alzato, ricadde di nuovo a sedere. L'uomo dietro la sbarra invece rimase in piedi, come stordito.

- Sei anni! - ripeté. Scosse la testa come se non riuscisse a capire, poi si voltò e scese le scale che conducevano alle celle sottostanti.

2.

La visita di Tillizzini

Sir Ralph entrò nel salotto dove sua moglie e sua nipote, Marjorie, stavano conversando.

- Vera - disse - non hai notato oggi, in tribunale, un signore dall'aspetto straniero veramente elegante?

Vera si raccolse un momento.

- Sì - disse - c'era infatti uno straniero seduto vicino a Hilary George.

- Che impressione ti ha fatto? - le domandò il marito.

- Potrei dirti che non mi ha fatto nessuna impressione - rispose sorridendo la donna. - Ma, sfortunatamente, l'ho notato. Mi è sembrato davvero un uomo molto distinto, completamente sbarbato, un viso fine e intelligente.

Sir Ralph approvava con il capo.

- È proprio lui - disse. - Ho ricevuto ora un suo biglietto; non sapevo che fosse a Burboro. E Tillizzini.

Aveva pronunciato queste ultime parole con una grande aria d'importanza: il nome di Tillizzini, infatti, era in quei giorni sulla bocca di tutti, a Londra.

- Tillizzini?- ripeté Vera lentamente, corrugando la fronte. Sir Ralph fece di nuovo un cenno affermativo.

- Sicuro - continuò. - Avevo già ricevuto un biglietto del Sottosegretario di P.S. nel quale mi diceva che sarebbe venuto. Non capisco però come abbia potuto, questo nostro piccolo processo, destare la sua attenzione. A ogni modo non deve averlo interessato gran che perché fino a poco fa non si è fatto vedere. Solo ora ho ricevuto il biglietto nel quale mi dice che è sceso all'Hotel George e io gli ho risposto invitandolo a pranzo per questa sera.

- Non è un poliziotto o qualche cosa del genere? - domandò Vera.

- Oh! molto di più che un semplice poliziotto! - sir Ralph di solito si irritava se non si era più che lesti a mettersi all'altezza delle sue opinioni: sarebbe stato quindi meglio un eccesso di stima che una diminuzione. - Certamente avrai anche tu letto i giornali; neanche volendolo non si può non aver letto il suo nome. Si tratta della persona che il governo inglese ha fatto chiamare come consulente per fronteggiare questa recrudescenza di delitti.

- Già, mi sembra infatti di aver sentito qualche cosa del genere - disse la moglie con aria indifferente. - La Mano Nera... o Rossa; non ricordo più bene il colore.

Sir Ralph corrugò la fronte.

- Non si deve trattare di queste cose con tanta leggerezza - disse freddamente. - Te l'ho già detto altre volte, Vera. La Mano Rossa è davvero un'organizzazione potente e misteriosa che da tempo colpisce al cuore i nostri focolari domestici. Ogni uomo, e potrei dire ogni donna, ha il dovere di essere immensamente grato a tutti coloro che tentano di strappare delle vittime innocenti alle mani di una banda organizzata da crudeli delinquenti.

- Allora darò ordine al cameriere di mettere un altro coperto.

- Se lui accetterà - intervenne Marjorie.

Vera alzò gli occhi su di lei e disse: - Non dire sciocchezze, Marjorie... Naturalmente, accetterà. - E rivolgendosi a Ralph: - Come lo dovremo chiamare... ispettore o sergente o cosa?

- Lo dovrai chiamare dottor Tillizzini - rispose Ralph seccato. - È professore di antropologia criminale all'Università di Firenze; inoltre è un gentiluomo, Vera, e io spero che vorrai trattarlo come tale.

Marjorie, testimone non interessata in questa scena tra marito e moglie, si era discretamente ritirata con il suo libro e la sua sedia accanto a una finestra; vedendo ora sir Ralph voltarsi per andarsene si alzò esclamando: - Oh! come sarà strano! Credi proprio che verrà, zio? - Sir Ralph come al solito annuì con il capo.

- Lo spero; io, naturalmente, non posso far altro che invitarlo. Però è talmente occupato che potrebbe anche darsi che dovesse tornare subito in città. A ogni modo sono sicuro che avrà approvato di tutto cuore la buona lezione che ho dato oggi a quel giovanotto.

Marjorie stava per seguire lo zio fuori della camera, quando uno sguardo di Vera la trattenne. Questa aspettò che la porta fosse ben chiusa alle spalle

del marito, poi: - Marjorie - incominciò con il suo tono dolce e mellifluido dei momenti migliori - ho bisogno di un favore.

- Con tutto il cuore, cara - disse con calore la fanciulla.

La signora Morte-Mannery si trastullava con dei gingilli d'argento su una delle tante tavole del salotto. Li disponeva in fila come se fossero pedine di un nuovo gioco e sembrava proprio che avesse concentrata tutta la sua attenzione sopra questo passatempo mentre diceva: - Ho bisogno di un grande favore, ma di qualche cosa di veramente speciale. Oh! lo so che mi posso fidare, anche per la storia del danaro... e ora ho bisogno del tuo aiuto per un piccolo sotterfugio. Quell'uomo che sta per venire - continuò cambiando tono - questo italiano non è davvero un tipo che io possa ricevere. A me non piacciono i poliziotti e tutti questi individui spietati, che non sanno parlare altro che di debiti e storie simili; e poi... - esitò - posso fidarmi, non è vero? - E con un rapido movimento alzò gli occhi sulla fanciulla.

- Certo - rispose Marjorie mentre tra sé si domandava dove sarebbe andata a finire.

- Ebbene, devi sapere, mia cara - così dicendo la donna aveva ricominciato il suo misterioso gioco coi gingilli d'argento - che io faccio parte di un "club"... Oh, un "club" per signore... Non lo troverai nel Whitaken perché noi non vogliamo essere troppo conosciute, quantunque, naturalmente siamo registrate. Ebbene, due o tre mesi fa abbiamo avuto delle piccole noie. E noi... noi... Perché dovrei ingannarti? - esclamò con uno slancio di confidenza e con il suo miglior sorriso. - Noi siamo state arrestate. Capisci di che si tratta, mia cara?... Si giocava piuttosto forte... Non ci si accontentava più del solito e banale bridge. Una donna... non ricordo più il suo nome, introdusse il baccarat; e poi avevamo anche una piccola roulette, capirai... - e qui diede una scrollata di spalle. - Era davvero molto appassionante e perdevamo o vincevamo delle grosse somme... Fu così che una notte, affatto inaspettata, la polizia ci fece una sorpresa... Tuo zio, in quel tempo, era in città per il congresso di maggio, io quindi avevo moltissimo tempo a disposizione... Fui davvero fortunata e non ebbi serie conseguenze. Diedi un nome falso e il mattino dopo venni portata a Bow Street insieme a tutte le altre donne... certo anche tu lo ricorderai... Il fatto fece molto rumore... Infine, fui rilasciata sotto quel nome...

Nessuno mi riconobbe e... nessun altro all'infuori di te lo sa. - A quel

punto la donna si fermò di nuovo e di sottocchi diede un rapido sguardo alla ragazza. - Oh, non aver paura - esclamò con voce in cui si sentiva un certo risentimento - non è stato così terribile come credi. Solo questo Tillizzini era nell'aula quel giorno, per cui temo che mi possa riconoscere.

- Che sfortuna! - esclamò la fanciulla. - Davvero, Vera, non ne sono affatto stupita; e poi anche se lo fossi, non spetta a me di giudicare le tue azioni. E... cosa vuoi dunque che faccia?

- Voglio che mi aiuti a far credere a tuo zio che sono un po' indisposta per ricevere quella persona. Io me ne andrò subito a letto, e tu come un angelo farai gli onori di casa.

- E perché no? Con piacere - disse Marjorie con un leggero sorriso.

- Ad ogni modo - aggiunse Vera con voce visibilmente più franca - sir Ralph non ti farà rimproveri davanti a estranei; e soprattutto non porterà apposta il discorso sulla sua sciocca stravaganza per le patate. Sai che è un vero fanatico delle patate? Dice che da lì si può giudicare tutto il resto della cucina.

Marjorie si sentiva invasa da un'infinita pietà per quella donna. Non era più vecchia di lei che di sette o otto anni, era quindi ancora abbastanza giovane per trovare la gioia nel calore e nel pulsare della vita.

- Farò tutto quello che potrò - disse. E per la seconda volta in quel giorno allungò il braccio sulle spalle dell'amica.

- Non accarezzarmi così - disse Vera con voce diventata subito aspra.

Il tenero e generoso cuore della fanciulla rabbrivì; Vera se ne accorse e cercò di porvi riparo.

- Oh! tu non devi preoccuparti di me, mia cara - disse con voce più dolce. - Oggi sono nervosa, troppo nervosa per ricevere questo...

In quel momento la porta del salotto si aprì e William, il domestico, entrò con aria solenne. Fece alcuni passi avanti, uno di fianco, e, ritto impettito contro la porta: - Il professor Tillizzini - annunciò.

3.

Un cacciatore di uomini

A Marjorie sembrò che Vera facesse un passo indietro; aspettò un istante credendo che si sarebbe riavuta e che sarebbe andata incontro al nuovo venuto, ma vedendo che non si muoveva, intuì che spettava a lei a fare gli

onori di casa.

L'uomo che era fermo sulla soglia, era alto; forse sembrava ancora più alto data la sua magrezza. Era vestito di nero dalla testa ai piedi, e persino la grande e svolazzante cravatta che aveva al collo era del medesimo colore; in mano teneva un elegante cappello di feltro nero che invano il domestico aveva cercato di togliergli.

Il suo volto era scavato e lungo, pallido e intelligente; i suoi occhi grigi, grandi e risoluti. "Sono terribilmente vivi ed espressivi", pensò Marjorie. E infatti in essi sembrava riflesso tutto il cammino della sua vita. I capelli neri erano accuratamente lisciati dietro le orecchie. In tutto l'insieme non era né bello né brutto. Il volto poteva apparire piuttosto comune, ma era attraente per un certo non so che, che palesava carattere e forza. La sua bocca era larga e sensuale e le mani non guantate erano lunghe, bianche e delicate come quelle di un chirurgo. Il suo sguardo vivo e rapido si posava or sull'una or sull'altra di quelle due donne.

- Sono spiacentissimo di essermi introdotto così all'improvviso - disse ridendo. - Credevo di trovare sir Ralph. Vedo che egli probabilmente è uscito... sì?

Parlava rapidamente; a tal punto che arrivava persino ad anticipare le risposte del suo interlocutore.

Prima ancora che la fanciulla avesse potuto rispondere, era già passato a una altra domanda.

- È stato così gentile a invitarmi a pranzo per questa sera, ma io proprio non posso. Ne sono spiacentissimo ma devo essere a Londra fra un'ora o due. Ho alcuni appuntamenti della massima importanza.

Il suo sorriso era davvero straordinario: gli illuminava tutto il volto e lo trasformava completamente, la sua aria melanconica e quasi funebre spariva, lasciando il posto a un nuovo essere raggianti di gioia e simpatia. Marjorie ne fu colpita; così rischiarato quel viso diventava quasi bello. E il sorriso se ne andava e veniva come un raggio di sole fra le nuvole dopo un temporale.

- Ah! lei dunque è la signorina Marjorie Meagh - esclamò. - E lei, signora - ed egli fece un piccolo inchino - è la signora Morte-Mannery.

Il suo capo, con un gesto evidentemente abituale, si era abbassato un poco da una parte in attesa; questo atteggiamento e quel suo strano e piccolo inchino erano i soli piccoli indizi che tradivano la sua origine continentale.

Vera si sforzò di sorridere e avanzò un poco imbarazzata. Aveva sperato di sfuggire quella presentazione e di tenersi lontana da lui con il pretesto di un terribile mal di capo, ed ecco che invece...

- Oh! ma noi ci siamo già visti stamattina in aula, non è vero? - continuò Tillizzini con la massima rapidità. - Che processo interessante! E quel povero uomo... - E con la mano fece un largo gesto di pietà.

- Non capisco davvero perché mostriate tanta simpatia per quell'individuo - disse Vera.

- Sei anni... - e Tillizzini scosse di nuovo la testa. - Sei anni sono lunghi, signora, per un... innocente.

Mosse nuovamente il capo, nell'atteggiamento che gli era tipico, poi cominciò a camminare a grandi passi per la vasta sala.

- Ha sentito il suo racconto? L'uomo afferma di essere venuto in questa casa solamente per incontrarsi con un tizio che gli avrebbe consegnato un pacco.

- Oh! sono sicura però che lei non crederà una parola di tutte quelle frottole - disse Vera con aria sprezzante.

- Sì, sì che ci credo - affermò Tillizzini con voce calma e grave. - E del resto perché non credere? Ogni parola, ogni gesto di quell'uomo era per me una prova della sua sincerità.

- Allora lei dunque ammette l'esistenza di quel misterioso italiano? - domandò Vera.

- Oh! Vera - Interruppe all'improvviso Marjorie tutta eccitata - ora che mi ricordo, c'era sì un italiano in paese; l'incontrammo il giorno prima del furto. Non te ne ricordi? - diceva rivolgendosi all'amica. - Un uomo piccolo... con un lungo tabarro che gli arrivava alle ginocchia. Noi con l'automobile passammo accanto a lui, in Brekley Street, ti feci persino osservare che doveva essere un italiano o uno spagnolo dal modo particolare con il quale arrotolava la sua sigaretta.

- Ah! sì...

Era la voce di Tillizzini. Ma un Tillizzini nuovo, più vivo, tutto nervi; sembrava infatti che vibrasse come un mandolino le cui corde fossero tese da spezzarsi.

- Era un uomo piccolo e grosso, tutto vestito di nero - riprese la fanciulla.

- Con baffi... no? - domandò Tillizzini. La fanciulla scosse la testa.

- No, era completamente sbarbato - disse.

- E voi andavate nella medesima direzione... sì?

Di nuovo Marjorie fece con il capo un cenno affermativo; senza riuscire a nascondere un sorriso per la rapidità del parlare del criminologo.

- E, mi dica, la testa da che parte era voltata: verso di voi o dalla parte opposta... dalla parte opposta?

Di nuovo la fanciulla fece cenno di sì.

- Faceva così per tenervi celato il viso.

E questa volta fu lo stesso Tillizzini che scosse il capo in segno di risposta.

- Oh! quante sciocchezze, Marjorie - interruppe quasi bruscamente Vera.

- Io non mi ricordo affatto di tutto questo. Tu ti lasci trasportare dall'immaginazione, Marjorie.

Marjorie rimase davvero stupita. Ora sì che si ricordava ancora meglio di quell'incidente. Si ricordava perfino che, la sera stessa, a tavola, ne aveva parlato a Vera; e si meravigliava che quest'ultima l'avesse dimenticato.

- Ma sì, non ricordi dunque più che...

- Non ricordo nulla - tagliò corto la signora Morte-Mannery con voce secca. - Trovo invece che fai molto male a mettere il signor Tillizzini su una falsa strada. Del resto non vi è più nessun dubbio che questo uomo, questo Mansingham, sia venuto in questa casa al solo scopo di derubare sir Ralph dei suoi gioielli.

- Istigato dall'italiano, vero? - disse Tillizzini. - Oh! voi inglesi... - e qui scrollò le spalle in segno di disperazione - davvero, sono addirittura desolato quando devo parlare a voi inglesi. Avete sempre paura del drammatico e delle cose complicate. Siete sempre così tenacemente convinti nel credere che tutto si debba svolgere nel modo più comune e usuale... - E di nuovo scrollò la testa in segno di disapprovazione.

Venuto da qualsiasi altro questo scoppio sarebbe apparso come un'imperdonabile villania. Ma Tillizzini aveva un dono eccezionale e straordinario che consisteva nel saper creare un'atmosfera - dirò così - di vecchia amicizia. Persino Vera che gli si era mostrata apertamente contraria aveva la vaga sensazione di aver già discusso questo argomento prima e nei medesimi termini con questo uomo straordinario che parlava con tanto disprezzo dei suoi compatrioti.

Tillizzini prese di tasca l'orologio e vi diede uno sguardo.

- Vorrei vedere sir Ralph prima di andarmene; dove potrei trovarlo?

Vera sospettava che in quel momento sir Ralph si trovasse in animata discussione con il macellaio per quei famosi pochi soldi di manzo che credeva fossero stati segnati in più sul libro della spesa; ma le parve che non fosse né bello né dignitoso farlo sapere.

- Oh! Non tarderà molto a tornare - assicurò.

Tillizzini all'improvviso, come colto da una subitanea idea, la guardò acutamente; e questo senza nessuna ragione, almeno a lei così parve. Infatti non vi era stato nessun cambiamento nel tono di voce di lei che giustificasse quello sguardo di intenso interesse che l'avvolgeva.

- Oh! ma è certo che io l'ho già incontrata altrove, signora Morte-Mannery. Ed è veramente strano, e cosa che mi capita di rado, ma non riesco per il momento a ricordarmi in quali circostanze.

- Davvero? - rispose Vera con tono di voce trascurato, come se questo per lei non avesse nessuna importanza. - A volte si hanno queste strane impressioni. Lei certo mi scuserà, dottore - riprese - ma stavo appunto per ritirarmi a causa di un terribile mal di capo quando lei è arrivato. La signorina Meagh sarà felice di farvi compagnia fino al ritorno di sir Ralph.

Tillizzini con la massima sollecitudine si affrettò alla porta e la tenne aperta per la padrona di casa, salutandola con un leggero inchino mentre passava. Poi richiuse la porta e lentamente se ne ritornò verso Marjorie.

- Dove? Dove? Dove? - si domandava a mezza voce, un dito sul mento, guardando gravemente la fanciulla.

Questa scoppiò in una allegra risata.

- Spero che non mi prenderà per un oracolo, dottore.

Ma un radioso sorriso illuminò, a un tratto, il suo pallido viso.

- Stavo appunto domandandolo a quest'oracolo - disse battendosi il petto. - E ora lo so. Durante una irruzione in una casa da gioco, io ero...

- Spero - interruppe Marjorie con voce tranquilla - che vorrà dimenticare questo incidente. La signora Morte-Mannery è stata davvero pazza e imprudente a farsi scoprire in un posto simile, ma non sarebbe gentile da parte sua il ricordarlo...

S'interruppe di colpo vedendo con che sguardo di stupore lui la stava fissando.

- Ma, cara signorina, spero che lei non vorrà supporre che la signora Morte-Mannery fosse in qualsiasi modo implicata in questo affare. Sarebbe assurdo, maligno e grossolano - continuò accalorandosi - l'associare una signora del suo rango con un affare così basso. Poiché,

signorina, fu un'irruzione assolutamente non rilevante; la maggior parte delle donne era francese e per lo più di bassa origine. E il mio interesse in questo affare era di poterne identificare alcune e per altre ragioni. La signora Morte-Mannery era nell'aula, questo è certo, ma probabilmente come invitata; infatti, credo che il signor Courtain, magistrato della City, abbia rapporti con sir Ralph.

Era evidente che tutto era andato così; ora Marjorie lo capiva bene. Ma perché allora Vera le aveva mentito? Certo che per lei era stata cosa facile inventare una simile storia, ma perché una simile scusa per non ricevere Tillizzini?

- Oh! ecco sir Ralph che ritorna! - esclamò a un tratto avendo visto dalla finestra l'automobile che rientrava. - Non le dispiace, signore, di aspettare un minuto solo mentre io vado ad avvertirlo che lei è qui?

Ancora una volta Tillizzini si affrettò ad aprire la porta con il suo strano e piccolo inchino. Marjorie incontrò sir Ralph nel corridoio e gli spiegò che l'ospite era di sopra che lo aspettava.

- E Vera dov'è? - domandò sir Ralph.

- È andata a coricarsi, a causa di un terribile mal di capo. Nel suo intimo sir Ralph imprecava.

Sempre così; era la sua solita arma, quella di accusare un forte mal di capo, una comoda ma, secondo lui, poco elegante scusa per sfuggire ogni responsabilità.

E lui si accendeva ancora di più vedendo che non solo aveva mancato di fare gli onori di casa a un uomo per la cui posizione aveva il massimo rispetto, ma che sfuggiva anche alle giuste conseguenze della sua trascuratezza. Infatti aveva scoperto che l'errore del macellaio era dovuto esclusivamente a lei, come giustamente aveva spiegato il macellaio esibendo trionfalmente un proprio appunto.

Sir Ralph quindi andò incontro al signor Tillizzini con tutti gli svantaggi di chi ha la mente occupata da preoccupazioni familiari.

I due uomini stettero nello studio per circa un quarto d'ora. Dopo di che se ne ritornarono nel salotto; Tillizzini per prendere commiato dalla signorina Meagh e sir Ralph per accompagnare il suo ospite alla carrozza che aspettava.

Marjorie s'accorse subito che l'umore del magistrato era pessimo. La faccia era rossa e - segno infallibile - i suoi capelli grigi erano piuttosto arruffati.

Per contro Tillizzini era sempre lo stesso: imperturbabile, freddo, padrone di sé, sì, questa era l'impressione di Marjorie. Quell'uomo aveva una tale padronanza di sé che si imponeva.

- Oh, ci rivedremo di nuovo e ben presto - le disse Tillizzini dandole una stretta di mano. Lei fu colpita dalla forza di quella stretta. - Non me ne andrò dall'Inghilterra così presto. Sir Ralph mi ha gentilmente permesso di visitare quell'uomo... quel Mansingham che è stato condannato oggi.

- Credo proprio, professore - disse burbero sir Ralph - che stia per incamminarsi su una strada sbagliata. Non ricaverà altro che un sacco di menzogne da quel tizio.

- Ah! delle menzogne... - esclamò facendo un gesto vivace Tillizzini. - Le menzogne a volte sono interessantissime, sir Ralph, molto più interessanti che la banale verità e anche molto più... informative.

Ma nell'animo di sir Ralph, che amava vantarsi nei suoi discorsi *post-prandium* di essere il vero tipo di inglese e quindi di amare solo ciò che era proprio ed esclusivamente inglese, non vi era posto per il paradosso.

- Lei naturalmente è italiano - disse - e come tale crede a tutte queste storie straordinarie. Ma qui, noi siamo in Inghilterra e crediamo solo alle cose quotidiane. Lo sa bene anche lei - e qui la sua voce assunse un tono autoritario - queste storie di organizzazioni segrete sono fatte per i romanzi. Lo so anch'io e lo ammetto che nel suo paese vi sia stata la "camorra", e probabilmente è appunto questo che confonde il suo giudizio, ma le posso assicurare - e così dicendo posò la sua pesante mano sulle spalle del suo interlocutore con un gesto di paterna sollecitudine - le posso dunque assicurare che...

I due uomini si trovavano in piedi vicino alla finestra, calava la sera e i lampioni a gas fuori non erano ancora stati accesi. A metà della frase di Sir Ralph un vetro della finestra, proprio all'altezza della testa di Tillizzini, andò in frantumi con grande fracasso ed echeggiarono tre colpi rapidi, quasi simultanei.

4.

La mano rossa diventa bianca

Sir Ralph sentì il fischio delle pallottole che lo sfiorarono, sentì il rumore dei quadri che cadevano infranti dalla parete di fronte e fece un

balzo indietro pallido e tremante, mentre Tillizzini con un movimento calmo del braccio metteva la fanciulla al riparo.

Poi, con gesti rapidi e precisi, si gettò in ginocchio e strisciò verso la finestra, rimanendo sempre chino alzò le mani fino ad aggrapparsi al davanzale, e all'improvviso, con un balzo, si sporse.

Per un secondo rimase là scrutando nel vuoto; e a un tratto qualche cosa fiammeggiò dalla sua mano: era la sua Browning.

Stette immobile un attimo e poi sparò e di nuovo aspettò. Tutto questo non era durato un minuto; e già Tillizzini veniva verso di loro con il suo radioso sorriso sulle labbra.

- Dunque lei diceva - riprese con la massima calma - che queste cose non avvengono in Inghilterra?...

La sua voce era naturale, e fu con mano ferma che estrasse un fazzoletto dal taschino e si asciugò un rivolo di sangue che gli scendeva dalla fronte.

- Che cosa è dunque accaduto? - domandò sir Ralph. - Certo sarà stato qualche ladro; quei miserabili mi odiano.

- Un ladro non fa uso di una Mauser - disse con calma Tillizzini. - Se prende cura, sir Ralph, di far estrarre le pallottole da quella parete che sfortunatamente è stata alquanto danneggiata, sono sicuro che troverà dei proiettili che non hanno alcuna somiglianza con i suoi, voglio dire cioè con quelli che lei e i suoi amici di solito usate. No - continuò sorridendo - quei colpi non erano per lei, sir Ralph.

Andò alla finestra e guardò ancora attentamente nell'oscurità.

- Mi spiace di averlo mancato - disse - l'ho visto distintamente mentre correva sotto gli alberi.

- Ma chi è? - chiese sir Ralph ansiosamente.

Tillizzini gli diede una delle sue occhiate maliziose, poi: - Chi? - ripeté; e deliberatamente aggiunse: - Credo proprio che sia l'italiano che inviò William Mansingham in casa sua per ricevervi un pacco.

- Ma da chi?

- Questo un giorno probabilmente lo sapremo - rispose Tillizzini evasivamente.

Sir Ralph era andato alla stazione per incontrarsi con Tillizzini e salutarlo prima della partenza, ansioso di conoscere i risultati della visita che questi aveva fatto al prigioniero, visita che lui stesso aveva autorizzato.

Benché avesse la sovrintendenza della prigione locale, concedere il permesso di visita all'italiano non era solo una questione strettamente legale. Ma dal momento che questo Tillizzini aveva così grandi poteri conferitigli dallo stesso ministero, era molto probabile che anche senza il suo permesso sarebbe comunque riuscito a ottenere un colloquio con il prigioniero. Sir Ralph si era dunque accontentato di insinuare che sarebbe stato meglio se la visita fosse avvenuta in sua presenza! Ma l'italiano, con la massima disinvoltura, aveva trascurato questa ingiunzione.

Mancavano cinque minuti alla partenza del treno quando Tillizzini saltò giù dalla carrozza che lo aveva condotto davanti all'entrata della stazione. Aveva in bocca un lungo sigaro e, almeno da quanto poté giudicare sir Ralph, sembrava allegro e contento di sé. Infatti, canticchiando fra i denti un'arietta alla moda, si diresse a grandi passi verso il chiosco di giornali che era nell'interno.

- Ebbene - domandò ansiosamente sir Ralph - cosa le ha dunque detto a sua difesa, questo nuovo amico?

- Oh, nulla che non le sia già noto, sir Ralph - rispose Tillizzini in tono leggero. - Quell'uomo mi ha semplicemente ripetuto la storia di quel mio misterioso compatriota. Mi ha solo dato uno o due dettagli, che, certo, sono più interessanti per me che per lei.

- E sarebbero...

- Ebbene - Tillizzini esitò un istante - mi ha detto che quell'uomo gli aveva assicurato che il pacco sarebbe stato così piccolo da poterlo facilmente mettere nella tasca del soprabito.

Sir Ralph sorrise sarcasticamente.

- Oh! vi è almeno una dozzina di oggetti, nella mia collezione, che si possono portare via in tasca; no anzi - corresse subito - ve ne è una cinquantina. Ma a proposito - disse a un tratto - non mi ha mai chiesto di visitare la mia collezione. Tillizzini scosse vivamente il capo ed ebbe uno dei suoi più luminosi sorrisi.

- Oh! non è affatto necessario - disse. - Conosco benissimo ogni suo oggetto, sir Ralph. Se volessi le potrei dire di ciascuno la grandezza, l'origine e forse anche il prezzo che ha pagato.

Sir Ralph lo guardò tra il sorpreso e l'incredulo.

- Ma come - domandò con accento in cui trapelava il dubbio - io non ho che il mio catalogo privato e, che io sappia, non ne esiste altra copia...

- Va bene allora - disse Tillizzini - mi lasci contare. - E incominciò

l'enumerazione contando sulla punta delle dita. - Numero uno, medaglione egiziano proveniente dalla collezione Colleciti... in oro ornato di rubini... valore sterline 420. Numero due, una placca della guerra di Tanagra, pezzo rarissimo, in una splendida cornice d'oro con una iscrizione siriana.

Numero tre, medaglione di cristallo preso da Napoleone a Napoli. Sul verso vi è il busto di Beatrice d'Este, sul retro quello del Moro, duca di Milano, valore... o a proposito non le ho detto il valore del precedente perché non lo so, e dicevo dunque valore sterline 600. Numero quattro un ciondolo veneziano in forma di un'arpa..."

- Ma come? - domandò al colmo della sorpresa sir Ralph. - Queste sono cose che riguardano la mia collezione e che sono conosciute solo da me.

- E anche da me - rispose calmo Tillizzini.

In questo frattempo il treno era arrivato e Tillizzini si diresse verso uno scompartimento vuoto e vi entrò, chiuse lo sportello dietro di sé, poi si affacciò al finestrino.

- Vi sono molte cose che deve imparare, sir Ralph, e queste non sono le sole - disse. - Fra l'uomo che ha un segreto e quello che lo conosce vi sono degli intermediari che hanno sorpreso il primo e informato il secondo.

Il treno aveva già lasciato la stazione e le sue luci scomparivano nel tunnel che penetra sotto la collina di Burboro, e sir Ralph stava ancora pensando per scoprire il significato di quell'enigma.

Rimasto così solo, Tillizzini si assicurò che entrambe le porte fossero ben chiuse e abbassò le tendine del suo scompartimento. Non aveva alcun dubbio che l'uomo, o gli uomini che lo avevano pedinato con tanta insistenza dalla sua partenza da Londra, nutrissero cattive intenzioni a suo riguardo. Se era suo destino morire, certo non voleva finire per un colpo di fucile sparatogli magari dalla strada da qualche pedone appositamente imboscato.

Quello era un treno diretto da Burboro a Londra e la prima fermata sarebbe stata London Bridge. Si mise tranquillamente a sedere sul sedile di centro allungando le gambe sul sedile opposto, mise la sua Browning accanto a sé sul cuscino e si dispose a leggere. Tillizzini portava sempre con sé una mezza dozzina di giornali della capitale; nel suo viaggio di andata ne aveva già consultato uno sistematicamente, ora si accingeva a fare lo stesso con un altro. Il suo esame si concentrava sui piccoli annunci economici, perché sapeva per esperienza che quello era il canale attraverso il quale moderni criminali organizzati comunicano fra loro.

Uno per uno esaminò tutti gli annunci che erano sotto la colonna "Domande di lavoro" e arrivò alla fine senza scoprire nulla che fosse degno di interesse, lasciò quindi cadere il giornale e ne prese un altro. Verso la metà della colonna "Offerte di lavoro", il suo sguardo si soffermò su di un annuncio; a un lettore ordinario questo sarebbe apparso uno dei tanti annunci messi là da una padrona di casa. Infatti era compilato così:

Cercasi capo- cuoco, preferibilmente italiano, quattro in famiglia, venerdì non giovedì come precedentemente annunciato. Condizioni da stabilirsi.

L'indirizzo era quello di un'agenzia della City; lo rilesse di nuovo con la più grande attenzione, poi cavato dal taschino un temperino lo ritagliò con cura.

Vi erano infatti parecchie stranezze in quell'annuncio. Quel "venerdì non giovedì come precedentemente annunciato", era certo una locuzione insolita in quel genere di annunci. Infatti a cosa mai serviva il far sapere che non era più per giovedì ma per venerdì? E poi quel "precedentemente annunciato" forse si riferiva all'edizione precedente del medesimo giornale.

Ma l'errore più evidente era quello dell'ultima riga. Se fosse stato un annuncio genuino chi l'aveva inserito sarebbe stato certo molto più desideroso di sapere quale salario avrebbe preteso colui che probabilmente sarebbe venuto; per di più un genuino inserzionista non avrebbe mai messo quel capo-cuoco che oltre a non specificare gran che avrebbe poi influito nella pretesa del salario.

Tillizzini si rovesciò sul sedile e si mise a contemplare il cielo di quello scompartimento, assorto in meditazione. Era martedì; probabilmente qualche cosa era stata preparata per il giorno seguente. Ma per questo "qualche cosa" si sarebbe pagato un prezzo e, probabilmente, un anticipo sopra una determinata domanda che era già stata fatta. Se le cose fossero state così, tutto si chiariva; era evidente che l'inserzionista non intendeva più mandare a termine quel "qualche cosa" senza prima venire a un nuovo accordo sul prezzo.

Certo Tillizzini non associava questo annuncio agli ultimi avvenimenti accaduti a Highlawn, ma era evidente che tutte e due facevano parte del grande gioco che si stava svolgendo. Per lui non vi era dubbio che gli

emissari di questa terribile società che egli si era preso l'incarico di smascherare viaggiavano su quel medesimo treno.

Ma era ormai così abituato ad essere continuamente spiato che non ci faceva più caso, benché non lo sottovalutasse, tutt'altro. Sapeva benissimo che un tentativo contro la sua vita o contro la sua sicurezza personale sarebbe stato inevitabile e perciò si teneva sempre pronto a tutte le circostanze.

Sarebbe stato davvero pretendere troppo che la "Mano Rossa" gli avesse perdonato il lavoro da lui svolto in America. Laggiù Tillizzini era riuscito a epurare gli Stati Uniti dal flagello della sua presenza.

E non era stata certo colpa sua se essi erano riusciti a stabilirsi nella metropoli approfittando della non sufficiente severità delle leggi inglesi in merito alla immigrazione.

Poco prima che il treno arrivasse a London Bridge, si alzò, rimise i giornali nella cartella e sollevò le tendine. Fuori tutto era scuro, umido e triste: non tentò neanche di scendere lì. Per un uomo minacciato e forse seguito, quella non era la stazione da scegliere come fine di viaggio.

Vi erano gallerie troppo mal illuminate che conducevano all'aperto, e in una di queste un uomo sarebbe potuto facilmente essere colpito a morte se per sua disgrazia si fosse trovato solo. E nessuno ne avrebbe saputo nulla per almeno cinque minuti buoni, tempo più che sufficiente per permettere ai professionisti del delitto di mettersi al sicuro.

Dopo Waterloo tirò ancora le tendine: prendeva tutte queste precauzioni automaticamente senza nessuna paura. Agiva così semplicemente e con naturalezza come un cittadino che prende le sue precauzioni prima di attraversare la strada: lui pure prima di passare un punto pericoloso guardava a destra e a sinistra.

Al livello del ponte che attraversa il fiume prima della stazione Charing Cross vi è un piccolo sentiero detto Old Hungerford. Lì in quella notte tempestosa, tre uomini attendevano l'arrivo del treno di Burboro dandosi il cambio a intervalli, mentre aspettavano in una posizione che permetteva loro, se l'occasione si fosse presentata, di sparare all'interno del treno.

Tillizzini questo fatto non lo sapeva, ma sapeva che cose simili possono accadere e questo bastava a fargli prendere le dovute precauzioni, che per lui diventavano così cose di tutti i giorni.

Nella affollatissima stazione di Charing Cross si sentiva invece abbastanza sicuro, poiché due uomini avevano vagato tutto il giorno qua e

là nei dintorni della stazione senza destare sospetti; non appena Tillizzini apparve al cancello, i due gli andarono incontro. Tillizzini fece a uno di loro un piccolo cenno che non sarebbe stato notato neanche dal più acuto osservatore. Erano due uomini di Scotland Yard, che avevano per compito di scortarlo e seguirlo come un'ombra quando era a Londra; gli si misero strettamente alle calcagna e rimasero fermi, in piedi, dietro di lui fino a che non fu sparito dentro un'automobile in attesa.

5. **La Mano Rossa**

Antonio Tillizzini è l'uomo che forse ha suscitato intorno a sé le più aspre polemiche. Nessuno studioso può aver dimenticato quella sua straordinaria relazione letta in seno alla Società Reale di Sheffield, prosaicamente intitolata *Alcune riflessioni sulla Insufficienza del Codice Criminale*, che sollevò molto rumore soprattutto negli ambienti legali. Nel corso di questa conferenza, infatti, Tillizzini, con la massima calma, ammise di essere stato obbligato, nel corso della sua carriera, a uccidere ben dieci uomini da lui giudicati delinquenti. Benché i suoi nemici, approfittando di queste sue dichiarazioni, avessero tentato con ogni mezzo di trascinarlo davanti ai tribunali del loro paese per rispondere di almeno uno di questi delitti, non erano riusciti in nulla essendo stato il criminologo abbastanza discreto da non dare altre spiegazioni.

Non solo: ma, indizio ancora più sicuro dell'opinione che il pubblico aveva di lui, Tillizzini non venne neanche esonerato dalla carica di professore di Antropologia dell'Università di Firenze, né la buona società di Londra chiuse le sue porte davanti a questo straniero che aveva così freddamente confessato d'aver ucciso dieci uomini. E questo non è tutto; si sapeva infatti che, allorché il Governo anni prima aveva dovuto rimaneggiare la Legge Criminale non aveva esitato a consigliarsi con lui.

Ma fu soprattutto in seguito alla scoperta di una catena di delitti di un carattere particolare che nell'opinione dei più si fece strada il nome di questo uomo ancora giovane che passava sei mesi dell'anno in Inghilterra e gli altri sei nella sua amata Italia, e del quale già si diceva che pensava come un inglese e agiva come un italiano.

Di lui si diceva che conoscesse tutti i segreti dei Borgia, e di lui i cultori

di negromanzia sussurravano le cose più strane. Questa reputazione, che era fortemente radicata soprattutto nella colonia italiana di Londra, gli fu di grande aiuto quando vennero i giorni nei quali dovette lottare a fondo con la Mano Rossa.

L'organizzazione conosciuta appunto con questo nome era stata cacciata dall'America soprattutto per merito dell'eroico Teurn, famoso poliziotto di Cincinnati, sempre pieno di risorse. Erano state applicate leggi draconiane fino alla brutalità, e il sistema di interrogatorio conosciuto sotto il nome di Terzo Grado, accoppiato ai più estremi metodi dell'Inquisizione di Spagna, erano riusciti a frenare il continuo incremento dei ricatti e assassinii nei quali la Mano Rossa si era specializzata. Solo dopo la condanna capitale detta "Condanna dei Sette di Pittsburg" si ebbe una tregua nei delitti. Ma il silenzio che regnava intorno alla Mano Rossa doveva ben presto venire rotto.

Carlo Gattini, ricco italiano che abitava in Cronwell Square Garden, ricevette un laconico biglietto dattilografato nel quale gli si ingiungeva di depositare sotto una certa panchina di Hyde Park la somma di mille sterline in banconote. La lettera, nella quale era menzionata l'ora nonché la data nella quale doveva effettuarsi il deposito, era firmata da una piccola mano rossa che evidentemente era stata applicata mediante un tampone di gomma.

Il signor Gattini sorrise e consegnò la lettera alla polizia. Seguendo i consigli ricevuti, rispose poi attraverso gli annunci del *Times* dicendo che avrebbe accettato le proposte. Venne appositamente preparato un pacco e messo sotto la panchina designata nella lettera; quattro dei migliori uomini di Scotland Yard stettero in agguato tutta quella notte tempestosa in attesa del misterioso inviato della Mano Rossa. Ma questi non venne: evidentemente sospettava, o sapeva dell'imboscata che gli era stata tesa.

Il giorno dopo, però, il signor Gattini ricevette una seconda lettera, ancora più laconica della prima:

Le diamo un secondo avviso. Se si rivolge ancora alla polizia è un uomo morto. Metta duemila sterline in banconote sotto il primo cespuglio del suo giardino.

Impaurito, il Gattini ritornò dalla polizia e questa, pur negando ogni possibilità di pericolo, prese le sue disposizioni. Quattro uomini travestiti

si nascosero nella casa e nel giardino, altri del servizio segreto si appostarono nella casa di fronte. Ma anche questa volta il messaggero non venne e l'italiano non ricevette nessun'altra comunicazione.

Alla vigilia di Natale il signor Gattini ritornava dalla City dopo una giornata d'affari; era vedovo e viveva da solo con quattro domestici: una vecchia che faceva da cuoca, una domestica per i lavori di casa e due uomini.

Alle 7,30 il suo cameriere salì in camera per annunciare che il pranzo era servito, bussò e ribussò senza ottenere risposta. Ritornò nell'atrio a raccontare quanto accadeva e poi, con l'autista, uscì in strada per cercare di guardare, attraverso la finestra, l'interno della camera del padrone. Tutto era buio. Per combinazione si trovò a passare un ispettore di Scotland Yard che veniva a sorvegliare l'italiano a seguito delle minacce ricevute, e i domestici lo misero al corrente confidandogli le loro paure.

Tutti e tre ritornarono di sopra davanti alla porta del signor Gattini, e bussarono di nuovo ma questa volta più forte; non ricevendo ancora risposta si lanciarono contro la porta e la forzarono. Uno di loro accese la luce, dapprima non videro nulla, tutto era in ordine e la camera sembrava vuota... poi videro.

Il povero signor Gattini era stato colpito alle spalle mentre si trovava seduto davanti al suo tavolino da "toilette". Il coltello con il quale era stato colpito non c'era più, ma era evidente che l'uomo era morto senza poter emettere un grido.

Questo fu il primo assassinio ma ben altri dovevano seguire.

La solita richiesta di denaro arrivò un giorno al signor Cristoforo Angeli, ricco banchiere naturalizzato britannico; anche lui trattò questa richiesta con leggerezza come aveva fatto Gattini... e fu ucciso da un colpo sparatogli mentre era alla finestra, un pomeriggio di primavera, e nessun altro che lui vide l'assassino.

Ne seguì una tregua; ma per la polizia che stava mettendo sottosopra tutta l'Europa per trovare qualche indizio, era evidente che questa tregua non era dovuta all'inattività della banda, ma bensì al suo successo. Infatti si sapeva che da ogni parte uomini che temevano di perdere la propria vita pagavano, guardandosi bene dal ricorrere alla polizia.

Ne seguì un vero regno del terrore, fino a che, dissanguati i più ricchi membri della colonia italiana, la Mano Rossa diresse la sua attenzione su altre fonti.

Henry Saint-Grein, ricco agente di cambio di Chicago, famosissimo in tutta l'Europa per la sua collezione di oggetti d'arte, ricevette anche lui la oramai stereotipata richiesta. Telefonò alla polizia e Scotland Yard mandò i suoi migliori agenti a intervistare il multimilionario all'Hotel Fitz dove aveva preso dimora.

- Non pagherò nulla - dichiarò il milionario, un uomo alto dai lineamenti duri, con una bocca enorme. Il servizio segreto capì che finalmente la Mano Rossa si trovava di fronte a una volontà di ferro che nulla avrebbe piegato.

- È affar vostro - aggiunse il milionario - di prendersi cura della mia vita. Prendete tutti i provvedimenti che crederete più adatti, io li approvo fin d'ora. Dal canto mio offro una ricompensa di ventimila sterline per l'arresto della banda o del suo capo.

Così ebbe inizio la straordinaria lotta che doveva suscitare nel pubblico tanto interesse e richiamare la sua attenzione su tutto l'affare della Mano Rossa.

Il racconto della lotta sostenuta dal signor Saint-Grein con un aggressore sul tetto dell'Hotel Fitz; il colpo di pistola che questi sparò su Antonio Ferrin, il quale era riuscito a introdursi nella sua camera da letto; il tentativo andato a vuoto fatto dalla banda per far saltare con la dinamite l'Hotel Fitz; tutti questi fatti sono ancora presenti nella mente di tutti.

Fu la mattina stessa nella quale fu rinvenuto il corpo del signor Saint-Grein nel Tamigi al di là del ponte Cleopatra che il Governo decise di rivolgersi a Tillizzini.

La sera del suo ritorno da Burboro, Tillizzini stava seduto al suo tavolo da lavoro riflettendo sul modo di trovare una via d'uscita a questo problema. La luce rossa che cadeva da una lampada posta al suo fianco dava al volto un'aria sinistra che d'abitudine non aveva. Era un viso magro e fortemente marcato nelle linee, nelle gote e al disopra delle labbra; il pallore aveva quasi delle ombre di azzurro, il naso era lungo e affilato e le sopracciglia nere e nettamente arcuate.

Ma per negativa che fosse l'impressione che dava questo volto dai tratti un po' mefistofelici, tutto era dimenticato alla vista degli occhi di Tillizzini. Mentre in lui tutti i lineamenti tradivano la sua origine italiana, gli occhi erano quasi irlandesi per la dolcezza del loro azzurro, erano grandi, chiari, luminosi, e le lunghe sopracciglia che li coprivano non facevano che aggiungervi bellezza.

Mentre con una mano teneva aperto il libro, con la destra prese uno splendido portasigarette d'oro che era sul tavolo e ne estrasse una sigaretta lunga e sottile che accese con l'accendino elettrico che era vicino al suo gomito.

La camera nella quale sedeva era alta e spaziosa, il soffitto e il camino erano veri capolavori del magico Adam. Le pareti erano per metà ricoperte di quercia scura e, tranne un piccolo disegno ad acquerello, erano completamente nude di quadri e dipinti.

Lungo una di queste pareti vi era una grande scansia per libri che andava dal muro fino a una porta vicino alla finestra. Alle finestre lunghe e strette pendevano cortine rosse. Sembrava che da quella grande poltrona in legno scolpito, dalla comoda sedia a braccioli vicino al camino, dal soffice e spesso tappeto e dallo splendido orologio che tintinnava al di sopra dell'attaccapanni, spirasse un'aria di intimità.

Tillizzini era profondamente assorto nella lettura e il fumo della sigaretta si innalzava in spirali sempre più grandi.

A un tratto e con movimento improvviso chiuse il libro e si alzò senza far rumore. Macchinalmente diede un'occhiata all'orologio, ma era un'occhiata inutile perché lui già sapeva che ora fosse. Tillizzini infatti, sia di giorno che di notte, aveva una misteriosa consapevolezza dell'ora. Fece alcuni passi, si avvicinò a una delle tre finestre e guardò fuori sulla banchina.

Nella oscurità della sera vide un crescendo di luci fredde che si allungavano verso Blackfairs e che era interrotto solo dalla scura massa del ponte di Waterloo. Nella immensa oscurità del firmamento sembrava che da tutti quei lumi venisse un invito a vivere e a godere; e più lontano, dietro un'altra torre, l'apparire e sparire di altri lumi sembrava che invitasse a bere l'unica cosa degna di questo mondo, un buon bicchiere di whisky.

Il professore guardava senza un sorriso. A un tratto un'intensa luce infiammò il cielo e subito si spense. Poi di nuovo si accese, luce accecante, bianca, palpitante, e di nuovo sparì.

All'apparire di quella prima luce, Tillizzini con rapidi movimenti aveva lasciato la finestra, e avvicinatosi a un armadio ne aveva tolto uno strano apparecchio a forma di lampada a cui era arrotolato un lungo filo; sempre con movimenti rapidi ma precisi infisse in una presa, che era nella parete, l'estremità di quel filo, poi spense le luci della camera e attese.

Di nuovo il fascio di luce si accese all'altra estremità del cielo. Il

professore girò l'interruttore del suo apparecchio e dal foro a forma di cono si sprigionò un lungo fascio di luce di un azzurro pallido.

Ripeté quest'operazione due volte finché dall'altra parte ebbe inizio un alternarsi di luci e di ombre con ritmo sempre più rapido, quasi furioso... lunga, breve, lunga, breve... senza una pausa il messaggio correva.

Mentre il faro così comunicava, Tillizzini rispondeva brevemente. Leggeva quel misterioso alfabeto con la stessa facilità con cui avrebbe letto i caratteri stampati in un libro, poiché conosceva l'inglese come la propria lingua ed era specialista in materia.

Non appena il faro all'altra estremità ebbe finito il suo messaggio, Tillizzini chiuse la finestra presso la quale era rimasto in piedi, rimise l'apparecchio nell'armadio e spinse il tavolo, di cui si era servito, contro la parete; poi abbassò le tende e riaccese la luce.

Ritornato alla scrivania, si mise a trascrivere il messaggio ricevuto. La sua scrittura era un groviglio di segni contorti che sembravano, e probabilmente erano, abbreviazioni, che lui solo avrebbe potuto capire. Non aveva ancora finito che lo squillo di un campanello lo fece fermare; premette un bottone infisso nella gamba della scrivania e rapidamente fece scivolare in uno dei cassetti il suo notes, poi si voltò mentre la porta si apriva.

Un domestico vestito con cura annunciò: - L'ispettore Crock.

Il nuovo arrivato era un uomo piccolo, grosso e gioviale. La sua testa era calva e rotonda come una palla da biliardo e la barba era qua e là picchiettata di grigio; in tutto l'insieme era il vero tipo del borghese. Eppure malgrado questa poco lusinghiera apparenza, o fors'anche per via di questa, Tillizzini non era mai stato deluso là dove aveva impiegato quel furbo poliziotto.

- Si accomodi, ispettore - disse indicando con la mano una sedia. - Una sigaretta?

L'ispettore sorrise.

- Troppo dolci per me - disse - io fumo la pipa.

- La riempia dunque - disse il professore con un leggero sorriso.

E non gli fece l'insulto di offrirgli il suo tabacco perché sapeva che ogni fumatore di pipa che si rispetta ha la propria miscela di tabacco che non solo non ama cambiare ma che difende accanitamente.

- Ebbene? - domandò il professore mentre l'altro riempiva metodicamente la sua pipa.

- I suoi compatrioti... se lo permette... non sono... vorrei dire... insomma non ci aiutano... sono un po'...

- Sono bugiardi - finì il professore con la massima calma. - Tutti gli uomini sono bugiardi quando hanno paura. E io posso assicurare che tutti questi poveretti hanno una paura che lei non può neanche immaginare. Non hanno solo paura per se stessi ma per i loro bambini, per le loro donne e per i loro vecchi. - Si alzò e si mise a camminare lentamente su e giù per la camera. - Questi uomini contro i quali noi lottiamo sono senza misericordia. Lei non sa neanche cosa intenda quando dico senza misericordia; forse per lei significa essere crudeli. Ma, amico caro, crudeltà... - ebbe un piccolo riso amaro. - Voi inglesi non conoscete, non potete conoscere, cosa sia la crudeltà... Oh! non glielo voglio dire, non ne dormirebbe la notte.

L'ispettore sorrise.

- Ne ho una piccola idea - disse con voce pacata lanciando in aria una spirale di fumo e guardandola disperdersi con occhi meditabondi.

- Dunque il suo piano - continuò il professore - di impadronirsi di questi banditi... Benissimo. E una volta che li avrà catturati dovrà trovare le prove contro di loro... E benissimo ancora. - Qui la sua voce si fece secca. - Sia la prima che la seconda cosa sono facili. Ora invece il mio punto di vista, la mia tesi, è che simile gente è una peste, una calamità pubblica, e che si devono distruggere come topi senza processo e senza rimorsi.

Il criminologo parlava tranquillamente, nella sua voce non vi era traccia di emozione, e la mano che allungò verso il portasigarette non tremava; persino l'ispettore Crock, che pure non faceva dell'inutile sentimentalismo, ne rabbrivì.

- Conosco questo suo punto di vista - disse con un sorriso forzato. - Ma non è il punto di vista che incontra il favore del pubblico, e questo modo di condurre le cose potrebbe farle avere noie con le autorità e potrebbe anche portarla in Tribunale sotto gravi imputazioni. Il professore rise. Con un gesto che gli era caratteristico, fece scorrere la mano con le dita aperte fra la folta massa dei capelli grigi, poi si sprofondò in una poltrona che era accanto alla scrivania.

- Ebbene - chiese bruscamente - cos'ha scoperto? - L'ispettore diede scrollò il capo.

- Nulla - disse - voglio dire nulla di interessante. Questa banda è inafferrabile... Coloro che potrebbero darci delle informazioni sono muti.

O hanno paura, o sono anche essi affiliati alla Mano Rossa. Ho tentato di corromperli, ho tentato di intimidirli, ma tutto è inutile.

Tillizzini di nuovo fece un risolino.

- E loro? E la Mano Rossa non ha tentato più nulla?

L'ispettore portò una mano alla tasca e ne cavò un rotolo di carte tenuto stretto da un elastico da cui estrasse una lettera.

- Questa è stata inviata al nostro ambasciatore in Italia - disse. - È inutile che gliela legga: è redatta nei soliti termini, solo che questa volta è un bambino ad essere minacciato.

- Un bambino? - le nere sopracciglia di Tillizzini si corrugarono minacciosamente. - Questa sarà la loro ultima carta - disse lentamente. - Ci si doveva aspettare che presto o tardi avrebbero preso di mira i bambini! E di che cosa è minacciato?

- Prima di rapimento... Poi, se il riscatto venisse a mancare, di morte. Tillizzini prese la lettera dalle mani dell'ispettore, la lesse lentamente, poi la guardò contro luce.

- Questa - disse - viene dalla banda americana. Pensavo proprio d'averla dispersa, ma si vede che era più vasta di quanto io avessi creduto.

Fu interrotto dallo squillo di un campanello al di sopra della sua testa; tese l'orecchio, e dopo un istante vi fu un altro squillo. Il professore fece un cenno con il capo come se avesse capito di che si trattava. In un angolo del suo tavolo era posato un piccolo cofanetto nero: lo aprì mentre l'ispettore lo guardava curiosamente.

Alzatone il coperchio ne fece cadere uno dei lati mobili, e allora apparvero tre fitte file di fiale di cristallo; ne prese una che si fece scivolare in tasca, poi, rimesso tutto a posto, suonò il campanello che era sul tavolo.

Venne un domestico che precedeva un operaio robusto, bianco e rosso in viso. L'ispettore Crock, che lo osservava, vide subito che era inglese e, meravigliato, andava domandando a se stesso come mai quei due uomini di condizioni così differenti fossero venuti in contatto.

Il giovanotto, dietro invito di Tillizzini, si era già messo a sedere.

- Ebbene, giovanotto - disse il professore allegramente - allora questo lavoro le va?

- Sì, signore - rispose il giovane con voce ferma.

- Ho ricevuto il suo messaggio - riprese l'altro. Poi voltatosi verso l'ispettore, continuò rapidamente. - Questo giovane si chiama Carter, è

disoccupato, celibe, senza famiglia e disposto a correre qualsiasi pericolo. Ha fatto il militare, vero? - domandò voltandosi verso il giovanotto.

Il nuovo venuto annuì; se ne stava seduto imbarazzato, ed era evidente che non era abituato alla buona società.

- Ho pubblicato un annuncio per trovare qualcuno che fosse disposto a rischiare la vita, lui ha accettato e ora sta facendo un lavoro per il quale gli pago duecento sterline.

L'ispettore Crock era addirittura intontito dalla sorpresa.

- Ma cosa deve fare esattamente?

- Questo - disse Tillizzini con un sorriso - è proprio ciò che non deve sapere.

L'ispettore si voltò verso il giovanotto con aria interrogativa e questi rispose timidamente.

- Io faccio solo ciò che mi si comanda. Ho già avuto cento sterline.

- Abbastanza giusto - disse Tillizzini. - Esattamente, signor Crock, non ha nulla da fare se non vivere in un appartamento ammobiliato a Soho, andare sul terrazzo lassù - e con la mano accennò alla finestra - tutte le sere alla stessa ora per mandarmi un messaggio, naturalmente cifrato; quindi attraversare lentamente il ponte di Westminster, seguire la banchina fino alla Villiers Street e venire qua, a casa mia. - Così parlando Tillizzini si era messo a camminare su e giù per la camera a piccoli passi. - Quest'uomo rischia la vita e lo sa - continuò. - Io gli ho detto che probabilmente sarà assassinato, ma questo non lo ha scosso.

- In tempi così difficili - intervenne l'ex soldato - la vita importa poco. È sempre meglio morire assassinato che morire a poco a poco di fame. Ed ero disoccupato da dodici mesi quando il signor Tillizzini mi ha offerto questo lavoro.

- Abbiamo fatto un contratto - continuò Tillizzini - lui riceve duecento sterline, delle quali cento anticipatamente, le altre cento le avrà questa stessa sera più le spese. Probabilmente - concluse sorridendo - potrà cavarsela anche con qualche semplice ferita, nel qual caso io sarò molto felice.

Si voltò bruscamente verso il giovanotto e disse: - Ora mi consegni tutte le sue carte e tutti i documenti che ha in tasca. Li metta là, sulla tavola.

L'uomo si frugò nelle numerose tasche e ne cavò l'eterogeneo bazar tipico delle persone della sua classe sociale: pezzi di carta strappati, fogli con annotazioni, taccuini, notes, eccetera.

Tillizzini si levò di tasca la fialetta che poco prima aveva tolto dal cofanetto e, apertala, toccò con il tappo tutti gli oggetti che quell'uomo aveva messo sulla tavola.

- Si abituerà presto a quest'odore - disse sempre sorridendo - e finirà per non sentirlo più.

- Che cos'è? - domandò incuriosito l'ispettore Crock.

- Quando lo saprà ne sarà certo sorpreso - disse il professore. - Questa non è che essenza di rose doppiamente distillata. Il profumo più ordinario del mondo, in questi tempi, eppure questa piccola bottiglia che ho in mano costa, commercialmente, venticinque sterline.

A un cenno di Tillizzini, Carter prese tutte le sue carte e se le mise in tasca.

- Ha un revolver? - domandò il professore.

- Sì, signore - rispose l'uomo. - Come mi ha ordinato, sto facendo esercizio. Io non conoscevo queste pistole automatiche: perciò sono andato laggiù a Wembley l'altro giorno a esercitarmi.

- Speriamo che non abbia occasione di fame una esperienza più diretta - disse semplicemente Tillizzini.

Suonò il campanello e il domestico apparve.

- Serva al signor Carter qualche cosa da mangiare - ordinò mentre faceva un gesto di saluto al giovanotto che seguì il domestico giù per le scale.

- Ebbene - disse l'ispettore con stupore - non capisco perché dia una così forte somma a quel poveraccio per non averne altro che segnali luminosi.

Tillizzini andò alla scrivania e si sedette.

- Signor Crock - disse - sarebbe davvero falsa modestia da parte mia se credessi che la Mano Rossa non si occupasse di tutti i miei movimenti e delle mie azioni. Sono perfettamente convinto invece di non potere fare un passo fuori di qui senza che questa potente organizzazione ne sia informata. Ogni mio gesto è osservato e ogni mia azione viene considerata sempre come una possibile minaccia per loro.

Essi ora sanno che ogni sera scambio un messaggio con qualcuno al di là del Tamigi. Il mistero stesso che avvolge un simile fatto agirà sul loro temperamento latino e il suo reale valore verrà così esagerato nelle loro menti. Già alla seconda notte, signor Crock, può esserne sicuro, la posizione sarà stata individuata, e può anche essere sicuro che il signor Carter sarà stato seguito fin qui.

Un raggio di luce si fece strada nel cervello dell'ispettore.

- Allora - disse - Carter sarebbe un'esca.
- Un'esca da duecento sterline - disse con voce grave il professore. - Quest'uomo naturalmente conosce il rischio che corre e perché io gli do una così grossa somma. Per fortuna aveva già qualche nozione di segnalazioni, così può realmente segnalarmi in un nostro codice speciale che cosa avviene al di là del Tamigi. Ammetto francamente - e qui sorrise - che fino a ora nulla è accaduto di straordinario.
- Ma lo uccideranno - esclamò l'ispettore.
- Almeno ci proveranno - rispose imperturbabile Tillizzini. - Penso però che Carter sia pieno di risorse, e credo anche che loro forse troveranno un mezzo non estremo per risolvere il mistero che costui rappresenta per loro.

6. **Tre uomini a consiglio**

Attraversato il ponte sul Tamigi detto London Bridge, seguendo la Tooley Road, si raggiunge ben presto il quartiere di Deptford. Voltando poi a sinistra si entra in una lunga e larga via dritta che, attraversando Ravensourne, unisce Greenwich, quel vecchio e lurido quartiere di Londra che si rifiuta ostinatamente di essere rimodernizzato, con i quartieri vicini molto più puliti.

Quella strada principale, abitata in massima parte da piccoli borghesi, fa pensare al tempo in cui Deptford era un porto ancor ricco e prospero; ma nelle vie adiacenti uomini dalla carnagione bruna, con volti bruciati dal sole e grandi anelli d'oro alle orecchie richiamano alla mente quei lontani e gloriosi giorni in cui anche Pietro il Grande in persona vi lavorava da falegname e viveva nella promiscuità di Evelyn House.

Le case sono tutte del medesimo stile, molto strette sul davanti; hanno tutte sospeso sulla porta una specie di baldacchino di legno; nell'interno, in alcune di esse, i nuovi abitanti hanno creduto bene di utilizzare tutto il legno che hanno potuto staccare per lo scopo più utile di accendere il fuoco. Poiché quello che una volta era la gloria di Deptford oggi non è che il suo più infimo sobborgo.

Tutte queste grandi case ora risuonano delle grida di innumerevoli bambini. Tutti gli appartamenti sono infatti dati in affitto, e in molti casi una dozzina di famiglie vive in uno spazio che una volta, nei tempi antichi,

era appena sufficiente alla progenie di qualche opulenta famiglia di fornitore marittimo.

Quando Mill Lane si chiamava ancora Rowtonized, il piccone di un saggio architetto fece sparire tutti quei lugubri tuguri, quelle caverne insalubri e quelle capanne di legno. La colonia italiana che risiedeva in questo malsano quartiere emigrò verso il nord e si installò lungo questa antica e rispettabile strada.

Del resto tutto sommato questi italiani erano abbastanza buoni vicini: quieti, sobrii, inoffensivi. I loro organetti, che generalmente essi nascondevano dietro la casa, erano forse una piccola noia per coloro ai quali piaceva dormire fino a tardi il mattino, ma questo era tutto.

In una di queste case, all'ultimo piano, tre uomini sedevano attorno a una tavola in mezzo alla quale, al posto d'onore, troneggiava un grosso fiasco con intorno alcuni bicchieri messi là da uno che evidentemente era il padrone di casa. Tutte le finestre avevano pesanti cortine che erano state tirate, e il padrone, dopo aver chiuso la porta, vi aveva spinto contro un tappeto; e per colmo di precauzione contro qualsiasi interruzione, si poteva scorgere, due gradini più in giù, nella stretta scala, l'ombra di un uomo seduto il cui dovere era di sorvegliare perché il colloquio non venisse disturbato.

Colui che evidentemente era il padrone di casa era un uomo alto e robusto, portava i capelli tagliati corti a spazzola e una folta barba nascondeva per metà il volto abbronzato. Con la camicia aperta sull'ampio petto e con le maniche arrotolate intorno alle braccia muscolose, dava ragione del perché Tommasino Patti portasse dal suo paese d'origine il soprannome di Il Bue. Ed era appunto con questo nome che i compagni lo chiamavano quantunque non vi fosse assolutamente nulla di bovino né nel suo viso furbo e intelligente né nei suoi movimenti agili e rapidi.

L'uomo che sedeva alla sua sinistra invece era piccolo e grosso, il suo volto rasato portava solo due piccoli baffetti neri accuratamente arricciati all'insù; sembrava che avesse il fiato corto poiché parlava a parole spezzate con voce profonda e sorda come uno che fosse affetto da asma cronica.

Di fronte al Bue se ne stava un giovanotto che nell'insieme contrastava stranamente con gli altri due. Infatti, era l'unico della combriccola ad essere vestito addirittura con squisita eleganza, contrariamente agli altri due che avevano un aspetto sporco e trasandato.

Era un giovane snello, dal volto leggermente color oliva che tradiva la

sua origine meridionale; era bello con una fronte fine e intelligente e due baffi piccoli e neri. Vestiva un completo di taglio semplice ma elegante che gli andava a pennello.

La cravatta era di una soffice seta nera e i gioielli che portava erano una splendida perla sulla cravatta e una sottile e fine catena d'oro che gli attraversava il panciotto.

Si vedeva subito che doveva essere servito da mani esperte: dalle ghette all'ultima moda al nodo della cravatta era l'eleganza personificata. Il soprabito foderato in seta riposava, accuratamente piegato, sulla spalliera di una sedia con sopra un cappello di feltro pure nero.

Lui stesso se ne stava elegantemente sdraiato sull'unica poltrona che vantasse quella camera, e le sue gambe negligenemente accavallate sopra uno dei braccioli lasciavano intravedere la seta grigia delle calze. Dimostrava circa vent'anni quantunque in realtà ne avesse molti di più.

Il suo atteggiamento riguardo agli altri due era di una benevola curiosità.

Di quando in quando si guardava e curava le unghie come se questa operazione fosse per lui molto più interessante della conversazione alla quale prendeva parte, e sì che questa era abbastanza strana.

L'uomo piccolo e grosso aveva appena finito di raccontare qualche sua avventura e concludeva in tono di scusa: - Signore, io potevo benissimo prendere da solo il gioiello, ma stando agli ordini che Sua eccellenza mi aveva dato... - L'uomo parlava rivolgendosi alternativamente al Bue e al giovane che sedeva in capo alla tavola.

- Perché mai - continuò con accento di disperazione - perché mai sia necessaria una terza persona... Una persona magari senza nessuna finezza, come questo Mansingham che sbaglia porta, gira di qua e di là per la casa e finisce per farsi arrestare? È come voler sfidare la Provvidenza, signori miei! E con molta probabilità accadrà lo stesso impiegando questa donna.

Il giovanotto sorrise.

- Tu non sei altro che uno sciocco - disse semplicemente.

Parlavano tutti nel più schietto italiano, e la voce del giovane era dolce e melodiosa.

- Non sappiamo già da tempo - aggiunse - che sarebbe molto imprudente agire altrimenti?

Alzò gli occhi, un attimo, e un lampo sinistro illuminò tutto il suo viso cambiandone completamente l'espressione.

- Ascolta, amico - e picchiò un colpo sulla tavola parlando con enfasi

repressa - a volte quello che può sembrare semplice per te può non esserlo per noi, capisci? Lo statuto dei "Nostri Fratelli" ci impone che allorché si tratta di un affare di questo genere, colui che ruba il gioiello e colui che lo riceve in consegna subito dopo non debbono conoscersi fra loro. Perciò - e qui sottolineò le parole col tono di voce - è necessario, fino a nuovo ordine, che il medaglione, ammesso che sia un medaglione, debba passare per le mani di due "Fratelli" e non di uno solo.

Sorrise; e dopo un attimo: - Ripeto - aggiunse - e non di uno solo. Sempre sorridendo volse lo sguardo sul Bue e poi di nuovo sull'omone.

- Circa un anno fa - continuò - fissammo un oggetto di cui la nostra Società aveva grande bisogno. Si trattava di un medaglione. Io so che in uno di questi medaglioni c'è un segreto che potrà farci tutti ricchi. Noi abbiamo dunque dato l'incarico a uno dei nostri Fratelli, specializzato in furti scientifici. Poiché, mio caro Pietro, quel medesimo cervello che sa con maestria straordinaria forzare una serratura o sfondare una vetrina, può benissimo essere completamente insufficiente davanti a una cassaforte. Nel furto, come in tutto il resto, la specializzazione ha il sopravvento. Noi dunque mandammo uno specialista a prendere il medaglione, in qualsiasi posto esso fosse rinchiuso, e impiegammo altri due specialisti che insieme dovevano riceverlo e portarlo in un posto sicuro sorvegliandosi nel frattempo a vicenda.

Il più grosso dei tre tentennava il capo con evidente malumore, mentre il giovane continuava: - Avvenne che la persona - e qui il suo volto si fece torvo - che ricevette questo gioiello di cui la Società aveva tanto bisogno sparì. E questa persona rinnegò tutti i suoi giuramenti e dimostrò la falsità di quel proverbio inglese che afferma che vi è senso dell'onore fra i ladri. Noi l'uomo l'abbiamo naturalmente ritrovato, ma non abbiamo mai ritrovato il medaglione.

Cavò di tasca un gonfio portasisigarette, ne prese una e l'accese.

- Certo sarebbe stata una soddisfazione per noi poter punire il Fratello spergiuro, invece questi fu abbastanza fortunato e ci risparmiò ogni pena, morendo. Però forse adesso siamo sulle tracce del medaglione; infatti, l'unica possibilità che ci rimaneva è che il furfante, nel suo terrore, avesse passato quel medaglione a qualcuno prima di gettarsi in mare. Questo qualcuno, questo compatriota, l'abbiamo alla fine ritrovato.

Scambiò un rapido sguardo con Bue mentre l'uomo grosso faceva gesti di approvazione.

- Ora è da vedere se riusciremo ad avere quel gioiello - continuò a dire il giovane. - Ma ad ogni modo è evidente che le precauzioni non sono mai troppe quando si tratta di procurarsi articoli che ci sono così preziosi e che costano tanto lavoro e tante fatiche.

Diede uno sguardo all'orologio e continuò: - Non mi rimane che poco tempo, fatemi vedere quello che è stato fatto.

L'uomo grasso si alzò, attraversò la camera con passo pesante, introdusse la mano sotto il guanciale di un lettino che stava in un angolo della camera e ne trasse un cofanetto piuttosto lungo, che tese al compagno; e, tirata fuori una chiavetta che portava al collo, lo aprì.

Era davvero una curiosa raccolta quella che si presentò ai loro occhi. Quella cassetta era quasi piena di medaglioni di tutti i tipi e di tutte le specie.

Ve ne erano di tutti i prezzi: medaglioni d'oro e d'argento, medaglioni di cristallo, altri così tempestati di diamanti che era impossibile precisare di che metallo fossero formati; alcuni portavano incisa qualche miniatura, altri una placca di smalto.

Il giovanotto si mise a esaminarli con mano rapida ed esperta; li prendeva a uno a uno dal loro alveolo, li deponeva sul palmo della mano e li osservava con la massima cura prima di riporti. Quando alla fine l'esame fu terminato, disse: - Sono davvero molto belli e pregevoli ma non c'è quello che cerchiamo. Dobbiamo continuare; può darsi che il medaglione che è nelle mani di quel pazzo di Morte-Mannery sia proprio quello che cerchiamo. Non dobbiamo quindi né perder tempo né risparmiare fatica per procurarcelo. - Così dicendo prese da una tasca interna della giacca un portafogli gonfio di carte, cercò rapidamente e ne tolse un foglio sul quale vi era un disegno a matita.

- Se ce ne è ancora uno al mondo, certo è questo. - E così dicendo porgeva il foglio al suo vicino. - Vede questi strani arabeschi? E questo Cupido, e questi demoni con artigli? Non vi è dubbio, questo è il lavoro di quel grande maestro.

Parlava con entusiasmo; in quell'istante tutti i suoi diabolici progetti erano scomparsi dalla mente occupata in quell'artistica visione.

- Non vi sono che due medaglioni simili al mondo - ora parlava più rapidamente. - Uno forse lo avremo questa sera, l'altro venerdì. Noi dobbiamo però fare qualche altro preparativo; se sarà necessario andrò laggiù io stesso a riceverlo. Questo schizzo - e appoggiava il dito sul foglio

- quasi quasi mi decide. Noi potremo anche riunire tutte le nostre forze e concentrarle in Burboro. A proposito... quanto vuole?

- Mille sterline - rispose l'uomo con voce spezzata. Il giovane rise.

- È assurdo dare mille sterline per un oggetto che forse non ha alcun valore - disse. - Lei dovrebbe invece dirle... Ma a proposito dov'è lei?

- Sarà qui in città questa sera, signore - rispose Pietro. Con un cenno del capo il giovane approvò.

- È una donna veramente fedele ed entusiasta! - esclamò. - Sì, davvero strana la nostra Lisa! - Stette un attimo pensieroso, poi si alzò.

Il Bue balzò in piedi e si precipitò per aiutarlo a infilare il soprabito.

- Lisa vi potrà essere di grande utilità questa sera - disse.

- Perché non incarica lei di trafugare il medaglione dalla tasca di quell'idiota? - brontolò l'omone con evidente malumore.

- Mio povero amico - disse sorridendo il giovane elegante - non mi fido di un Fratello; come vuoi che mi possa fidare di una... No - e la sua voce si fece più aspra mentre, in piedi vicino alla porta, si abbottonava. - Non voglio correre rischi. Mio padre mi mise in guardia perché non commettessi mai tale follia. Già una volta ho trascurato i suoi consigli e ho dovuto pagare di tasca la mia negligenza. Chi è dunque di guardia fuori? - domandò all'improvviso.

- Beppo - rispose il Bue - dovevo mettere qualcuno di fiducia, Beppo ama l'oscurità.

- Quello è una triplice canaglia - disse tranquillamente il giovane - che per quattro soldi è capacissimo anche di bucare la pancia a uno di noi.

- Sarà - disse il Bue tentennando il capo - ma un uomo la cui testa è in pericolo e la cui vita per conseguenza dipende dalla fedeltà che sa dimostrare è la persona che ci occorreva per un simile lavoro.

Aprirono la porta e il gigante con una lampada in mano passò per primo e si incamminò per la stretta scala. Qualche scalino più in giù si scorgeva la figura di un uomo rannicchiato con la testa sulle ginocchia.

- Oh, che brava sentinella, è addormentata - esclamò il giovane con voce sarcastica.

Il Bue si abbassò e afferrò l'uomo per il collo.

- Sveglia, vecchio cane - sibilò. - È questo il modo...

Di colpo si arrestò; la testa si rovesciò all'indietro penzoloni e a livello del cuore era immerso fino al manico un pugnale.

Sì, là era disteso, freddo cadavere, un uomo che era stato condannato al

patibolo in due continenti, che era stato spergiuro a se stesso, un uomo affiliato a un'ignobile società, e gli altri se ne stavano là a mirarlo intontiti e pieni di orrore.

Solo il più giovane non diede segno di emozione, non lo degnò neanche di uno sguardo, ma impassibile, continuò a scendere le scale mentre con la massima calma si abbottonava i guanti.

"C'è una sola persona che può aver fatto questo", pensava. "E questa persona è Tillizzini."

7.

Un bravo ragazzo

- Signore, per amor del cielo!

Lo Strand in quel momento era molto affollato essendo l'ora d'uscita delle varie "matinée" dei teatri adiacenti. Era la solita folla oziosa che si ammucchia sempre sui marciapiedi di questa famosa via centrale specialmente nei giorni che precedono le feste di Pasqua.

Chiuso in mezzo a quella calca, qualcuno che avesse avuto fretta avrebbe scagliato tutti i suoi anatemi contro quella folla di oziosi, di curiosi e di allegri buontemponi che schiamazzavano davanti alle vetrine. Frank Gallinford era appunto questo qualcuno. Sapeva benissimo che il treno delle 6,30 per Burboro si ferma solo per pochi istanti, e non aveva che due minuti per uscire da quella calca, raggiungere la stazione di Charing Cross che aveva di fronte, ed entrarvi. Così mentre con i gomiti e con le spalle si apriva la sua via, malediva di tutto cuore quella turba di sfaccendati.

Lasciare il marciapiede era correre a sicuro disastro perché là nel mezzo il traffico dei veicoli di ogni sorta era ancora più intenso, nonostante che un'autorità intelligente avesse cercato di regolare come meglio poteva quella confusione di via vai e che avesse costruito nei punti più affollati dei "rifugi".

Frank Gallinford era finalmente riuscito a emergere dal grosso della folla e si era spostato nel centro della strada; da qui era di nuovo tornato tra la folla scivolando fra le carrette dei venditori ambulanti. Nel suo sforzo per raggiungere in tempo la stazione, era già stato spruzzato dalle ruote di un mastodontico autobus, aveva ricevuto una spallata da un grosso

e pacifico signore, e tutto inutilmente perché sembrava più che mai lontano dal suo obiettivo.

A un tratto si sentì tirare per una manica mentre una voce gli mormorava all'orecchio: - Signore, in nome della Santa Madonna!

Queste parole erano balbettate più che pronunciate.

Frank al colmo della meraviglia si fermò a guardarsi intorno.

Chi gli parlava così nel più folto della folla dello Strand? Certo doveva essere l'uomo che era a pochi passi da lui e il cui volto aveva caratteristiche mediterranee. Nella sua emozione, si dibatteva quasi convulsamente per fendere la calca, mentre i suoi grandi occhi neri, che luccicavano come solo occhi del sud possono luccicare, lo fissavano continuamente.

In un istante tutta la fretta che l'inglese aveva di prendere il treno era sparita. Quel dolce accento italiano che conosceva così bene e che amava tanto, risuonava al suo orecchio come la prima brezza che spira di notte dalle rive dell'Adriatico. Quella voce gli ricordava tante semplici e piacevoli conversazioni e faceva rivivere in lui le immagini degli splendidi palazzi della vecchia nobiltà veneziana.

- Ebbene, che ha dunque, buon uomo? - domandò Frank cortesemente.

- Non posso parlarle qui - disse l'altro rapidamente e a bassa voce. - Si ricorda di me, signore? Sono stato suo capo-operaio, nei lavori del porto di Cattaro.

Altro che se ricordava! Le braccia di Frank erano già sul collo dell'altro in segno di amichevole saluto.

- Se mi ricordo di lei, caro Michele? - esclamò ridendo. - E come potrei dimenticare? Non è forse stato lei a portarmi a riva quando ebbi quel crampo? Che Dio la benedica, lei mi ha salvato la vita.

Un tenue sorriso rischiarò la faccia dell'italiano, ma fu un attimo, il suo sguardo riprese subito tutta l'ansietà di prima.

- Mi segua - sussurrò - è urgente. Lei non sa... non può sapere.

Senza aggiungere altro si immerse nuovamente nella folla e Frank Gallinford lo seguì senza perderlo di vista. Voltò nella prima viuzza che incontrò: un vicolo che scendeva ad Adelphy. Qui il traffico cessava completamente; era infatti una scorciatoia per andare alla Direzione della Ferrovia e solo qualche raro operaio la conosceva.

I nostri due uomini vi si inoltrarono: ma fatti appena una cinquantina di metri l'italiano si fermò e Frank non poté fare a meno di notare che il punto

da lui scelto era proprio quello in mezzo a due lampioni, il più scuro, là dove la luce era particolarmente fioca.

- Signore - incominciò l'italiano parlando rapidamente e quasi incoerentemente - lei mi conosce un poco. Io sono un muratore... Sono stato chiamato a Londra per lavorare al nuovo ristorante italiano in Regent Street. Non ho amici a Londra, non ho nessuno a cui rivolgermi... e sono nella disperazione. - Si torceva le mani, e la sua voce malgrado gli sforzi che lui faceva per dominarsi era bassa e tremante. - È proprio quando non sapevo più dove sbattere la testa l'ho vista... Ho visto il suo volto calmo e forte in mezzo a quella folla di sconosciuti. Oh, signore, mi è parso di vedere un inviato dal cielo.

Frank era troppo abituato alla esuberanza dei complimenti per sentirsi imbarazzato; non poté però non risentire quella specie di timidezza che assale anche il più freddo inglese quando si vede oggetto di tanta sfrontata adulazione.

- Non sono affatto un angelo, Michele - rispose. E non poté trattenere un sorriso pensando che intanto il suo treno se ne andava.

- Mi ascolti dunque, signore - continuava l'italiano con voce rotta. - Anni fa quando ero ancora giovane e mi trovavo a New York... per scherzo, signore... Giuro, credevo fosse una semplice bravata di giovinastri... entrai in una Società... feci il giuramento... non sapevo cosa volesse dire. Poi me ne tornai al paese, più tardi partii per il Montenegro, poi di nuovo in Italia e ora a Londra. E loro, signore, mi hanno trovato... e pretendono che io faccia cose orribili... orribili... orribili...

L'uomo si coprì il viso con le mani e si mise a singhiozzare. Frank imbarazzato non sapeva che fare. Sapeva che esistevano società più o meno segrete, era stato testimone di alcune delle loro attività.

In parecchie riprese lui stesso aveva avuto noie sopra noie per aver magari involontariamente offeso qualche capo sconosciuto, ma era ben lontano dall'immaginare tutto l'orrore e la crudeltà che sta alla base di simili sette. Allungò la grossa mano sulla spalla dell'uomo, in segno di gentile conforto.

- Amico mio - disse con voce calma e tono rassicurante - non deve allarmarsi così... Qui siamo in Inghilterra. Cose di questo genere non possono accadere qui. Se proprio la perseguitano vada alla polizia.

- No... no... no... - protestò quello come in preda a un folle terrore. - Lei non capisce... non può capire. La mia sola speranza è di andar via... se

potessi solo andarmene in Italia... venga... venga.

Prese per un braccio il compagno e lo trascinò sotto il vicino lampione; strada facendo si frugava, tutto tremante, in una tasca.

- Loro vogliono prendermi per parecchie ragioni - continuò a dire - e più di tutto per questo...

Il suo era uno di quei pesanti cappotti che portano generalmente gli operai italiani, con piccoli triangoli di seta a ornamento delle tasche. Dal fondo di una di queste, Michele cavò un piccolo astuccio; sembrava un astuccio per gioielli e l'inglese poté notare che era quasi nuovo.

La sua mano tremava mentre cercava di premere sulla molla di chiusura; dopo un istante riuscì ad aprirlo e sul fondo apparve un bellissimo e piccolo medaglione.

- Sant'Antonio! - esclamò l'italiano con voce tremante dall'emozione.

Era davvero uno splendido lavoro di oreficeria. Lo sfondo era tutto tempestato di diamanti, e il Santo con la sua bibbia era inciso in rilievo sull'oro.

Si vedeva subito che non era una delle solite medaglie fuse o stampate, ma una squisita opera di incisione.

- Signore - disse Michele - un mese fa un mio amico mi portò questa immagine... Come l'avesse avuta non lo so. Mi pregò di conservarlo e un giorno... queste furono le sue parole... di renderlo a...

Un'automobile veniva a tutta velocità giù per quella stradina e Michele sgomento s'interruppe per lanciare sguardi spauriti tutt'intorno.

- Prenda - disse, mentre con un passo si era avvicinato a Gallinford quasi a toccarlo. Gli prese la mano e la rinchiusse sopra l'astuccio. - Prenda - ripeté.

-Ma...

- Lo prenda... Ah!

L'automobile oramai era davanti a loro e, spalancate le porte, due robusti uomini ne erano balzati fuori seguiti da una signora. Alla loro vista, Michele, con un balzo si era gettato contro il muro.

La signora era alta, snella e graziosa; Frank non poté vederne il volto perché coperto da un fitto velo, ma la voce era calda e dolce.

- Sì, è lui - disse mentre con una mano additava l'italiano tutto tremante.

I due uomini si gettarono sopra Michele e lo presero per le braccia: si udì lo scatto delle manette.

- Che significa questo? - domandò Gallinford. Ma nel fondo del suo

animo già presagiva la risposta.

- Quest'uomo poco fa mi ha rubato una delle mie gioie - rispose la signora.

- Cosa dice?... cosa dice? - domandò urlando l'italiano. Poiché il dialogo si era svolto in inglese, Frank tradusse.

- Non è vero... è una menzogna... una menzogna - urlava Michele dibattendosi disperatamente in mezzo a quei due che lo trascinavano verso l'automobile. - Oh! mi aiuti, signore. Per l'amor di Dio mi salvi, signore.

Frank esitava: da vero inglese professava un vero orrore per qualsiasi "scena". Del resto si diceva che, in qualsiasi modo, l'italiano sarebbe stato rilasciato al più vicino commissariato... e se invece fosse stato colpevole, come era molto probabile... ebbene allora non aveva bisogno della sua protezione. Certamente tutta quella storia che aveva raccontato non era che una fandonia.

- Dove lo portate? - domandò tuttavia a quegli uomini.

- A Marbourgh Street - rispose burbero uno di essi.

- Stia tranquillo, Michele - disse Frank rivolgendosi al poveretto che continuava a dibattersi - vengo anch'io.

Ma a un tratto il prigioniero cessò di dibattersi: era svenuto. I due lo sollevarono di peso e lo misero nell'automobile saltandovi dentro a loro volta rapidamente: la signora invece aspettava. Proprio mentre l'automobile manovrava per voltare, ne sopraggiunse una seconda: e nacque un alterco. Michele, che nel frattempo si era riavuto, incominciò di nuovo a dibattersi e con un ultimo, disperato tentativo cacciò la testa fuori dal finestrino.

- Signore - e vi era sofferenza nella sua voce - racconti tutto al signor Tillizzini.

Una mano si chiuse sulla sua bocca e l'italiano venne strappato dal finestrino mentre l'automobile, superato l'angolo, si gettava nel traffico dello Strand.

Frank rimase là immobile; si aspettava che la signora parlasse, ma a un tratto gli balenò alla mente l'idea che forse quella signora lo prendeva se non per un complice almeno per un amico del ladro e questo lo fece arrossire.

Intanto lei si era diretta con passo rapido verso la seconda automobile che non fece manovra ma proseguì per la discesa. Stava appunto per partire quando un altro pensiero colpì il cervello di Frank facendolo

rabbrivire: se non era il ladro, era però l'involontario ricettatore.

Si precipitò quindi verso l'automobile afferrandone lo sportello.

- Signora... signora... permetta una parola. Ho qualche cosa da dirle. Io...

- Attraverso il finestrino aperto vide la signora che si gettava indietro. - Io desidero...

Non terminò la frase; con un salto lasciò il finestrino e si gettò indietro; aveva visto il lampo di un pugnale brillare nella mano della sconosciuta. Appena in tempo, il colpo che era diretto a lui andò a colpire il bordo del finestrino mentre lui stesso, perduto l'equilibrio, rotolava nel fango di quel lurido vicolo. L'automobile con un balzo era partita e oramai si dileguava all'angolo di Street Adam.

Nell'occhio di Frank era ancora impressa la visione di quella bianca mano che stringeva una lama lucente... una mano bianca con al dito un anello su cui brillava un bellissimo opale nero.

Frank si alzò da terra lentamente, stordito e furioso contro quella donna che l'aveva scambiato così indegnamente per un ladro. Si pulì dal fango con un fazzoletto, e mentre tentava di raccogliere le idee, sentì gocce di sudore imperlargli la fronte.

Eccolo là, lui, giovane e promettente ingegnere, che proprio mentre stava per prendere il treno per Burboro, dove lo attendeva una gentile fidanzata, eccolo là, immischiato in un'avventura per tre quarti tragica e per un quarto comica.

- E tutto questo per aver dato retta a Michele - si disse rabbiosamente mentre si dirigeva verso lo Strand per prendere un taxi.

- Commissariato di Malbourn Street - ordinò.

Avrebbe reso lui stesso quel maledetto medaglione, e possibilmente a quella terribile signora; voleva a ogni buon conto sollevarsi da ogni responsabilità.

Il sergente di servizio rispose brevemente e seccamente al suo saluto: un signore che si presentava così tutto infangato non poteva che destare in lui altro che sospetti.

- Michele? - rispose. - No, non abbiamo nessun Michele qui.

- È stato arrestato pochi minuti fa da due dei vostri uomini - insistette Frank.

- Noi non abbiamo mai avuto un ordine di arresto a questo nome - rispose di nuovo il sergente scuotendo il capo. - Però aspetti un momento, proverò a telefonare al posto vicino di Bow Street.

Se ne andò in una camera adiacente, e Frank udì lo squillo di un telefono. Dopo poco il sergente fece ritorno.

- Né a Bow Street, né a Vine Street sanno nulla di questo Michele - disse.

Frank raccontò brevemente la storia dell'arresto trascurando però di precisare che il medaglione riposava nel fondo della sua tasca perché non aveva nessunissima voglia di essere trattenuto. Con Michele presente che avrebbe confermato il suo racconto, o con la derubata che avrebbe riconosciuto l'oggetto, la cosa sarebbe stata differente! E poi si sentiva in corpo una grande smania di potersi giustificare di persona con quella ardente signora che per poco non lo mandava all'altro mondo.

- No, signore - continuava intanto il sergente - non abbiamo nessun recluso qui... Ne abbiamo avuti fin troppi quando la Mano Rossa ha incominciato a diffondersi anche in Inghilterra, ma ora che Tillizzini collabora con Scotland Yard essi, per così dire, non tentano quasi più nulla.

- Tillizzini? - gridò meravigliato Frank.

Il sergente fece cenno di sì con il capo mentre continuava: - Proprio lui. Se mai le occorresse, signore, di sapere qualche cosa intorno a qualsiasi delitto, può rivolgersi a lui, Adelphy Terrace 180. Potrà ad ogni modo ripassare anche di qui: potrebbe darsi che qualche squadra abbia operato l'arresto per proprio conto.

Frank quella sera non partì; vagò di qua e di là nelle vicinanze della stazione, poi verso le dieci spedì un telegramma di scuse al suo ospite e andò a pranzo al ristorante Piccadilly.

L'orologio batteva proprio le ore quando, all'indomani, Frank saliva le scale del commissariato di Malbourn Street.

Il sergente questa volta non era solo, tre uomini stavano conversando con lui in un angolo della grande camera.

- Eccolo là, è lui! - esclamò il sergente. I tre si voltarono, i loro occhi seguirono ogni movimento dell'ingegnere che veniva verso di loro.

- Come si chiamava quel giovane di cui mi parlava ieri? - domandò il sergente.

- Michele - rispose Frank. - L'avete dunque trovato? - L'ufficiale fece un segno affermativo con il capo.

- Sì - disse laconicamente - è stato trovato impiccato a uno degli alberi del giardino in fondo all'*Embankment*.

- Dov'è? - s'informò Frank.
- Nella camera mortuaria - rispose il sergente - con venticinque ferite di coltello in corpo.

8.

La raccolta di sir Ralph

La signorina Marjorie Meagh sedeva di fronte allo zio alla medesima tavola per la colazione del mattino.

Sir Ralph era di umore ancora più nero del solito. Per lui la colazione del mattino non era mai un pasto piacevole e durante quell'ora generalmente sfogava tutto il suo senso critico sulla deficienza della moglie e sulla cattiva qualità dei cibi.

Quel giorno però in mancanza della moglie la sua critica si estese. Sir Ralph depose con gesto brusco il giornale e esclamò rabbiosamente: - Mi piacerebbe sapere cosa ha sempre da fare in città, Vera!

Benché fosse della solita stoffa dei tiranni domestici, pure aveva sempre un certo timore della sua giovane sposa. Già tre volte, durante la loro vita coniugale, lei lo aveva meravigliato con la violenza della sua ribellione, e a ognuna di queste esplosioni sir Ralph aveva perso un po' della fiducia che aveva di sé e della propria capacità di comando.

Marjorie alzò il capo dal suo giornale.

- Ma lo sai bene, zio, che Vera sta esercitandosi seriamente nel dramma. Pensa che se riesce si farà una posizione superba.

Era tattica di buona diplomazia; Marjorie sapeva che lo zio non poteva non interessarsi dal momento che si trattava di danaro. Si trattava infatti della carriera artistica di Vera, di quella passione che lei stessa si era scoperta già da due anni. Quando cioè una sua piccola commedia, scritta a scopo di beneficenza, era caduta nelle mani di certi critici che l'avevano lodata.

Questa passione da una parte aveva piacevolmente sorpreso sir Ralph, il quale sorrideva all'idea di avere una moglie che, se riusciva, avrebbe saputo bastare a se stessa, ma dall'altra era stata per lui una nuova e continua fonte di irritazione. Occorrevano spese di ogni genere, visite costanti e prolungate alla metropoli, altre e più forti spese per i posti in teatro. Quantunque, a dir il vero, queste ultime da un po' di tempo gli

fossero state risparmiate avendo avuto la fortuna di scoprire un parente impiegato presso un giornale cittadino che provvedeva biglietti omaggio. Ma questo non era nulla, occorreva anche avere un *pied à terre* in città e quindi staccare un servo da una casa in cui tutto era regolato, secondo piani fatti dallo stesso sir Ralph, in modo che ognuno fosse costantemente occupato.

Sir Ralph riprese il giornale ma lo gettò di nuovo dopo pochi istanti.

- Questa canaglia di Mansingham ha fatto davvero ricorso - esclamò. - È una vera infamia.

Il fatto che esistesse una Corte d'Appello presso la quale i condannati potessero ricorrere faceva imbestialire sir Ralph, il quale non era lontano dal pensare che fosse stata espressamente istituita per recar delle noie a lui. Aveva, anni prima, scritto in proposito alcune lettere al *Times* nelle quali si era espresso in termini tutt'altro che gentili contro questa pubblica istituzione. E a lui sembrava davvero straordinario che nonostante ciò la Corte d'Appello esistesse sempre.

- È una cosa indegna - diceva - una vera mancanza di rispetto verso coloro che hanno il compito di far rispettare le leggi.

Di solito le sue lagnanze procedevano a scatti ed egli ne aveva un attacco ogni minuto. Fu così che dopo un istante posò di nuovo il giornale.

- Quel giovanotto, quel Gallinford, non è arrivato ieri sera, Marjorie - disse con voce severa. - La gioventù del giorno d'oggi manca della più elementare educazione.

- Scusa, zio, ma ha telegrafato - protestò la fanciulla. - Dice che è stato trattenuto in città.

- Bah! - esclamò rabbiosamente sir Ralph - questa non è una buona scusa per me. Sono un uomo di mondo io, Marjorie, e queste sciocche scuse non hanno nessun valore per me. Anzi, se vuoi essere felice, e l'unica via per essere felice nella vita è di non avere illusioni - aggiunse cambiando tono - non devi dare a queste futili scuse che il valore che meritano. Si tratta di un giovanotto - continuò come se stesse sostenendo un'accusa in tribunale - arrivato da poco in Inghilterra dopo una lunga permanenza in paesi barbari.

Dunque torna, dopo una lunga assenza, alla sua fidanzata, bellissima fanciulla, poiché ammetto che tu lo sia - e lo disse incidentalmente con un'aria di soddisfazione come se parte del merito di quella bellezza gli spettasse - e invece di precipitarsi dalla sua fidanzata come sarebbe stato

suo dovere e come qualsiasi giovanotto avrebbe fatto ai miei tempi, conclude il suo viaggio nella capitale. È semplicemente cosa che non ammette scuse.

La fanciulla non insistette neanche nel difendere il suo innamorato; sapeva da lunga data che sarebbe stato inutile. Lo zio non intendeva nessuna ragione... almeno all'ora di colazione.

Per tutto il tempo che rimasero a tavola sir Ralph ringhiò dietro il suo giornale; a Marjorie sembrava di essere di fronte a un cane in lotta con un osso.

Di quando in quando sputava qualche sentenza; erano per lo più frasi che non avevano né principio né fine e che si riferivano naturalmente alla insufficienza del governo.

Ma tutto a un tratto la fanciulla sentì il rumore di una carrozza e balzò in piedi, diede uno sguardo alla finestra e senza una parola per lo zio se ne volò via.

Lo zio attonito levò il capo dal giornale seguendola con lo sguardo.

Dopo alcuni minuti la fanciulla era di ritorno; un leggero rossore le coloriva le guance, e un riso felice brillava nei suoi splendidi occhi. Con una mano sul braccio di lui, la ragazza rimorchiava un giovane alto con spalle larghe e ben quadrate, e un volto abbronzato dal sole meridionale che sorrideva un poco imbarazzato. Era chiaro che questi non considerava con eccessiva gioia la prospettiva di quella imminente presentazione.

- Ti presento il signor Gallinford, zio - esclamò la fanciulla. - Lo conosci già non è vero?

Parve che sir Ralph non solo non lo conoscesse, ma che non desiderasse nemmeno fare quella conoscenza. Non era affatto nelle disposizioni di spirito per ricevere stranieri. Figurarsi poi questo giovanotto che aveva così leggermente mancato alle leggi della sua ospitalità.

Lo ricevette dunque con una specie di grugnito che, secondo lui, voleva esprimere la sua gioia per la visita e nel medesimo tempo dare all'ospite un *avant gout* dei rimproveri che infallibilmente sarebbero seguiti.

- Sono ben felice di far la sua conoscenza - disse Frank stendendo la sua enorme mano e dando a sir Ralph una calorosa stretta. - Le faccio le mie scuse per non essere venuto ieri sera. - Sir Ralph inclinò leggermente il capo: non metteva neanche in dubbio il suo diritto a quelle scuse. - Il fatto è che sono stato coinvolto in una terribile avventura.

E Frank incominciò il dettagliato racconto dei fatti della sera precedente.

Malgrado sir Ralph si fosse già proposto di non tenere per valida nessuna scusa, pure quasi senza accorgersene, a poco a poco, finì per essere interessato da quel racconto. Il volto della fanciulla intanto esprimeva tutti i sentimenti che le passavano nell'animo.

- Oh! Frank, come deve essere stato orribile! E quell'uomo è stato davvero ucciso? - domandò, con voce emozionata, Marjorie.

Frank annuì con il capo.

- Ho avuto anche un colloquio con quel famoso poliziotto... come si chiama?

- Tillizzini - disse sir Ralph.

- Per l'appunto - continuò Frank. - Oh! un uomo davvero straordinario! Naturalmente il medaglione l'ho consegnato alla polizia; ma ora è nelle sue mani.

- È davvero strano - esclamò sir Ralph sul cui volto si poteva leggere una certa ansietà. - La sua descrizione è molto simile a quella di un medaglione che fa parte della mia collezione.

Un dubbio ora l'aveva assalito: non poteva darsi che quel medaglione fosse il suo? Che glielo avessero rubato senza che lui se ne fosse accorto?

- Mi scusi - disse.

Ma fatti pochi passi verso la porta si voltò.

- Vuole accompagnarmi, signore? Forse la sua descrizione di quel medaglione può essermi utile. Ho... quasi paura... - e scosse il capo.

- Zio, temi che sia il tuo? - chiese la fanciulla.

Tutti lo seguirono nello studio, bellissima stanza che stava tra la sala e la biblioteca. Da un cassetto di ferro della scrivania sir Ralph prese un mazzo di chiavi e si avviò al piano superiore.

Sir Ralph era qualche cosa di più di un semplice amatore di antichità; e per strambi che fossero i suoi giudizi nelle aule di tribunale, pochi erano quelli che potevano stargli alla pari quando si trattava di quelle rarità, a raccogliere le quali aveva dedicato con ardore tutta la sua vita. La collezione di Morte-Mannery, benché piccola, era famosa. Ed era appunto la passione di sir Ralph mostrarla di quando in quando ai più famosi conoscitori di tutta Europa.

La gioia di possedere qualche cosa che nessun altro aveva, o comunque non in simili quantità; e soprattutto di possedere lavori meravigliosi di uomini ormai spariti, e che erano oggetto di invidia da parte dei meno fortunati, questa gioia che forma la base di ogni vero collezionista, era la

grande passione, la sola ragione di vita di sir Ralph Morte-Mannery, il quale aveva speso quarant'anni per procurarsi e disporre quei centoquaranta medaglioni che formavano la sua collezione.

La camera nella quale essi erano rinchiusi era stata appositamente costruita in modo da sfidare i furti e il fuoco. Era cosa ormai saputa da tutti che nel far ricostruire Highlawns, dopo che l'aveva comperato, l'unica sua preoccupazione era stata quella di rendere invulnerabile la camera della collezione...

- Somiglia più a una prigione di Stato che a un museo - pensava appunto Frank mentre seguiva il suo ospite attraverso uno stretto corridoio difeso da porte di ferro e da altre di palissandro.

La camera era rischiarata da una larga finestra chiusa da grosse sbarre di ferro e persino i vetri erano tenuti fissi in un robusto telaio di ferro. I più moderni e ingegnosi apparecchi d'allarme rendevano impossibile qualsiasi tentativo di effrazione. Il pavimento, le pareti, il tetto, tutto insomma era rinforzato in modo straordinario.

La camera era completamente priva di mobili, solo una larga vetrina che correva lungo tutta una parete e una passatoia che l'attraversava rompevano la sua nudità. Anche le varie scansie che contenevano quei tesori erano a loro volta chiuse da pesanti sportelli di legno, che sir Ralph aprì con mano tremante.

Per un uomo comune, che non se ne intendesse, quella collezione era una vera delusione. File e file di medaglioni: in oro, in argento, in smalto, in avorio.

Non vi era proprio nulla che potesse entusiasmare altri che un conoscitore.

Rapidamente sir Ralph aprì una per una, tutte quelle vetrine mentre il suo occhio ansioso percorreva le file accuratamente disposte.

- No - disse dopo una prima occhiata - non manca nulla. Per un momento dalla sua descrizione ho pensato che il mio Leonardo...

Il fuoco dell'entusiasmo gli aveva rianimato lo sguardo. Con mano che tremava leggermente, schiuse una scansia e ne trasse un piccolo medaglione d'oro.

- Oh! - esclamò Frank al colmo della meraviglia non appena vi ebbe gettato uno sguardo. - Ma questo è proprio il medaglione che mi diede quell'uomo ieri sera.

Sir Ralph sorrise.

- È impossibile - affermò. - È impossibile. Al mondo ve ne erano solo due di esemplari e l'altro è andato irrimediabilmente perduto. - Sir Ralph voltava e rivoltava cautamente il gioiello fra le sue mani. - Questi due medaglioni sono del più grande artista che sia mai esistito: Leonardo da Vinci. Probabilmente sono datati 1587 e anche il disegno è opera del grande maestro e ne dimostra il genio. Come certo lei saprà, signore, Leonardo non fu solo pittore; si può anzi dire che non vi fu ramo di scienza umana che non conoscesse, dalla scultura fino alla fabbricazione chimica di quei colori che sapeva così bene adoperare. Fu anche medico e chimico, e non degli ultimi; fu appunto dopo la grande peste che nel 1586 devastò Milano che Leonardo fece questi due medaglioni, uno dei quali, questo, è oramai l'unico che rimane.

Il primo lo diede al suo signore, il Moro, l'usurpatore del Ducato di Milano, e l'altro due anni dopo a Cesare Borgia. Tutti e due erano stati fatti per commemorare lo scampato pericolo del suo amato padrone e signore dalla peste. Lo osservi nel verso - e delicatamente voltò sottosopra il gioiello - vi è un disegno allegorico. Vede questi piccoli diavoli? - e vi appuntò il mignolo. - Rappresentano il grande flagello che devastò tutta l'Italia. Vede l'angelo? Questo certo rappresenta il suo invincibile patrono. Cosa vorranno significare tutti questi altri segni? - sir Ralph sorrideva e quella camera vuota e disadorna fu rallegrata dall'unico sorriso di cui sir Ralph degnasse rallegrare il mondo. - Ammetto francamente che non riesco a spiegarli: probabilmente Leonardo era anche un futurista.

Rise per questo suo innocente scherzo. Marjorie se ne stava a sentirlo meravigliata; non lo aveva mai visto così, prima, e le sembrava che là, in quella atmosfera, suo zio fosse un uomo diverso.

- L'altro medaglione - continuava sir Ralph - venne rubato dal Museo di Dublino. Dopo molte avventure il ladro venne rintracciato e fu inseguito attraverso la Manica. Fu visto imbarcarsi ad Harwich per l'Olanda ma probabilmente a bordo doveva esservi qualche suo compagno poiché una notte avvenne un gran tumulto nella sua cabina e il poliziotto che lo pedinava lo vide uscire di corsa inseguito da due stranieri. Prima che si potesse intervenire arrestando gli inseguitori o il fuggiasco, questi si gettò in mare dal parapetto. Si presume che con lui sia andato sepolto per sempre il secondo medaglione.

- Ma perché tutto questo? - domandò Frank.

- Esattamente non si sa. A quel tempo si disse che avesse dovuto

consegnare il medaglione a qualche complice, e che fosse stato scoperto. Gli uomini che quella notte lo inseguirono diedero alla polizia una spiegazione plausibile: sostennero che lo avevano creduto pazzo, e accortisi che voleva uccidersi, si erano gettati su di lui con la speranza di impedirglielo.

Sir Ralph voltò e rivoltò ancora quello splendido gioiello fermandosi a rimimirlo con affetto prima di deporlo nella sua casella.

- Dunque - concluse - per quanto assomigliasse a questo, il medaglione che il suo uomo le diede ieri sera non può esserne il compagno.

Non appena usciti da quella camera sir Ralph divenne quello di prima: freddo, duro e sgarbato. Ma la rapida occhiata data al suo vero carattere aveva rivelato un mondo di cose insospettate a Marjorie.

Solo ora la ragazza riusciva a spiegarsi la ferocia di quella sentenza che aveva inflitto a Mansingham. La collezione contava, per lui, più della moglie e di un figlio, più ancora della sua stessa ambizione, e la sua passione era tale da spegnere in lui ogni senso di umana giustizia.

Sir Ralph guardò l'orologio e aggrottò le sopracciglia: l'ora lo aveva richiamato a uno dei lati spiacevoli della sua vita.

- Vera non è ancora tornata. Credevo che sarebbe arrivata con il suo stesso treno.

- No - rispose Frank - io ero il solo passeggero per Burboro, almeno per quanto mi risulti.

Sir Ralph guardò di nuovo l'ora e: - Sì - disse - ma vi è un altro treno che deve essere già arrivato; e lei dovrebbe già essere qui.

Non aveva ancora finito quelle parole che si sentì la voce di Vera che, nel vestibolo, impartiva ordini alla servitù.

- Oh! eccoci - esclamò lei non appena lo scorse, e il suo sguardo si fissò su Frank con aria di meraviglia.

- Voi non vi siete mai incontrati, nevvvero? - domandò Marjorie mentre procedeva alla presentazione.

- Sono felice a ogni modo di fare la sua conoscenza - disse Vera con voce allegra.

E davvero era felice, poiché prevedeva che la presenza di un estraneo avrebbe mitigato un po' i rimproveri di sir Ralph. Di andarne completamente esente non sperava neanche; era la solita atmosfera che l'accoglieva a ogni suo ritorno dalla città.

Sir Ralph guardò per la terza volta l'orologio e poi il suo sguardo si fissò

sulla moglie, in modo che lei intuì quella muta domanda.

- Sono proprio spiacente - disse Vera con finta leggerezza. - Sono giunta in ritardo per il treno diretto e ho dovuto prendere il seguente. - La voce di Vera era naturalmente bella, bassa, piena nel colore e nel tono. - Ha già visto la nostra splendida collezione? - domandò lei rivolgendosi a Frank.

Sir Ralph sbuffò. Non poteva soffrire quella pretesa proprietà sui suoi medaglioni. Vera lo sapeva bene, e questa era appunto la sua risposta alla muta domanda di poco prima.

- Oh! non ha visto i migliori, deve vedere il fermaglio e le cinture... - continuava Vera.

- È una collezione che non è ancora completa - interruppe sir Ralph con voce asciutta - per essere esaminata. Davvero, Vera, faresti bene a smetterla con queste esagerazioni.

E a gran passi sir Ralph si diresse verso la biblioteca lasciandoli soli. Vera scoppiò in una piccola risata.

- A volte è davvero un gran saggio - disse a mezza voce come se parlasse a se stessa.

Tutti risero. Ma il riso di Frank non suonava sincero; aveva ancora troppo presente l'immagine di quella donna che aveva tentato di pugnalarlo per trovare quel discorso divertente. Questa era appunto stata una parte della sua avventura che non aveva trovato conveniente raccontare.

Ma all'improvviso il volto di Frank fu sconvolto e il giovane fece un balzo indietro con un grido.

- Che cosa hai? - domandò Marjorie subito allarmata. Frank si passò una mano sugli occhi. - Ma parla, ti senti forse male? - insisteva la fanciulla.

- Non è nulla... un semplice capogiro che è già passato - mormorò mentre un immenso desiderio di andarsene di là lo invadeva. - Già, dimenticavo - disse la fanciulla. - Certo, con la notte terribile che hai passato... Vado a vedere se la tua camera è pronta. Forse vorrai coricarti un paio d'ore e ti farà bene.

Frank annuì e nell'alzare il capo i suoi occhi si incontrarono con quelli di Vera fissi su di lui pieni di curiosità.

- Scusi l'impertinenza, signora - disse lentamente - ma è davvero strano e singolare quel suo anello.

Vera impallidì e con una rapida mossa nascose la mano dietro la schiena... ma troppo tardi; il giovane aveva visto luccicare il piccolo opale nero... *ed era la seconda volta in quelle ventiquattrore che lo vedeva.*

9. Il conte Festin

- Oh! signorina Meagh, come sono contento.

Marjorie sorpresa si voltò di scatto. Stava appunto per entrare nella stazione Victoria e si era fermata un istante presso un chiosco per comperare alcuni giornali.

Era stata a trovare Hilda Mansingham, la moglie del condannato, che ora si trovava ricoverata. Quella scossa era stata troppo forte per lei, e l'aveva condotta a un vero esaurimento nervoso e la poveretta doveva alla generosità di Hilary George e di Tillizzini se era stata ricoverata in quella casa di cura.

Marjorie dunque si voltò di scatto e si vide davanti l'elegante figura di un giovanotto che le sorrideva mostrando due file di bellissimi denti e un viso radioso per la felice sorpresa.

- Com'è straordinario! Sono ormai due mesi che non la vedo; dove si è dunque nascosta?

Marjorie tese la mano leggermente imbarazzata. Infatti l'ultimo suo incontro con il conte Festin era stato tale che non avrebbe mai immaginato che si sarebbero potuti di nuovo incontrare in termini amichevoli.

Egli era venuto in Irlanda per la caccia e invece - diceva lui - si era perduto innamorado di lei, e si era dichiarato. E Marjorie ricordava ancora il terribile scoppio di rabbia quando lei gentilmente lo aveva rifiutato.

Sì, questo giovane ben educato, dai modi così affabili, si era lasciato talmente trasportare da sembrare un pazzo e non già un prodotto della civiltà del secolo ventesimo. E ora eccolo lì sempre elegante, sempre irreprendibile e sorridente come se nulla fosse accaduto.

- Ho fatto il possibile per sapere dove era - continuò lui, e nei suoi occhi brillava tutta la dolcezza meridionale mentre nella sua voce non vi era la più piccola traccia di accento straniero.

Marjorie notò che anche il suo vestito, come sempre, era della più squisita eleganza; in esso non vi era nulla di quella ostentazione di colori e di falso gusto che negli stranieri guasta sempre anche l'opera dei migliori sarti.

- Sono stata in campagna - rispose la fanciulla forse un po' troppo in fretta per essere naturale.

Marjorie doveva appunto aspettare Frank in quella stazione, e questi poteva arrivare da un istante all'altro. Si stava appunto domandando quale sarebbe stato il contegno di quel giovanotto che si era dimostrato così vulcanico quando si fosse visto presentare quel grosso inglese come suo fidanzato.

- Io invece sono stato trattenuto in città - continuava il conte in tono scherzoso. - Oh, che posto orribile Londra, per quelli che vi sono trattenuti dai loro affari! Sì, è un splendido posto per chi viene a visitarlo, dirò così, *en amateur*, ma per chi deve viverci... è orribile.

Fece un largo gesto della mano per sottolineare questa sua finta disperazione.

- Londra - continuò - è come un abito cattivo ma, nel medesimo tempo, è un abito ideale perché uno può gettarlo quando vuole.

- Sono pochi coloro che hanno abiti simili - disse sorridendo la fanciulla. Marjorie cominciava a pensare che con tutta probabilità quel giovane era guarito dalla sua passione; infatti ora parlava con la più stretta riservatezza. Poi un altro pensiero le si affacciò alla mente e sorrise.

- Vedo che sorride - disse il conte mentre i suoi occhi brillavano di una insolita luce. - Posso sperare che si stia divertendo? Ha conosciuto qualcuno che l'ha resa di buon umore?

Lei lo interruppe con un gesto della mano.

- Per favore, conte, dimentichiamo - disse.

- Io non potrò mai dimenticare - rispose lui.

Parlava con calma come se non volesse disturbare la pace di quella fanciulla.

- Però - continuò - mi rimane ancora la speranza di poter un giorno dimenticare. Dopo tutto - e qui diede una leggera alzata di spalle - a questo mondo non si possono avere tutte le cose che si vogliono. Io ne ho già molte, eppure quella che per me vale tutte le altre insieme mi è negata. Questa è la mia punizione - sorrise di nuovo, poi continuò: - Ma non ha ancora risposto alla mia domanda, signorina.

Marjorie esitava; non desiderava proprio parlare di Tillizzini, poiché questi era per lei uno di quegli individui sempre immersi in affari tali, che il solo pensiero di parlare di lui le faceva l'effetto di tradirlo. Ma subito vide l'assurdità di quelle idee e disse: - Uno degli ultimi è stato il professor

Tillizzini.

Il conte stava portando la sigaretta alla bocca, e a Marjorie parve che il braccio si arrestasse per una frazione di secondo a mezza via.

- Il signor Tillizzini? - ripeté con voce languida. - Oh! come sarà stato interessante! E cosa le ha raccontato il nostro grande Antonio? Le ha preso le impronte digitali? E il suo sangue glielo ha fatto analizzare? Oppure si è accontentato di chiederle il permesso di misurarle la testa?

- Oh! no - rispose ridendo la fanciulla - non mi ha chiesto nulla di così terribile, ma lei lo conosce dunque?

- Un po' - rispose l'altro con aria indifferente. - Naturalmente noi, in Italia, conosciamo tutti Tillizzini. Ma dove l'ha conosciuto questo grande uomo? - chiese con voce sempre scherzosa.

- A Burboro - rispose la fanciulla. - Era venuto a trovare lo zio.

- A Burboro!

Ancora una volta Marjorie notò un leggero trasalimento nella sua voce, e le parve perfino che l'uomo la guardasse attentamente, quasi studiandola. Il conte, però, intuì subito quello che stava passando nell'animo della fanciulla e scoppiò in una allegra risata.

- Certo sta dicendo a se stessa che io sono un po' troppo indiscreto, non è vero? - disse con voce naturale. - Ma non sa che tutto quello che si riferisce a lei è del massimo interesse per me? Capirà - aggiunse poi in tono di scusa - io non ho mai avuto il piacere di conoscere suo zio. Non sapevo neanche che ne avesse uno... quantunque quasi tutti ne abbiano. Ad ogni modo ora ho scoperto dove abita - disse allegramente. Poi, alzando un dito e scuotendolo con gesto di scherzosa minaccia, continuò: - Non ho che da correre a rintracciare suo zio e il resto sarà facile. Non mi vede già a Burboro gridando per cielo e per terra "Qualcuno conosce lo zio della signorina Meagh?". Questo farebbe un certo effetto, non è vero?

- Le risparmierei tale fatica - disse sorridendo Marjorie - mio zio è sir Ralph Morte-Mannery - e l'uomo con un grido fece un balzo indietro.

- Oh! avrei dovuto immaginarlo!

- Perché?

- Ma! capirà bene, è un uomo famoso, e naturalmente... si sente parlare di lui. È un giudice e anche un amatore di antichità, se non sbaglio.

Marjorie non rispose; aveva visto un'alta e robusta figura venire alla loro volta. Arrossì lievemente e: - Devo presentarla, conte Festin - disse - il mio fidanzato Frank Gallinford.

Così dicendo aveva di proposito distolto gli occhi dal suo viso; non poté quindi notare quel suo rapido stringimento di labbra, né il curioso e felino lampo degli occhi.

- Ti presento il conte Festin - ripeté volgendosi all'altro giovanotto.

Il robusto inglese al quale erano dirette quelle ultime parole tese una mano enorme e serrò cordialmente quella di Festin. Superava di tutta la testa, e anche di più quel giovanotto dall'apparenza così gracile ma, con grande sorpresa di Frank, non fu una stretta fiacca o effeminata quella che rispose alla sua, bensì una morsa che gli ricordò l'identica stretta di Tillizzini.

Frank era alto, con enormi spalle quadrate, ma magro di viso e di corpo, e i suoi occhi chiari brillavano dal piacere di far la conoscenza di un amico della sua fidanzata.

- Speriamo che ci porti un po' del suo bel sole meridionale, conte - disse.

- Andrebbe bene in questa città piena di umido, di nebbia e di inchieste.

- Inchieste? - si informò Marjorie. Frank annuì.

- Sì, sono stato chiamato or ora a testimoniare per l'affare di quel disgraziato italiano che è stato assassinato.

- Di chi parla? - domandò il conte subito interessato.

- Di quell'uomo che è stato trovato impiccato nei giardini in fondo all'*Embankment*.

- Oh!

Era stata una sola esclamazione, ma il tono era tale che Frank, sorpreso, lo guardò.

- Lo conosceva forse? - domandò.

- No, non so che quello che ne raccontarono i giornali - rispose il conte con voce calma. - Ma, mi permetta di domandarle, che parte ha avuto in questa tragedia?

- Io sono la persona che si trovava con lui quando venne preso - chiari Frank. - Oh! sento un rimorso orribile. Se fossi rimasto con lui gli avrei forse salvato la vita.

- O perso anche la sua - interruppe il conte. - Quei signori non guardano tanto per il sottile, una o due...

- Non si può mai dare un valore troppo esagerato alla vita di un uomo - disse Frank con voce grave. - La vita è la cosa più preziosa di questo mondo.

- Certo questo è un punto di vista come un altro - ribatté il conte - ma non è il mio. Per parte mia considero la vita come la cosa di minor valore che abbiamo. La vita per me non è altro che un immenso e vuoto fonografo, nel quale sono ricevuti e contemporaneamente trasmessi tutti gli stridenti e spiacevoli suoni della vita, e tutto l'insieme crea un terribile e strano disaccordo. - Parlava con voce bassa e pacata come se parlasse a se stesso. - E in questa dissonanza - continuò - le note della vita vengono sopraffatte, soffocate, fatte tacere da quelle più aspre delle contese e dell'ambiente. Per conto mio, in tutto questo frastuono, credo che il "suono più chiaro" sia il migliore.

- E quale sarebbe, secondo lei, questo "suono più chiaro"?

- Il sonno - rispose il conte con voce amara - o la morte, il che è poi lo stesso.

Tese la mano con un gesto grazioso e un sorriso.

- Non voglio annoiarvi oltre - disse. - Dove potrò avere il piacere di incontrarla di nuovo, signorina Meagh?

- Sarò da mio zio ancora per questo mese - rispose la fanciulla.

Il conte fece un nuovo cenno di saluto a Frank poi, voltandosi, se ne andò rapidamente. Si fermò davanti al chiosco che era nell'interno della stazione e di là con la coda dell'occhio li seguì attentamente finché li vide incamminarsi con passo lento verso l'uscita. Allora si voltò; il suo viso non aveva più quell'aria dolce e simpatica che lo aveva distinto poco prima, ora invece era duro e tetro e gli occhi brillavano di una luce sinistra. Stette là in piedi fissando l'uscita attraverso la quale erano spariti, poi raggiunse una cabina del telefono, e dopo alcuni minuti ne uscì di nuovo corretto, sorridente, simpatico.

Era un giovedì. La sera dopo, il colpo sarebbe stato tentato, pensava, e se non fosse riuscito ad avere il medaglione ora conosceva una nuova via per arrivarvi... e una via deliziosa per lui.

Il solo timore che gli turbava il cervello era il sapere se sarebbe stato abbastanza forte per resistere alla tentazione che probabilmente si sarebbe presentata per quella via. Di sapere cioè se il suo amore per le ricchezze avrebbe saputo soffocare in lui la violenta passione che si era accesa nel suo petto per quella fredda e splendida figlia d'Albione.

Ora ne sapeva abbastanza, sapeva che il secondo medaglione era nelle mani di Tillizzini. La casa dove questi abitava era una casa che in condizioni ordinarie non rappresentava alcun problema per un furto, ma

ora vi era Tillizzini, il cui solo nome ispirava terrore a tutti quei delinquenti che vivevano al di fuori di qualsiasi legge, che non ubbidivano che ai loro perversi istinti e che nulla lasciavano di intentato pur di procurarsi illeciti profitti.

Già da tempo la sola vista del pallido e fine volto del professore aveva trattenuto il braccio armato di pugnale di quegli assassini, colti da superstizioso terrore. Anche solo pronunciare il suo nome faceva scorrere un brivido di paura, perfino fra i più induriti delinquenti.

Ma sul conte Festin quel nome non faceva assolutamente nessun effetto.

Giovane com'era, pure da tempo era il capo di quella terribile società che aveva terrorizzato quasi tutti gli Stati Uniti.

Tillizzini, rapido e terribile nelle sue operazioni, calmo e sicuro nei suoi movimenti, aveva spezzato quell'organizzazione.

Festin non era uno sciocco, aveva subito capito che per loro tutto era finito in America, e che sarebbe stata inutile ogni lotta. Ma aveva subito previsto la possibilità di trasportare gli uomini migliori in Inghilterra, paese calmo e tranquillo la cui popolazione era per così dire abituata a un certo genere di delitti. E poi questo era l'ultimo paese che si offrisse alla Mano Rossa, i cui membri erano stati già espulsi da ogni nazione d'Europa.

Ma ora non era più che una semplice questione di tempo e anche l'Inghilterra, questa flemmatica nazione, si sarebbe svegliata e avrebbe spazzato via tutta quella mostruosa associazione.

Festin stava preparando il suo ultimo colpo... il più grande, il più terribile dei suoi diabolici colpi.

Non avrebbe più colpito delle singole persone, cosa ormai troppo pericolosa; avrebbe fatto un ricatto all'intera nazione... ma prima bisognava che quei due medaglioni cadessero nelle sue mani.

Appena fuori della stazione saltò in una carrozza e si fece portare in un piccolo ristorante di Soho. Era un ristorante abbastanza ben messo e dove sapeva che avrebbe trovato il Bue; non vi era tempo da perdere.

L'uomo che cercava non era ancora arrivato: il conte prese posto a una tavola, ordinò all'ossequioso cameriere una zuppa e aspettò. Dopo pochi minuti il gigante arrivò.

- Parla il più possibile in inglese - gli disse il conte.
- Ma qui siamo tra Fratelli - rispose il gigante con voce meravigliata.
- Non importa, parla inglese - disse il conte spazientito. - Hai mandato i tuoi uomini a Burboro?

L'altro annuì.

- Hai seguito a puntino le mie istruzioni?

- Sì, padrone, tutti gli uomini che ho mandato sono i migliori che abbiamo.

- Ci si può fidare?

Il gigante annuì e con un orribile sorriso che non lasciava dubbi aggiunse: - Come ci si può fidare di uomini che hanno a cuore la propria pelle.

E di nuovo fece un gesto significativo; anche Festin ebbe un leggero sorriso.

- Non credo che avremo delle difficoltà - disse. - Non appena avrai il medaglione portalo a me; va' tu stesso alla stazione a riceverlo direttamente dalle loro mani, non lasciare la stazione fino a che non ne sei in possesso. Io ti aspetterò a Deptford. E ora che cosa abbiamo di nuovo con Tillizzini? Una fiamma di terrore brillò negli occhi del gigante.

- Tillizzini? - ripeté con evidente imbarazzo.

- Sì - rispose il conte con impazienza. - Hai paura? Ma è un uomo come tutti gli altri, mio caro Bue. Uno dei medaglioni è nelle sue mani, deve essere in quella grande camera che dà sulla riva del Tamigi. Dimmi, si può averlo?

Il gigante scosse la testa vigorosamente, quasi con furia: - Signore - disse, e nella sua voce vi era quasi una preghiera - non si può fare. Non ve ne sarebbe neanche uno dei nostri uomini che oserebbe. Lei sa, signore, questo Tillizzini non è un uomo... è un diavolo. Si ricordi di Forest, ucciso l'altra notte sulla scala da qualcuno che ha sentito tutto quello che abbiamo detto. Noi non potremmo mai essere i più furbi con lui. Non è possibile, signore, lottare con lui. L'abbiamo già tentato, non ricorda?

Non l'abbiamo forse tentato anche a New York? - continuò dopo una breve pausa, quasi con violenza. - Abbiamo corrotto il cameriere del suo hotel, l'abbiamo addormentato con una droga, siamo andati nella sua camera, l'abbiamo tolto dal letto, avvolto in un lenzuolo e gettato nella tromba dell'ascensore. Signore, quell'uomo è caduto dall'altezza di ben otto piani - e la sua voce tremava - e quando più tardi siamo andati a vedere nel fondo... abbiamo visto che non era affatto lui. Era il povero Antonio Baruc... proprio quello che aveva preparato tutto e... così si era preparata la propria morte. Noi non lo abbiamo riconosciuto perché era buio e non osavamo far luce. Abbiamo semplicemente preso l'uomo addormentato nel

letto e lo abbiamo gettato giù.

Non ricorda quando gli abbiamo spedito quell'uomo a Firenze? Noi non lo abbiamo mai più rivisto. - Qui la voce del gigante si fece ancora più tremante, perché quell'uomo di Firenze era suo fratello. - Tillizzini mi mandò la sua mano... e fu tutto... in un pacco postale. Solo la mano con ancora gli anelli della Fratellanza nelle dita. Nessun segno per identificare chi la spediva... solo il timbro e i francobolli di Parigi. No, non si può fare, le dico. Quell'uomo non è... un uomo... è un diavolo.

Festin ascoltava; sulle sue labbra errava un sorriso divertito.

- Tillizzini è un uomo come tutti gli altri, solo - disse lentamente - è molto più intelligente di quelli che gli abbiamo mandato contro. Ebbene, m'incaricherò io stesso di questo signor Tillizzini. Ho provato tutti i miei migliori uomini e loro non sono riusciti. Devo prendere anch'io la mia parte del lavoro, Tillizzini è un nemico troppo pericoloso e potrebbe mandare a monte tutti i nostri piani. Questa sera, mentre i nostri Fratelli eseguiranno l'affare Burboro, io stesso mi metterò al lavoro.

- Devo venire con lei? - domandò il gigante con voce appassionata. - Lei lo sa, padrone, io darei la mia vita per lei.

Si sentiva che era sincero; non si poteva neanche mettere in dubbio la fedeltà che questo gigante professava per il suo amato padrone. Di nuovo Festin sorrise.

- No, lavorerò da solo, amico mio - disse, e con la sua mano delicata e fine diede un colpetto sulla spalla del gigante in segno di affetto e di approvazione. - Queste sono cose che bisogna fare con la massima finezza se si vuole che vadano a buon fine.

Rimase alcuni minuti con il capo appoggiato a una mano, assorto in profondi pensieri, mentre il Bue aspettava pazientemente, con gli occhi fissi pieni di amore e di venerazione per quel padrone la cui casa egli aveva servito tutta la vita.

- Vi è un uomo che è una specie di agente di Tillizzini - disse a un tratto Festin. - Ebbene, bisogna che tu lo trovi e lo faccia sparire.

Aveva parlato con la massima calma, come se quello che diceva fosse cosa da nulla... una semplice necessità di tutti i giorni. Il Bue con il capo annuì.

- Sarà facile - disse - si potrà fare questa stessa sera. Il conte Festin era di nuovo immerso nei suoi pensieri.

- No - disse dopo un momento - non ucciderlo; portalo semplicemente

nella casa in riva al fiume. Sai dove voglio dire?

Il Bue accennò di sì.

- Quando l'avrai messo al sicuro, manda una lettera a Tillizzini nella quale dirai che abbiamo la sua spia e che domandiamo 500 sterline per la sua libertà. Per il resto lascia fare a me.

Il gigante si alzò.

- Vado a occuparmi subito di questo affare, signore.

10.

Tillizzini all'opera

Tillizzini era seduto nel suo studio e stava esaminando alcune fotografie giuntegli quella mattina da Firenze quando ricevette un biglietto. L'aprì e lo lesse; era breve:

Abbiamo preso la sua spia, mandateci 500 sterline e sarà libero.

Per ordine della

Mano Rossa.

Lo voltò e rivoltò esaminandolo con somma cura, poi: - Il latore di questo biglietto è giù che aspetta? - domandò.

- No, signore - rispose il domestico - l'ha portato a mano un ragazzo. Tillizzini esaminò di nuovo il biglietto e sorrise, poi andò al telefono che era su una mensola in un angolo vicino alla porta e diede uno di quei numeri riservati ai membri del ministero e ai pubblici funzionari; in pochi secondi era in comunicazione con l'ispettore Crock.

- Hanno preso il mio uomo - disse - per meglio dire, affermano di averlo preso; credo però che dicano la verità. Domandano 500 sterline come riscatto.

- E lei cosa ha deciso di fare? - domandò la voce dell'ispettore.

- Penso di farlo rilasciare - rispose Tillizzini - quantunque dubito molto che mirino al denaro.

Pochi minuti dopo tutti e due erano nella casa dove aveva preso alloggio Carter. La padrona diede loro tutte le informazioni richieste e dopo un'altra ora di indagini essi sapevano dove era avvenuta la cattura di Carter.

Come Tillizzini aveva previsto, era stato sul molo, da dove cioè quello mandava i segnali luminosi; vi erano ancora, là, i segni di una breve lotta.

Alcuni bambini che giocavano in una delle tante viuzze che conducono al molo avevano visto quattro uomini, secondo loro molto ubriachi perché barcollavano, attorno a un'automobile ferma.

Vi è un piccolo club nel quartiere di Soho dove si può incontrare una determinata categoria di uomini dalle undici di sera alle cinque del mattino.

Alle dodici meno un quarto il grosso Pietro, quello che aveva fatto il terzo al concilio di Deptford, entrò nella sala e dopo una rapida e infruttuosa visita se ne uscì di nuovo lungo Soho Street, attraversò Oxford Street ed entrò in una delle miserabili viuzze che abbondano in quei paraggi. Si diresse a una casa di misera apparenza e, tolta di tasca una chiave, aprì una porta che richiuse appena entrato. La sua camera era a pian terreno: vi si diresse, aprì anche questa porta e la richiuse a chiave prima di far luce. Stava appunto per far luce e le sue mani erano ancora occupate intorno alla scatola dei fiammiferi, quando fu investito da un fascio di luce accecante, e si trovò al centro di un circolo luminoso proiettato da una lampada elettrica.

- Non muoverti o sei morto - l'intruso parlava italiano. - Ora avanza e accendi il gas - comandò dopo un istante la voce sconosciuta.

Il fascio di luce seguì l'uomo in tutti i movimenti che fece per portarsi in mezzo alla camera e accendere la luce. - Tillizzini! - gridò Pietro inebetito dalla sorpresa.

- Sono io - rispose con la massima calma il professore. - Le porte sono tutte chiuse, non è vero? Le finestre pure? Allora puoi metterti a sedere.

L'uomo che tremava in tutte le membra ubbidì. La pistola che luccicava nelle mani del professore era un grande incentivo all'ubbidienza.

- Dove sei stato questa sera?

- Non è affare che la riguardi - brontolò Pietro. - Lei non ha il diritto di venire nella mia camera. Cosa mi ha rubato?

- Non fare lo scemo - rispose calmo Tillizzini. - In piedi e mani in alto. Così, grazie.

Le sue agili mani avevano già finito il loro lavoro; in un attimo aveva estratto dalla tasca posteriore dei pantaloni di Pietro una pistola e da un'altra tasca di fianco un coltello. Posò il tutto sulla tavola, poi si mise a

levare metodicamente le cartucce che fece scivolare per terra.

- Ora qua le mani - comandò.

Pietro esitante e con gli occhi pieni di immenso terrore sempre fissi sul viso calmo e impassibile del professore, ubbidì e tese le mani.

Tillizzini si chinò e avvicinò quelle mani al suo volto. Le sue sensibili narici non ebbero difficoltà nel riconoscere un rimasuglio dell'odore di essenza di rose di cui aveva impregnato tutte le carte e i documenti della sua spia.

- Sì - disse - sei proprio l'uomo che cercavo.

Sul volto di Pietro il terrore si fece più profondo. - Cosa vuole dire? - balbettò.

Aveva una superstiziosa paura di quell'uomo misterioso, e con la ignoranza propria degli uomini della sua classe gli attribuiva poteri soprannaturali.

- Voglio l'uomo che è stato preso questa sera, con il tuo aiuto, e che tu hai perquisito - disse Tillizzini quasi allegramente.

- Non è vero - sussurrò Pietro - non so nulla io del rapimento di un uomo.

- L'uomo che tu hai perquisito - continuò freddamente Tillizzini - quell'uomo le cui tasche tu hai frugato, le cui carte tu hai esaminato, dov'è?

Un superstizioso terrore dilatò gli occhi di Pietro rendendone il volto addirittura ridicolo.

- Come fa a saperlo? - domandò con un filo di voce.

- Lo so e basta - rispose freddamente Tillizzini.

Attese un istante che Pietro parlasse, ma per forte che fosse la paura che quello aveva di Tillizzini, era ancora più forte il terrore delle rappresaglie dei suoi compagni se avesse parlato.

- Non posso dire nulla... nulla - aggiunse facendo appello a tutto il suo coraggio.

- Allora - disse il professore - devi venire con me. Su, in piedi e spegni il gas.

Si alzò e andò alla porta sempre tenendo sotto controllo il suo prigioniero;

poi con la mano dietro la schiena aprì.

- Passa per primo - comandò.

Fuori, la strada era deserta; vi si trovavano solo alcuni ragazzi che facevano chiasso in mezzo alla via.

- A destra - ordinò brevemente Tillizzini.

Pietro ubbidì. Un poco più lontano, dalla parte opposta della strada, una carrozza aspettava; quando furono arrivati alla sua altezza, la voce di Tillizzini comandò: - Entra.

Ancora una volta il prigioniero ubbidì e Tillizzini lo seguì nell'interno della carrozza chiudendone lo sportello. Pietro notò che nessun indirizzo veniva dato al cocchiere; evidentemente tutto era stato predisposto e già si domandava dove mai sarebbe stato condotto. I suoi dubbi però furono presto dissipati poiché vide che la carrozza costeggiava il Tamigi ed ebbe così la certezza che si andava verso la casa del professore.

- Dopo tutto - pensò - non vorrà torturarmi, qui nel cuore di Londra, lui, un pubblico ufficiale.

La carrozza era davvero diretta ad Adelphy Terrace e fu proprio davanti a quella porta che si fermò.

- Fuori!

Pietro ubbidì. Alla scampanellata di Tillizzini comparve immediatamente un servitore e i due uomini si inoltrarono nel corridoio.

- È venuto qualcuno? - domandò il professore in inglese.

- No, signore, tranne un uomo che ha portato un pacco per lei.

- Un pacco? - domandò Tillizzini fattosi subito pensieroso. - Un grosso pacco? - insistette.

- No, signore, piuttosto piccolo. Non ha voluto lasciarlo se prima io non firmavo una ricevuta.

- Ho capito - disse Tillizzini. - E così lei l'ha lasciato davanti alla porta mentre andava a prendere una matita, non è vero?

Il domestico sorrise.

- Oh! no, signore, ho preso direttamente il pacco dalle sue mani... è di là sul tavolo dell'anticamera. Non l'ho lasciato alla porta.

Le labbra di Tillizzini, abbozzarono un sorriso; quell'uomo straordinario, anche nei momenti più gravi della sua vita, trovava modo di divertirsi. Diede solo uno sguardo distratto al pacco, ma tutta la sua attenzione era rivolta al pavimento. Aprì una seconda porta chiusa a chiave e ne esaminò attentamente la serratura. Era una di quelle piccole serrature brevettate dal buco della quale estrasse due fili sottili, quasi invisibili, che esaminò con cura tenendoli fra il pollice e l'indice della mano sinistra, mentre con la destra non aveva mai abbandonato il calcio della sua rivoltella: e questo senza che nessuno se ne accorgesse, neanche il suo domestico.

- Benissimo, Thomas, può andare. *Marchez, man ami.*

Queste ultime parole erano dirette al suo prigioniero. Pietro ubbidì e incominciò a salire la larga e buia scala che conduceva al piano superiore mentre Tillizzini lo seguiva da vicino.

- Spingi quella porta - disse.

Ancora una volta Pietro eseguì il comando, diede una spinta alla porta, esitò un momento e poi entrò. Quando la sua mano si era appoggiata alla porta, Tillizzini, come se parlasse a qualcuno di sotto, aveva detto ad alta voce: - Va benissimo, Thomas, ora può portarmi di sopra il pacco.

Poi aveva spinto Pietro dentro la camera. Tutto là dentro era oscurità. Pietro esitò forse per una frazione di secondo sulla soglia mentre Tillizzini dietro di lui aspettava. Quasi allo stesso istante quattro detonazioni risuonarono, rapide, fulminee, e Pietro cadde bocconi colpito a morte.

Con un balzo Tillizzini si era già messo al riparo in un punto il cui il nemico, evidentemente nascosto nella camera, non poteva vederlo.

Sentì il passo affrettato di Thomas che accorreva. Nel vestibolo c'era una centralina elettrica mediante la quale si potevano illuminare tutte le camere dell'appartamento. Un rapido ordine di Tillizzini, e la camera fu illuminata. Il criminologo allora scavalcò l'uomo che agonizzava e si precipitò nella stanza: ma questa era vuota e dell'uomo nascosto nessuna traccia. Tillizzini si avvicinò alla finestra, e fu solo allora che notò una sottile corda che era stata attaccata a una gamba della pesante scrivania. La fune attraversava la camera, usciva dalla finestra e ora si dondolava in balia del vento. La strada di sotto era deserta, ogni ulteriore ricerca era quindi inutile. Tillizzini chiuse i vetri e telefonò alla polizia.

L'uomo a terra oramai non aveva più bisogno di nulla; stava morendo quando Tillizzini gli andò vicino e, con l'aiuto del domestico e di un agente di servizio nelle vicinanze subito chiamato, lo distese sul sofà.

Le agili mani del professore andavano e venivano fra le fiale della sua farmacia... L'uomo, grazie a quei cordiali, parve sollevarsi un poco, ma era evidente, anche molto prima che arrivasse il medico della polizia, che non aveva nessuna probabilità di salvezza.

Il moribondo fissò il viso impassibile di Tillizzini.

- Signore - disse in italiano - avrei dovuto conoscerla meglio. È stato così che ha preso anche tutti gli altri. Ho un po' di denaro alla banca - e qui fece il nome della banca - desidererei che questo denaro fosse mandato a mia sorella che è vedova a Sezzari.

- Sarà fatto, Pietro.
- Conosce dunque il mio nome? - domandò il moribondo.
- Ti conosco molto bene - rispose il professore. Il moribondo lo fissò a lungo, freddamente.
- Un giorno o l'altro - disse mentre la sua voce si faceva sempre più fioca
- loro la faranno finita con lei, e quello sarà un gran giorno per la Mano Rossa.

Un'ora dopo Tillizzini sedeva nello studio particolare dell'ispettore Crock in Scotland Yard.

- È stato un bel rischio per lei - diceva l'ispettore con voce in cui si sentiva l'ammirazione.

- Ve ne sono stati due di rischi - precisò con la massima calma Tillizzini.

- Di quale vuole parlare?

- Ma... del primo, poiché credo che sia il più serio - rispose l'inglese.

- È strano che lei la pensi così - disse Tillizzini. - Per conto mio, credo che il secondo sia stato molto più pericoloso. Il pugnale era infettato. L'ho saputo dopo.

- Infettato?

- Sì, e con un morbo che non è certo piacevole... la peste.

- Dio buono! - esclamò l'ispettore al colmo della meraviglia. - Coi germi di quella spaventosa malattia?

Tillizzini annuì: - Proprio così - aggiunse a mo' di conclusione e quasi allegramente. - Una piacevole fine accuratamente e specificamente preparata per me. Gliel'ho già detto altre volte, ispettore, questi uomini hanno una mente scientifica nel loro campo. Io, naturalmente, sapevo che il primo uomo era di sopra che mi aspettava. È un trucco ormai vecchio quello di cui si è servito, e chi sa quante volte l'ha visto fare in mezzo alla folla ingenua dei suoi villaggi.

L'ispettore annuì.

- Quando il bravo Thomas - continuò Tillizzini - chiuse la porta, il nostro amico mise tra la serratura un foglio di carta o stoffa satinata legata a un forte filo. La porta si chiuse e il paletto entrò nel suo alveolo spingendovi anche la stoffa. Così, quando giudicò che la via fosse libera, che cioè Thomas se ne era andato, non ebbe che da dare uno strappo al filo di seta per...

- Sì, conosco quel trucco; l'ho visto fare centinaia di volte.

- Io, a dir la verità, sospettavo qualche cosa del genere - disse ancora Tillizzini. - Ma i miei sospetti erano rivolti soprattutto al pacco. Ero sicuro che questo assalto contro Carter non fosse che uno stratagemma per tenermi fuori di casa in modo che potessero avere il tempo di prepararmi una buona accoglienza al mio ritorno.

- L'ha poi trovato il suo uomo?

- Oh! sarà trovato - affermò Tillizzini con la massima sicurezza - domani mattina.

Il criminologo passò così una mezz'ora con l'ispettore e il commissario incaricato di questo nuovo delitto che naturalmente veniva imputato alla Mano Rossa. Per quanto non ci fossero state gravi conseguenze per Tillizzini, è ovvio che questo nuovo affare preoccupasse moltissimo la polizia di Londra.

Quando Tillizzini si alzò dalla sua poltrona imitato dall'ispettore guardò l'orologio; erano quasi le dodici.

- Dove andrà ora? - domandò l'ispettore.

- Torno a casa - rispose il professore - vuole accompagnarmi?

- Volentieri, ho un'ora di libertà - rispose l'altro. - Mi piace la sua casa, sembra fatta apposta per riposarvi.

- Andiamo allora.

Attraversarono i larghi corridoi di Scotland Yard, scesero il grande scalone e uscirono per la porta che dà verso l'Arco. Il poliziotto di servizio li salutò rispettosamente, e così chiacchierando i due si incamminarono a piedi verso Adelphy Terrace.

Tillizzini suonò: era quello, da parte sua, un atto di semplice pigrizia, poiché non voleva frugare in tasca per cercare le chiavi. Nessuno però rispose a questa sua chiamata; allora suonò di nuovo, e non ottenendo risposta, dovette lui stesso aprire la porta. Entrarono: la luce nel corridoio era accesa, ma non c'era traccia di Thomas.

Tillizzini, senza perdere la calma, chiuse la porta dietro di sé; sapeva che di solito Thomas stava a pian terreno, andò comunque verso le scale e chiamò ad alta voce, ma inutilmente.

Sulla tavola, messo ben in evidenza e per maggior sicurezza fermato da un pesante bicchiere di vetro, accuratamente piegato, vi era un biglietto.

Tillizzini lo prese, lo spiegò e lo lesse, era indirizzato a Thomas e diceva:

Sono stato arrestato in seguito al delitto di oggi, portami subito il mio cappotto a Bow Street.

Era firmato "Antonio Tillizzini".

Senza una parola, il professore tese il foglio all'ispettore.

- Ed ora andiamo a vedere - disse. E si diresse verso le scale che conducevano al suo studio.

Non si diede neanche la pena di armarsi; conosceva troppo bene i metodi della Mano Rossa per supporre che qualcuno della società fosse ancora presente. Avevano avuto una buona mezz'ora a loro disposizione, da che Thomas era partito in tutta fretta con il cappotto richiesto, e al massimo avevano bisogno di dieci minuti per fare quello che volevano fare.

Aprì dunque la porta del suo studio e vi entrò senza alcuna paura. Accese la luce; la camera era tutta sottosopra. Era evidente che vi era stata compiuta una ricerca distruttiva ma metodica; persino i cassetti della sua scrivania erano stati tolti e spezzati e a terra giacevano sparsi carte e pezzi di palissandro.

Né le poltrone, né il sofà erano sfuggiti al vaglio degli intrusi; tutto era stato sventrato e il loro contenuto sparso per terra. Cosa strana, solo il piccolo armadietto dei medicinali era ancora intatto: la Mano Rossa nutriva un sacro rispetto per la scienza chimica di Tillizzini, avevano avuto prove fin troppo chiare della sua abilità nel preparare esplosivi: l'avevano dunque rispettata, quantunque fosse evidente che ogni fiala era stata tolta dalla sua casella ed esaminata.

Con un rapido sguardo tutt'intorno Tillizzini si era reso conto di tutto quel vandalismo; subito a grandi passi aveva attraversato la camera, e giunto al margine del tappeto, ne aveva sollevato un angolo facendo poi scivolare un pannello del pavimento stesso. Era questo un covo che aveva costruito con grande arte e furberia; sarebbe stato quasi impossibile per uno che non avesse saputo il segreto indovinare che là c'era un nascondiglio. Vi introdusse la mano e frugò per un istante mentre un crudele sorriso si disegnava sul suo volto; poi lentamente la ritirò. L'ispettore vide che aveva un biglietto fra le dita.

Grazie per il medaglione, Tillizzini. Ben presto sentirai parlare di noi.

L'italiano non disse parola; rimase in piedi immobile nel mezzo della stanza con le braccia incrociate sul petto e la testa china, profondamente assorto.

- Allora hanno preso il medaglione? - domandò l'ispettore con voce spaventata.

Anche questa volta Tillizzini non rispose.

Proprio in quel momento sentirono bussare alla porta, e Thomas, che aveva ancora il cappotto del padrone sul braccio, entrò.

- Oh! sono stato... - cominciò il domestico. Tillizzini alzò il capo.

- Thomas - disse - le ho già detto altre volte che per nessuna ragione al mondo lei deve lasciare questa casa. Però, per quello che è avvenuto oggi, riconosco che sono io il più colpevole. Domani le mostrerò un piccolo segno che lei dovrà riconoscere su ogni lettera o espresso che io le manderò, così saprà se viene realmente da me.

- Sono davvero desolato - disse Thomas realmente costernato. Tillizzini con un cenno gli impose silenzio.

- Non è nulla questo; piuttosto - e sorrise - le devo le mie scuse. Ha un bambino, non è vero?

- Sì, signore - rispose Thomas che si domandava dove volesse andare a finire.

- E lei ne porta il ritratto in un medaglione, non è così?

- Oh! sì, signore. Ma non si ricorda che me lo ha chiesto l'altro giorno perché voleva esaminarlo?

- Ne sono spiacentissimo - disse Tillizzini gravemente - ma l'ho smarrito... spero però di poterlo ritrovare.

- Oh! non fa nulla, signore, posso procurarmene un altro; non valeva che mezza corona.

- Un pegno di amore paterno ha un valore incalcolabile - disse Tillizzini mentre il suo viso tornava a sorridere.

Prese di tasca allora la sua pistola, premette una molla sull'impugnatura, e si aprì una piccola fessura; allungò l'altra mano che mise di sotto, poi scosse più volte l'arma: qualche cosa avvolto in carta color argento gli cadde nella mano. Prese l'oggetto, ne tolse la carta e pose il contenuto all'ispettore Crock.

- Starei per chiederle di conservarlo a Scotland Yard, quantunque non credo che cercheranno di derubarmi un'altra volta.

Era il medaglione.

- È quello che mi hanno rubato - continuò Tillizzini - è davvero cosa spiacevole, e non perdonerò mai a me stesso di averlo perduto così.

La sua voce tradiva appena lo scherzo, e il domestico, che non capiva, continuava a confondersi e ad assicurare che non valeva la pena di tanto dispiacere per una così piccola perdita.

- Davvero, signore, non ne sono affatto spiacente - finì per dire goffamente. Ma quello che era vero per Thomas non era vero per il capo della Mano Rossa che proprio in quel momento era seduto nella camera di Depford ed esaminava con rabbia e costernazione i tratti di un bambino di due anni roseo e paffutello.

11.

La signora Morte-Mannery aiuta un amico

Sir Ralph Morte-Mannery era di buon umore, aveva appena finito di leggere un articolo di una rivista francese sul collezionismo in cui si magnificava la sua perspicacia e il suo genio. Il suo buon umore si era naturalmente esteso anche agli invitati di quel piccolo pranzo, e aveva in certo qual modo temperato la scossa ricevuta all'annuncio della liberazione di William Mansingham.

Quello sfortunato era stato scarcerato, non perché i giudici d'Appello avessero trovato la sentenza troppo severa, ma bensì perché era venuto alla luce che sir Ralph, nell'istruire il processo, aveva violato tutto quanto era possibile violare.

Nel responso erano stati formulati pareri molto severi su sir Ralph, e alcuni di questi commenti erano stati così aspri che Hilary George, con quella sua eterna abitudine di meravigliarsi di tutto, si era sentito stringere il cuore pensando all'umiliazione che con i suoi sforzi aveva contribuito a infliggere al vecchio amico.

Hilary era un uomo superiore, e soprattutto era uno sportivo, per esultare di quella vittoria.

Ma era anche un uomo coraggioso; solo un uomo della sua tempra avrebbe preso il primo treno per Burboro e portato le prime notizie a qualcuno che avrebbe certamente considerato suo diritto di mettere alla porta il messaggero.

C'era invece stata una piccola discussione nella biblioteca, seguita da

una specie di riconciliazione. Hilary, con termini che solo la sua vecchia amicizia poteva permettersi, illustrò il responso, attenuò il più possibile gli appunti troppo crudeli di quei numerosi "considerato", mentre in cuor suo faceva voti perché il *Times*, nella sua cronaca, usasse la medesima pietà.

Sir Ralph, a dire il vero, era da tempo preparato a qualche cosa del genere, poiché in fondo era un valido avvocato quando i suoi pregiudizi non lo accecavano. In lui l'avvocato aveva già detto che la sentenza era stata eccessiva, mentre da un'altra parte il collezionista domandava ancora ad alta voce che quell'uomo venisse impiccato. Ma Hilary, con quel viso da bambinone, con i suoi modi allegri e con quella facilità che aveva di ridere di tutti e anche di se stesso, era riuscito alla fine a spezzare la riservatezza dietro alla quale sir Ralph si era sulle prime trincerato così che in ultimo aveva finito per invitare l'amico a fermarsi.

Il buon umore di sir Ralph si era spinto fino al punto di brindare a tavola alla salute dell'amico. Lo spirito di sir Ralph non era certo di qualità sopraffina, ma insomma era passabile, come avviene quasi sempre in coloro che raramente godono di momenti di buon umore. Per tutto il tempo che durò il pranzo il magistrato persistette a chiamare Hilary "mio amico" e "mio oppressore" e ciò lo divertiva immensamente.

- Ora, Hilary - disse sir Ralph gaiamente - ci deve dare tutte le notizie che circolano negli ambienti così detti ben informati sulla Mano Rossa e le sue operazioni. Cosa fanno dunque? Oh! davvero per mandar gente all'altro mondo fanno concorrenza agli autobus!

- Per coloro che sono bene informati e li conoscono a fondo - disse Hilary con voce grave - questa loro completa inattività è di cattivo augurio. E io so che il Governo è molto preoccupato; questi uomini sono davvero organizzati alla perfezione e nulla li arresterà.

- Non ha mai scoperto perché fanno man bassa delle collezioni? Vi era appunto un articolo in merito sul *Post Herald* di questa mattina.

Hilary scosse il capo.

- Io non ci capisco proprio nulla, eppure là sotto vi deve essere qualche cosa. Ma, senza offenderla, sir Ralph - proseguì - non le è mai balenato alla mente come avvocato e come uomo di spirito, che poteva benissimo esservi lo zampino della Mano Rossa nel furto da lei subito?

Sir Ralph a sua volta scosse il capo.

- Non credo... naturalmente però non lo escludo... potrebbe anche essere - concesse graziosamente, quantunque nel suo intimo fosse completamente

convinto che non vi fosse nulla di quel genere. - Una delle loro ultime azioni fu il sequestro dell'agente di Tillizzini; costui fu rapito la sera ma rilasciato sano e salvo il mattino dopo. Certo, avranno avuto le loro brave ragioni per rilasciarlo; e sarei quasi del parere che lo abbiano fatto perché sicuri di uccidere Tillizzini: trattenere il suo agente quindi diventava per loro cosa inutile. Quest'uomo non ha potuto dare nessuna notizia su come sia avvenuto il rapimento: sembra che gli abbiano somministrato qualche droga per anebbiargli la memoria. Si figuri che non è stato neanche in grado di aiutare la polizia a localizzare la casa nella quale è stato portato. Fu trovato nelle prime ore del mattino disteso su di una panchina di London Bridge completamente stordito e ancora le sue condizioni non sono particolarmente migliorate.

- È molto interessante - disse Frank che sedeva dall'altra parte della tavola accanto a Marjorie.

- Non si ricorda proprio nulla - disse Hilary - salvo...

- Salvo cosa? - domandò Vera che era rimasta fino allora ad ascoltare senza dire una parola. Era più bella del solito - così almeno pensava Hilary - nel suo splendido vestito di velluto e chiffon grigio con una grande rosa rossa sul seno.

- L'ho dimenticato - rispose Hilary che si ricordò in tempo d'aver avuto quella informazione in via strettamente confidenziale. - A proposito, signora - continuò - l'ho vista in città l'altro giorno.

Vera alzò i suoi splendidi occhi.

- Davvero - disse sorridendo - e dove?

- Era in Oxford Street - disse Hilary - in una splendida e luccicante vettura. È di Festin quell'automobile?

Vera non batté ciglio e i suoi occhi continuarono a fissarlo.

- Festin? - ripeté con tono di voce meravigliata come se quel nome le giungesse nuovo.

- Sì, era con il conte Festin - aggiunse Hilary in fretta.

Per un uomo che aveva una così grande conoscenza delle creature umane, e soprattutto per un uomo come lui che era così al corrente degli usi e delle abitudini della buona società, stava davvero per commettere un incredibile *faux pas*.

- Non conosco Festin - riprese Vera con voce calma - se vuole alludere al conte Festin il cui nome viene esaltato nella cronaca mondana; e non sono mai più stata in automobile in Oxford Street dall'ultima volta che

sono andata da Buzzard con sir Ralph, lo scorso Natale.

- Sono spiacentissimo - mormorò l'avvocato.

Vera cambiò il soggetto della conversazione con grande naturalezza; era una perfetta padrona di casa benché nel suo intimo rabbrivisse dalla paura di tradirsi.

- Si sa chi sono i componenti della Mano Rossa?

- Sembra che a questo riguardo nessuno ne sappia nulla - disse Hilary. - Nemmeno Tillizzini.

- Neanche il grande Tillizzini? - domandò Vera con una punta di scherno nella voce.

- Neanche Tillizzini - ripeté l'avvocato. - Sembra che per questa volta anche lui ne sappia quanto noi.

- La gente si sta esaltando - disse sir Ralph, mentre a un cenno di Vera le due donne si erano alzate da tavola. - C'era ancora un articolo sul giornale questa mattina in proposito, e so che i giornalisti, che generalmente seguono questo tipo di cronaca, prevedono che stia per avvenire qualcosa di grave. La polizia ha aumentato la sorveglianza di tutti gli edifici pubblici, e ogni membro del ministero è seguito da un agente che, come la sua ombra, non l'abbandona mai; si direbbe che questa Mano Rossa sia una organizzazione "suffragistica".

Tutti risero cordialmente a questo piccolo scherzo di sir Ralph: - Le posso confermare - disse Frank mentre sceglieva un sigaro dalla scatola che Marjorie gli porgeva - che molte associazioni hanno incaricato una commissione di ingegneri di fare una ispezione a tutti i ponti.

- Quelli che attraversano il Tamigi? Frank annuì.

- Ma vi è già un servizio di guardia su questi ponti. Certo che tutti questi sono cattivi indizi.

Sir Ralph e Hilary si alzarono e se ne andarono tutti e due interessati alla collezione; Vera si avvicinò agli altri due.

- Oh! non si allarmi, signor Gallinford - disse mentre si sedeva - non starò a lungo con lei.

Vera era sincera nel desiderio di propiziarsi quel giovane il cui interesse a suo riguardo le sembrava stranamente scarso. Probabilmente la donna sapeva il perché ma non lo dava a vedere; d'altra parte quel giovane la divertiva, era così ingenuo, così aperto, così leale, così... inglese. E a volte Vera sentiva in sé tutto l'astio dei suoi antenati contro quell'onestà così chiara e lampante. Questo tentativo di riconciliazione di Vera non ebbe

miglior esito dei precedenti. Dopo alcuni minuti Vera sbadigliò leggermente dietro la mano e se ne scusò ridendo.

- Non immaginatevi, per carità, che mi annoi con voi - disse. - Il fatto è che da qualche notte dormo male. Ma dove andate? - domandò vedendo che Frank si alzava.

- Andiamo nella sala da biliardo - disse Frank; poi, facendo uno sforzo enorme per essere spiritoso, aggiunse: - Voglio dare una lezione a Marjorie.

Vera con il capo assentiva.

- E vedrà - aggiunse il giovanotto che si sforzava di sorridere - che dovrà fare i conti con me.

Vera fece una smorfia di terrore.

- Oh, abbia pietà di me - esclamò con un leggero sorriso.

- Perché? - domandò Marjorie.

- I conti - disse Vera con una voce in cui si sentiva una punta di amarezza - sono misteri ai quali le auguro che il suo sposo non vorrà mai iniziarla.

Fece un leggero cenno di saluto e uscì dalla stanza. Dopo due minuti era di nuovo di ritorno come se avesse dimenticato qualche cosa, ma trovò la camera vuota. Si diresse allora alla sala da biliardo: il gioco era appena incominciato, ne avrebbero avuto dunque almeno per una mezz'ora. Guardò l'orologio d'oro che aveva al polso; erano le dieci meno cinque; se ne tornò nel corridoio e prese a salire le scale, e passò davanti alla camera della collezione. La porta di ferro era chiusa, ma la seconda, quella di palissandro, che nascondeva la prima, era ancora socchiusa. Sir Ralph era immerso in una discussione sul valore rispettivo di certi artisti della Rinascenza e ne avrebbe avuto certo per più di un'ora. Allora Vera accelerò il passo e, seguendo il corridoio, entrò nella sua camera.

Higlawns era stato costruito su misura per sir Ralph, però in un certo senso quella casa si addiceva molto bene anche a lei perché aveva scelto una piccola camera in un'ala dove non vi era mai nessuno se non nelle rare occasioni nelle quali vi erano grandi riunioni di ospiti. Vera chiuse la porta dietro di sé e girò la chiave.

Era una camera veramente graziosa e ammobiliata con gusto quantunque non vi fosse nulla di veramente lussuoso; sir Ralph aveva idee sue sull'inutilità del lusso, la semplicità per non dire la grettezza delle sue spese domestiche era appunto una espressione concreta di quanto

disapprovasse la tendenza al lusso dell'epoca moderna.

Quella camera, come in quasi tutte le case di campagna inglesi, aveva grandi finestre alla francese che davano su di un balcone. Vera guardò di nuovo il suo orologio e poi tirò le pesanti tende della portafinestra; la luce della lampada a gas leggermente abbassata rischiareva debolmente l'ambiente che avrebbe potuto sembrare un salotto se non vi fosse stato quel grande letto bianco nascosto da pesanti cortine di seta scura. Vera non si curò di aumentare la luce; la fissò un istante come se esitasse, poi andò diritto alla finestra, e di nuovo come colpita da un'idea si voltò a fissare la lampada, dubbiosa.

Ad un tratto parve decidersi, ritornò sui suoi passi, spense il lume, poi rapidamente tornò alla finestra, l'aprì e uscì sul balcone.

Era una notte calma e placida, la luna nascosta dietro un banco di nubi mandava un incerto chiarore che permetteva di distinguere i contorni dei folti alberi del grande e profumato giardino che si stendeva ai suoi piedi. Vera scrutò attentamente a destra e a sinistra, poi, non vedendo nulla, rientrò nella camera da dove uscì un momento dopo avvolta in uno scialle per riprendere la trepidante attesa.

L'orologio della chiesa del vicino villaggio aveva appena finito di battere i dieci suoi lugubri colpi che si sentì un rumore in giardino. Vera rapidamente e con movimenti febbrili ritornò in camera, tolse da un armadio una scala di seta alla cui estremità c'era un gancio che lei abilmente fissò a un ferro del balcone e gettò il tutto nel vuoto. Una forma nera uscì rapidamente dall'ombra del porticato, afferrò la scala e agilmente incominciò a salire dondolandosi nel vuoto. Saltò il parapetto e si fermò un momento per ritirare la scala dietro di sé facendola scivolare sulla balaustra del balcone. Vera prese il nuovo venuto per mano e lo condusse nella camera, della quale chiuse la finestra, e tirò le pesanti cortine.

Solo allora accese la lampada a gas, e voltatasi, mise tutte e due le mani sulle spalle dell'uomo, fissandolo avidamente.

Bella com'era, l'amore che le scintillava dagli occhi la rendeva mille volte più bella.

- Oh! finalmente sei qui - sussurrò. - Grazie di essere venuto di persona. Festin sorrise gentilmente mentre con una mano le accarezzava la guancia.

- Ho voluto venire io stesso - disse - benché non sia molto che ci siamo visti.

- Due giorni - esclamò Vera in tono di dolce rimprovero. Festin con un

gesto del capo annuì.

- È vero - disse - e la mia lettera l'hai avuta? - Per tutta risposta Vera si tolse una busta dal seno.

- Avresti fatto meglio a bruciarla - disse lui fattosi serio. - È sempre pericoloso tenere lettere anche quando sembrano innocenti.

- Sei venuto solo?

Egli inclinò la testa; la mano che teneva tra le sue tremava ma non di paura.

- Oh! quanto sento la tua mancanza! Io odio questo posto! - esclamò Vera con voce impetuosa. - Per me questo posto è peggio di una prigione. Mi rode il cuore... questa vita, Festin. - Di nuovo le sue mani erano sulle spalle di lui, mentre con gli occhi cercava avidamente un suo sguardo. - Tu non puoi capire - aggiunse con un sospiro - quale sia la mia vita qui.

- Abbi pazienza ancora un poco, bambina mia - disse, con voce dolce, Festin.

Vera era più vecchia di lui, ma i modi paterni del conte erano perfetti.

- In seguito - continuò lui - lasceremo questo triste paese e ce ne andremo in uno molto più bello.

E così dicendo la baciava dolcemente; era ansioso di venire all'affare che l'aveva portato là. Nessuno sospettava della loro relazione, perché il conte Festin sapeva conservare un segreto, e mai, neanche nei più intimi colloqui coi più fidati amici, aveva parlato di lei e se non come di una persona assolutamente estranea.

- È proprio un bisogno che ho di andarmene di qui - continuava Vera quasi con rabbia. - Avevo già fatto mille piani per vederti l'anno scorso in Irlanda... ma all'ultimo momento Ralph non me lo permise. Devi aver incontrato Marjorie, là.

- Marjorie? - domandò Festin come se quel nome gli riuscisse nuovo.

- Dovevamo venire insieme - continuò Vera - e quando vidi che partiva da sola... dopo tutti i miei piani...

Scosse la testa con un sorriso amaro.

- Non ho neanche osato mandarti a mezzo suo una lettera per non darti motivo di innamorarti di lei - finì Vera con tono scherzoso.

- Non la ricordo. Com'è? - domandò Festin con la massima calma.

- Lei si ricorda di te - disse la donna con un tremito nella voce. - È mancato poco mi facesse impazzire parlandomi sempre di te; e sì che a dire il vero non le piaci affatto.

Festin abbozzò un sorriso.

- Per fortuna che sono in pochi come lei, non è vero? - Si alzò, si levò il soprabito mentre domandava: - Siamo sicuri di non essere disturbati qui?

Vera chinò il capo.

- Non c'è nessun pericolo - disse.

- Allora - disse Festin cambiando tono - parliamo d'affari per cinque minuti, cara.

Si misero a sedere testa contro testa parlando sommessamente; i cinque minuti divennero dieci. Il giovanotto parlava, Vera rispondeva con monosillabi, per lei quello che ora lui le domandava non era nulla, pur di fargli cosa gradita avrebbe volentieri sacrificato le ricchezze del marito e quelle del mondo intero. Tutte le leggi di questa terra, meno quella della gravitazione, erano sospese in quella donna innamorata.

La fede, l'onore, ogni principio riconosciuto, nulla più esisteva; tutto era stato sommerso da quell'ardente amore. In lei non vi era neanche più il senso del giusto e dell'ingiusto, ma solo un grande, un immenso desiderio di farsi schiava.

- La cosa migliore sarebbe tentare fra le tre e le quattro - diceva Festin. - Io sarò in giardino ad aspettare, ho una bicicletta nascosta qui vicino e un'automobile mi aspetta sulla strada di Londra.

- Bisogna che ti dica una cosa - disse Vera a un tratto. - Tu sai come sia orribile per me l'idea che non abbia potuto... E sì che ho tentato il possibile.

Con il suo rapido intuito Festin aveva già capito dove volesse arrivare quella donna.

- Ah! per quel denaro - disse con noncuranza. - Non preoccuparti più oltre, ne ho trovato da altra parte. Siamo stati davvero sfortunati in questi ultimi tempi; questo maledetto Tillizzini ci ha impedito di svolgere il nostro solito lavoro. E poi la settimana scorsa è stata particolarmente terribile; ma fra un mese - e Vera osservò che si era spenta la dolce luce che poco prima brillava in quei begli occhi, mentre le linee delicate della sua bocca si erano chiuse dandole un'espressione dura e feroce - fra due mesi noi saremo molto ricchi... e l'Inghilterra molto povera.

Con una rapidità straordinaria il suo volto riprese i lineamenti abituali e un istante dopo era tornato il giovane brillante e spensierato di prima.

- Non preoccuparti dunque per quel denaro, ora ne abbiamo abbastanza; del resto lo prevedevo che non avresti potuto procurarti quelle cinquecento

sterline.

Il conte si alzò per andarsene e Vera premurosa lo aiutò a mettere il soprabito.

- A proposito di questa tua nipote, come hai detto che si chiama?

- Marjorie.

- Già, ora mi ricordo; e dov'è adesso? - domandò con la massima naturalezza.

- Qui, in questa casa.

- Oh! che coincidenza curiosa - sorrideva. - Non parlerà più di me adesso, spero.

Vera scosse la testa in segno di diniego mentre Festin, che tutto a un tratto era stato colpito dall'idea che la fanciulla avrebbe potuto accennare al loro ultimo incontro, si affrettava ad aggiungere: - Oh! quanto sono stupido... L'ho vista l'altro giorno in non so più quale stazione di Londra... Ora mi ricordo esattamente di lei... una persona piuttosto alta e massiccia.

La descrizione, a dire il vero, non si addiceva perfettamente a quella graziosa fanciulla, ma scese come un balsamo nel cuore di quella donna, gelosa di ogni più piccolo pensiero del suo uomo.

- Oh! sei poco gentile con lei, ma ad ogni modo credo che più o meno la descrizione sia esatta.

- Era con un uomo alto, mi pare.

- È il suo fidanzato, anche lui è qui - rispose Vera. Il conte Festin si arrestò un momento pensieroso, poi: - Ah! Anche lui è in questa casa. - La sua voce però non era più la stessa; si era fatta dura, quasi metallica.

Vera pensò che fosse stanco e si mosse verso la finestra; si fermò un momento in piedi con una mano sulle cortine come se stesse in attesa di qualche cosa che non venne, poi con un leggero sospiro si gettò nelle sue braccia.

- Così, così ti voglio - balbettava. - Tu sei il mio dio. Tu non sai quello che voglio dire... tu non puoi sapere quello che provo.

Festin sorrideva di un sorriso gentile, tollerante, mentre con un braccio la serrava contro il suo petto.

Per un secondo Vera si tenne immobile respirando affannosamente fra quelle dilette braccia: era perfettamente, divinamente felice.

- Lasciami, devo andare - disse Festin con voce dolce - ho paura di rimanere prigioniero.

A malincuore Vera si staccò da lui e aprì la finestra, avanzò di qualche

passo sul balcone spiando da ogni parte: tutto era tranquillo. In un attimo il conte scavalcò il parapetto e scivolò in giardino.

12.

Il secondo medaglione

Vera lo seguì con lo sguardo fino a che la sua ombra non fu svanita nell'oscurità del giardino, poi ritirò e arrotolò di nuovo la scala che ripose nel cassetto dal quale l'aveva tolta e infine richiuse la finestra.

Festin le aveva lasciato le sue ultime precise istruzioni e Vera andava riassumendole fra sé per esserne più sicura. Il medaglione lo conosceva: lei stessa ne aveva fatto un schizzo per quell'uomo il cui amore era l'unica speranza e l'unica guida della sua vita.

Dopo aver dato un sguardo attento per vedere se nulla in giro potesse tradire la visita ricevuta, aprì la porta e uscì.

Mentre passava davanti alla porta del piccolo museo, sir Ralph ne usciva in compagnia del suo ospite e vedendola fu alquanto sorpreso.

- Vera - disse con tono di voce che secondo lui era certamente molto compito - credevo che fossi con gli altri.

- Sono stata di sopra a fare dei conti - rispose Vera con una piccola smorfia.

Sir Ralph rise; era di ottimo umore, e anche il capitolo delle economie domestiche lo divertiva. Stava già chiudendo con cura la porta del suo tesoro, quando Vera intervenne.

- Oh! come mi piacerebbe vedere ancora una volta questi splendidi medaglioni! - disse la donna.

Sir Ralph ne fu felice; secondo lui infatti la moglie non prendeva abbastanza a cuore la sua collezione. Uno dei suoi rimproveri favoriti era appunto quello di dire alla moglie che lei non sapeva entrare in quella che lui chiamava la parte "più alta della sua vita".

- Andiamo, andiamo - disse - solo, ti raccomando, non provocare Hilary in qualche discussione di arte, perché in merito è un vero filisteo.

E rise di nuovo.

Il museo era l'unica camera di quella casa rischiarata a elettricità; era stata anche questa una stravaganza di sir Ralph.

Vera, benché li avesse già visti altre volte e anche di recente all'insaputa

del marito, sembrò dimostrare un grande e inconsueto interesse per quei medaglioni. Il fatto è che lei aveva un duplice scopo nel fare quella visita.

Suo marito infatti, preoccupato dai continui furti della Mano Rossa, aveva da qualche tempo manifestato l'intenzione di far cambiare tutte le serrature; Vera voleva assicurarsi che non avesse messo in esecuzione questo suo progetto.

Una rapida occhiata la rassicurò: nulla era stato toccato, anche i medaglioni erano al solito posto.

- Sono davvero meravigliosi - disse dopo che ebbe finita l'ispezione.

In realtà Vera non li trovava di alcun interesse, ma non sarebbe stata buona politica manifestare nettamente la sua opinione.

- Ah! Incominci a interessarti, non è vero? - esclamò sir Ralph con entusiasmo. - Vedrai che con il tempo farò di te una vera esperta - aggiunse con aria di importanza.

Era già suonata la mezzanotte quando la piccola comitiva si sciolse e ognuno si ritirò nella propria camera. Frank fu uno degli ultimi, e mentre passava per la sala si incontrò con Vera che stava riponendo la cassetta degli scacchi che sir Ralph e Hilary avevano lasciato sulla tavola. Lui avrebbe voluto passare oltre, ma qualche cosa nel suo intimo, qualche cosa che lui stesso non avrebbe saputo spiegare, lo indusse a trattenersi.

- Buona notte, signora Morte-Mannery.

Vera, china sulla tavola, non si diede neanche la pena di alzare il capo.

- Buona notte, signor Gallinford - rispose.

Frank aspettò alcuni istanti in piedi, poi disse: - Sento che le devo una spiegazione... - Frank sembrava molto imbarazzato, anche e soprattutto perché non era uomo dalla parola pronta. - Una spiegazione - continuò - per certe idee che mi sono messo in testa.

- Io al suo posto non lo farei - rispose Vera con la massima calma. - Lasci andare le cose per la loro china, signor Gallinford, e... sia indulgente.

Vera, caso strano, quella sera era davvero di buon umore, più che affabile; senza saperne esattamente la ragione, sentiva il bisogno di andare d'accordo con il mondo intero e in modo particolare con quella parte di mondo che era rappresentata da quel giovanotto inglese così simpatico.

- Vi è una parola - continuò Vera sorridendo - che spiega le situazioni più strane, le più stravaganti e incredibili follie... Forse lei conosce questa parola.

- Io non conosco che una sola parola che sappia spiegare tante cose -

disse gentilmente Frank. - E questa parola è "amore".

Vera sorrise; il suo era un sorriso abbagliante, profondo, umano. Solo da quel sorriso si sarebbe potuto intravedere la profondità della passione di quella donna.

- È proprio quella - disse, e continuò a sistemare gli scacchi nella cassetta. Egli rimase in piedi pensieroso ancora qualche secondo, poi con un altro "buona notte" se ne andò un po' curioso e un po' imbarazzato per la sua condotta verso quella donna.

Sul pianerottolo, in cima alla scala, Marjorie l'aspettava per augurargli la buona notte, e a quella vista tutti i pensieri, tutte le domande, tutte le ipotesi che stavano per affacciarsi alla sua mente intorno alla sua ospite svanirono come per incanto.

Vera stava leggendo seduta davanti al caminetto della sua camera da letto. Aveva passato tutta la notte a leggere e a pensare. Leggere, a dir il vero, era stato un fatto puramente meccanico, tanto che lei non avrebbe potuto ricordare una sola parola o una sola situazione del romanzo, pur così interessante, che le stava sulle ginocchia.

A un tratto alzò il capo e diresse lo sguardo all'orologio che era sopra l'attaccapanni; le lancette segnavano le quattro meno un quarto. Allora si alzò, prese un impermeabile scuro che era appeso al porta abiti e se lo infilò sopra il pigiama abbottonandolo accuratamente affinché non le desse impaccio nei movimenti, poi afferrò da un cassetto chiuso a chiave della sua scrivania un astuccio in marocchino rosso e l'aprì con una chiave che prese da sotto un cuscino.

L'astuccio a prima vista sembrava vuoto ma, premendo un bottone, Vera fece scattare una molla, e il fondo dell'astuccio si sollevò lasciando vedere un doppio fondo. Su questo secondo fondo vi erano tre bellissime e luccicanti chiavi; Vera le prese e spense la luce.

Giunta vicino alla porta tese l'orecchio un istante poi, rassicurata, aprì e avanzò lungo il corridoio. Aveva venti o trenta metri da percorrere, ma i suoi piedi calzavano soffici pantofole e non fecero il minimo rumore sul pesante tappeto.

Tutta la casa era immersa nell'oscurità, silenziosa come la morte. Non si udiva altro che lo scricchiolio di un topo che rodeva l'assito.

Vera avanzò fino alla porta del piccolo museo; lì giunta, si fermò immobile e stette ancora in ascolto.

Sir Ralph dormiva in una camera più lontana e, fortunatamente, aveva il sonno pesante; Hilary occupava la stanza di fronte.

Vera introdusse una chiave e aprì la porta di palissandro, poi prese un'altra chiave che introdusse parimenti nella serratura della porta di ferro; eseguì l'operazione senza fare il più piccolo rumore e, quando la serratura scattò Vera spinse la porta ed entrò. Non potendo richiuderle a chiave dall'interno, avvicinò le due porte in modo che, se anche qualcuno fosse passato di là, non potesse accorgersi di nulla.

Giunta nell'interno della sala, prese dalla tasca dell'impermeabile una lampadina elettrica e ne diresse la luce verso le vetrine tutte chiuse. Trovò subito senza esitazione quella che cercava, l'aprì piano piano, ne sollevò il coperchio di vetro e ne tolse il medaglione.

Con una rapida occhiata si assicurò che fosse proprio quello che cercava, poi, abbassato il coperchio, scivolò senza rumore verso le porte che richiuse rapidamente.

Fatto questo, si voltò e si diresse verso le scale; salì il primo e il secondo scalino e... si fermò di colpo pietrificata. Davanti a lei era sorta una grossa figura di uomo massiccio. Nella semi oscurità di quel corridoio Vera non poteva distinguere il suo volto, ma sapeva che là, davanti a lei, vi era Hilary George.

- Chi è là? - domandò questi a bassa voce.

Vera, paralizzata dal terrore, malgrado tutti i suoi sforzi non poté articolare una sillaba.

- Chi è dunque là? - domandò di nuovo Hilary con voce che si era fatta leggermente più alta.

Un pensiero atroce come un lampo attraversò il cervello di Vera: se Hilary avesse alzato un altro po' la voce, avrebbe svegliato sir Ralph e tutto sarebbe stato distrutto. Con uno sforzo sovrumano riuscì a padroneggiarsi.

- Sono io - disse parlando anche lei sottovoce.

- La signora Morte-Mannery? Oh, quanto sono spiacente! - sussurrò Hilary. - Mi era sembrato di sentire qualcuno camminare sulla ghiaia; sono rimasto in ascolto e non ho sentito più nulla. Sicché...

- Oh! non è nulla - rispose Vera sempre a bassa voce. - Sono andata a prendere del veronal nella camera di sir Ralph; non potevo dormire.

Hilary, sempre sussurrando mille scuse, si diresse verso la sua camera che era dalla parte opposta al piccolo Museo, mentre Vera si domandava ansiosamente come mai tutto questo fosse accaduto. Eppure era sicura di

non aver fatto rumore, e Hilary l'aveva forse vista uscire dal Museo?

Come in risposta a questa sua segreta angoscia Hilary continuò: - Non ho potuto vedere da dove veniva; spero di non averla troppo spaventata.

Il cuore di Vera fu sollevato da un peso mortale.

- Oh, no! - rispose mentre un sospiro di sollievo le dilatava il petto.

Con un'ultima domanda di scuse Hilary entrò nella sua camera che chiuse adagio dietro di sé. Vera, scivolando lungo il corridoio, giunse parimenti alla sua camera.

Il cuore le batteva all'impazzata; una volta in camera, la donna chiuse la porta a chiave, tirò le cortine e accese la lampada a gas con mano tremante; quando lo sguardo le cadde sullo specchio che le era davanti, fu colpita nel vedere il suo volto sfatto, pallido e spaventato.

Ma il problema non era ancora risolto. Hilary aveva sentito qualcuno in giardino: certo doveva essere Festin. A questo pensiero Vera mise la mano nella tasca e si assicurò che il medaglione fosse sempre là, poi spense di nuovo la luce, aprì la finestra e avanzò sul balcone. Di là scorse subito una forma nera che si nascondeva nell'ombra più densa di un cespuglio. Non appena Vera fece un passo sul balcone, quell'ombra avanzò: - L'ho preso - sussurrò Vera chinandosi verso di lui.

Lo sconosciuto tese le mani e Vera lasciò cadere il gioiello che lui prese al volo e mise in tasca; poi, senza una parola, si diresse verso il cespuglio.

Vera, per un istante, rimase là in piedi, con un leggero disappunto in fondo al cuore; dopo tutto quello che aveva fatto e rischiato, avrebbe almeno sperato qualche parola di ringraziamento. Stava già voltandosi per rientrare quando un leggero fischio la trattenne.

Il cuore di Vera ebbe un sussulto di gioia: era tornato. Si sporse dal davanzale per meglio vedere.

- L'hai preso? - sussurrò quell'ombra.

- Se l'ho preso? - ripeté Vera stupita. - Ma se te l'ho dato or ora!

- L'hai dato a me? - la voce era diventata a un tratto aspra. - A me tu non hai dato un bel nulla. È più di mezz'ora che sono qui che aspetto.

Vera dovette appoggiarsi al davanzale; si sentiva mancare.

- Ma parla, dimmi - continuava quell'ombra con impazienza e con voce più forte. - Dimmi, a chi l'hai dato?

- Ma... l'ho dato a un uomo che era lì - disse Vera con un filo di voce.

- Da che parte è andato?

- Verso i cespugli - disse la donna facendo un cenno con la mano. Festin

senza aggiungere parola si precipitò nella direzione indicata.

Vera fece appena in tempo a rientrare, chiudere la finestra, tirar le cortine; poi cadde a terra svenuta.

Festin era agile, rapido, e aveva come i gatti la facoltà di saper dirigersi nelle tenebre; non aveva fatto ancora cinquanta metri che scorse il suo uomo.

Non vi era più tempo per l'astuzia. Per sua fortuna Festin aveva abbandonato l'idea di venire con la bicicletta, e la sua automobile era là, alla prima svolta della strada, con il motore acceso. Alla vista del suo uomo, non esitò un secondo, alzò la pistola automatica e sparò due volte.

Senza un grido quello cadde a terra. Festin non degnò di uno sguardo la sua vittima, si chinò per frugare nella giacca dove sperava di trovare il medaglione, ma nelle tasche non vi era nulla. Trovò invece il gioiello nella mano chiusa del ferito; gli torse allora le dita e se ne impadronì.

- Ed ora, va' in malora - sibilò mentre lasciava cadere il braccio del ferito e si rialzava. E ripeté ancora una volta questo grido di guerra: - Va' in malora.

Al rumore dei quei due colpi tutta la casa si era svegliata, e già in due o tre camere si vedeva apparire la luce. Vera stesa a terra fu richiamata in sé da forti colpi bussati alla porta; si alzò lentamente: la testa le girava, le gambe non la reggevano, barcollava.

- Chi è? - domandò.

- Sono io - disse la voce di suo marito. - Apri, sei forse ferita?

Vera immerse la mano nella bacinella piena d'acqua del lavabo. Il contatto di quell'acqua fredda la rianimò e, mentre con una mano si asciugava il viso, con l'altra aprì la porta.

- Cosa è accaduto? - domandò.

A poco a poco si stava riprendendo: aveva udito gli spari ed era pronta a tutto. Sir Ralph era in pigiama.

- Dove hanno sparato? - domandò.

- Io non ho udito alcuno sparo - disse Vera con voce ferma.

- Qualcuno ha sparato in giardino - affermò sir Ralph varcando la soglia ed entrando nella camera.

Fuori si sentì la voce di Hilary che domandava:

- Non è ferita, signora Morte-Mannery?

- Affatto - rispose Vera - ma che cosa è dunque accaduto?

La sua voce tremava per l'emozione, ma Vera intuiva vagamente che la

sua emozione sarebbe stata scusata. Non vi erano stati degli spari in giardino? Forse qualcuno era stato ucciso... chi?

A questo solo pensiero Vera sentì un brivido lungo la schiena.

- Qualcuno è stato ucciso? - domandò con voce strozzata. - Chi?

- Ma! C'era un uomo nel giardino che tentava di introdursi nella casa - disse la voce di Hilary - probabilmente sarà stato colpito.

Sir Ralph, che nel frattempo aveva attraversato la camera e aperto la finestra, uscì sul balcone e vide due uomini che erano già nel giardino.

- Avete visto nulla voi? - domandò ai due domestici che per primi si erano dati alla ricerca.

Vera era tutta orecchi, il suo cuore aveva quasi cessato di battere quando una voce rispose: - C'è un uomo steso a terra dietro i cespugli; sir Ralph... Sembra uno straniero.

Vera serrò i pugni fino a conficcarsi le unghie nella carne ed aspettò rigida... il suo viso non aveva nessuna espressione.

- Cosa vuole dire, Philip?

- Ma... è un tizio senza barba né baffi - rispose il servo. - Non credo che sia gravemente ferito. È un uomo alto, signore.

Una gioia immensa, sovrumana invase l'anima di Vera. Non era lui; cosa le importava oramai tutto il resto? Chiunque fosse quello straniero, sia che morisse, sia che guarisse, cosa le poteva mai importare? Non era lui, non era Festin.

Vera si rimise in ascolto: si sentiva ora un'altra voce. - Non è nulla, sir Ralph - diceva questa voce.

Ma Vera l'aveva subito riconosciuta e strinse i denti, il resto della conversazione le arrivò a brani.

- È stato semplicemente un colpo di striscio sulla tempia... È la seconda volta che mi mancano... Sono spiacentissimo, ma credo che abbia perso qualche cosa.

Era la voce di Tillizzini.

Poco dopo, tutti erano riuniti a pian terreno nell'anticamera e tenevano assemblea con tavoli e sedie radunati in fretta dalla servitù.

La ferita di Tillizzini era davvero superficiale, il proiettile lo aveva colpito vicino all'orecchio e aveva sfiorato l'osso parietale facendogli perdere i sensi. Del resto il criminologo sembrava abbastanza allegro e parlava animatamente.

- Sono arrivato questa notte in automobile - diceva - perché avevo avuto

informazioni che mi avevano fatto sospettare che si sarebbe tentato un colpo a suo danno, sir Ralph. - Ciò detto si alzò. - Ora - aggiunse - sono pronto. Vorrei prima visitare il suo piccolo museo per vedere cosa manca.

- Oh! non mancherà nulla - disse sir Ralph con voce piena di fiducia. - Lo sa bene che ci sono apparecchi d'allarme a ogni finestra e direi quasi a ogni teca.

- Vi sono apparecchi d'allarme anche alla porta? - domandò Tillizzini. Sir Ralph lo guardò sorpreso.

- Oh! lì non sono necessari - rispose.

Si avviò e gli altri lo seguirono; aprì la camera del tesoro mentre tutti si affollavano alle sue spalle.

Era un passo avanti a Tillizzini e si fermò voltandosi per girare l'interruttore della luce.

Prima ancora che sir Ralph si voltasse, Vera, con la rapidità del lampo, aveva già avuto la chiara visione della follia commessa. Su una di quelle vetrinette brillava la sua piccola lampada tascabile, gioiello che in uno dei rari momenti di generosità sir Ralph le aveva donato.

Ma anche Tillizzini aveva visto e, mentre era stato rapido come lei nel vederla, fu più agile nel muoversi. Si mise fra questa compromettente lampada e gli occhi di coloro che lo seguivano, e la sua mano con gesto naturale la coprì.

Quando sir Ralph si voltò, la lampada era sparita. L'ispezione del resto fu rapida.

- Sparito - gridò a un tratto sir Ralph. - Hanno rubato il mio Leonardo.

- Lo sapevo che l'avrebbero fatto - disse Tillizzini con calma. - Ma credevo che sarei stato in grado di renderglielo... invece per il momento non posso avere questo piacere.

- Eppure è impossibile - gridava sir Ralph al colmo dello stupore e della disperazione. - Nessuno può entrare qua dentro a mia insaputa.

La sua voce tremava, era piena di pianto.

- Aveva un valore incalcolabile - continuava a dire. - E non potrò mai trovarne un altro. Era l'unico al mondo. Ma perché, Tillizzini? Lei deve dirmi tutto, insisto per sapere. Non voglio che mi si tenga celato nulla.

Il magistrato urlava e strepitava come se il responsabile fosse Tillizzini e non il ladro. Passò del tempo prima che si calmasse.

Nel frattempo, Vera, in silenzio, osservava e aspettava. Qualsiasi cosa accada, pensava, Festin è in salvo, a quest'ora deve essere molto lontano

sulla via di Londra. Ora lui aveva il medaglione che agognava e questo a lei bastava; lo aveva servito e non chiedeva di più.

Fin dal momento in cui aveva visto Tillizzini muovere la mano per coprire la lampadina, aveva intuito che tutto il suo segreto era scoperto. Certo Tillizzini l'avrebbe tradita; invece con gran meraviglia e sollievo da parte sua il criminologo non fece parola di quello che aveva visto e intuito.

Sicuro, appariva turbato e anche preoccupato, questo lo si vedeva bene, ma era per tutto l'insieme di quell'affare e per il grande pericolo che correva l'intera civiltà.

Tillizzini camminava su e giù per l'atrio, immerso nei suoi pensieri: era davvero una figura imponente con la testa avvolta in bende bianche, le mani sprofondate nelle tasche, il volto pallido e non rasato, gli occhi segnati da infinita stanchezza.

Non prese parte alla frivola discussione sorta per sapere come avesse fatto il ladro a entrare; aveva già tutte le informazioni che desiderava su questo punto. A un tratto si fermò e levò di tasca un piccolo oggetto scintillante che pose sul palmo della mano per esaminarlo attentamente.

Sir Ralph fu attirato dallo scintillio di quell'oggetto. Ma, non appena si avvicinò incuriosito, un grido di sorpresa gli uscì dalle labbra.

- Il mio medaglione! - esclamò. Tillizzini scosse la testa.

- No - disse - questo è uno che assomiglia molto al suo, ma non è il suo. Questo è quel famoso medaglione che è stato rubato al Museo di Dublino e che tutti credono che riposi in fondo al mare del Nord. Invece era stato dato a un compagno affinché lo conservasse e lo desse poi a me. Si ricorda, sir Ralph, che io ero stato incaricato di quell'affare?

Sempre parlando, Tillizzini si era avvicinato al camino e si era messo proprio sotto le due lampade a gas che illuminavano la stanza; prese il medaglione con entrambe le mani usando l'indice e il pollice di ognuna, diede un violento strattone dall'alto in basso e il medaglione si aprì.

Sir Ralph non poté trattenere un grido di sorpresa.

- Oh! non sapevo che si aprissero.

- Magari non si aprissero! - disse, con voce mesta, Tillizzini. - Sarebbe il desiderio della mia vita, che mai nessuno fosse riuscito ad aprirli.

Frugò leggermente con la punta del dito nell'interno del medaglione e ne trasse quattro piccoli dischi di carta coperti da fitti segni di una scrittura quasi invisibile; occorreva l'aiuto di una lente per decifrarla.

- Conosce l'italiano? - chiese Tillizzini.

- Un poco - rispose sir Ralph - ma certo non abbastanza per poter leggere quello scritto.

- Lo prenda in esame - continuò Tillizzini - questo è stato scritto dal più grande genio che sia mai esistito dall'inizio del mondo.

Parlava con voce profonda in cui si sentiva il rispetto e l'ammirazione che aveva per quel suo grande compatriota.

- Questo - ripeté abbassando la voce - è stato scritto da Leonardo da Vinci.

- E cosa vi è scritto? - chiese Frank che stava appunto esaminando uno di quei foglietti con l'aiuto di una lente. - Sembrerebbe che i caratteri vadano in senso inverso.

Tillizzini sorrise.

- Il grande maestro scriveva sempre con la mano sinistra, andando sempre da destra a sinistra. Questo la aiuterà - disse, estraendo dal taschino un piccolo specchio in un astuccio di cuoio. - Provi ora - aggiunse.

Frank si portò più sotto alla luce con quei piccoli dischi di carta e li avvicinò alla lente e allo specchio, in modo che la lente rimanesse fra i due.

Dopo un po', Marjorie, che si era avvicinata, lo vide muovere le labbra mentre decifrava quello scritto italiano, vide anche il suo volto farsi grave e la sua fronte corrugarsi. A un tratto alzò il viso dicendo: - Questo scritto tratta della Grande Peste. - Tillizzini approvò con il capo.

- Sì - disse - tutto lo scritto si riferisce alla Grande Peste o, come viene ora chiamata degli scienziati, la Quarta Peste, quella che scoppiò quasi contemporaneamente in Italia e in Irlanda. Fu una peste che nessuno dei nostri moderni studiosi ha saputo spiegare o capire. L'unico capace di analizzare a fondo quel fenomeno fu Leonardo da Vinci, il quale, come lei sa benissimo, sir Ralph, era molto più che un semplice pittore. Fu infatti il cervello scientifico meglio organizzato, fu il primo a preconizzare l'aeroplano. Era ingegnere, scultore, chimico, e...

Con un gesto eloquente Tillizzini levò in alto le braccia.

- Ma a che serve? - continuò. - Io non potrò mai enumerare tutte le sue qualità. Era così al di sopra dei suoi contemporanei che anche loro furono incapaci di giudicarne l'importanza. Anche la posterità può difficilmente giudicarlo alla stregua del suo valore. Solo lui seppe analizzare la Quarta Peste nei suoi motivi e nelle sue cause. Questa peste è data da un bacillo, ma lui non poteva saperlo perché a quell'epoca non si conosceva ancora il

microscopio, ma indovinò con la sua straordinaria, quasi divina intuizione...

Il volto di Tillizzini si era illuminato di entusiasmo, di orgoglio che un tale genio dovesse annoverarsi fra i suoi compatrioti.

- Lui dunque intuì in quali condizioni si trasmetta questo bacillo; intuì le caratteristiche che neanche coloro che le avevano avute sotto gli occhi avevano saputo né spiegare né capire. Sì - continuò Tillizzini con fervore - Leonardo da Vinci non solo seppe spiegare, ma seppe anche "produrre" questi bacilli che secondo il suo sistema possono essere prodotti anche al giorno d'oggi.

- Cosa vuole dire? - domandò sir Ralph.

- Con il sistema di vita della civiltà moderna - rispose Tillizzini - la peste non potrebbe più attecchire, ma vi sono sei droghe speciali nella farmacopea britannica reperibili, che, se mescolate, producono un gas... - Tillizzini parlava lentamente, con voce convinta e con la sicurezza propria dello scienziato.

- Questo gas, filtrato attraverso uno strato di materie vegetali, farebbe sorgere le stesse condizioni che diedero vita ai bacilli della peste del 1500.

- Dio mio - esclamò Frank - vuole dunque dire che si potrebbe produrre la peste sinteticamente?

Tillizzini fece un cenno affermativo con il capo e lentamente soggiunse:

- Questo è, per l'appunto, ciò che Leonardo da Vinci ha scoperto - tese la mano per prendere quei foglietti. - Infatti, non vi è dubbio che seppe produrre due anni dopo una peste sintetica. È certo, a ogni modo, che nella città dove lui aveva il suo laboratorio scoppiò due anni dopo una epidemia; si dice che fu appunto in seguito a questa epidemia che morì monna Lisa.

- La Gioconda del famoso ritratto? - domandò Marjorie.

- Proprio quella - rispose Tillizzini - la sola donna che Leonardo da Vinci abbia amato in questo mondo, la sola dolce passione che abbia rallegrato la sua vita. Tutto quanto riguarda i suoi studi e le sue scoperte su questa peste fu da lui riassunto concisamente in questi foglietti che mise in due medaglioni fabbricati con le sue mani, e con un segreto di chiusura che solo lui conosceva. Uno di essi, come lei sa...

- Sì, conosco la sua storia - lo interruppe sir Ralph. - La raccontavo appunto l'altro giorno al signor Gallinford. È davvero straordinario come vengano alla luce queste storie dei tempi antichi.

- Ma perché mai la Mano Rossa vuol venire in possesso di questi

medaglioni?

- Loro hanno bisogno di uno solo di essi - disse Tillizzini. - Non capisce dunque? Domani, con l'aiuto di un uomo che abbia qualche conoscenza di chimica, potrebbero scatenare il flagello su Londra... e non solo su Londra, ma su tutta l'Inghilterra e magari, lavorando su vari centri, su tutta l'Europa.

Tacque, e tutti i presenti rimasero muti, presi da un senso d'orrore davanti alla gravità di una simile rivelazione. Tillizzini stesso emise un profondo sospiro.

Vera, senza un lamento, aveva perso conoscenza, e sarebbe caduta se non fosse intervenuto prontamente Frank a sostenerla fra le braccia.

13.

Il ratto di Marjorie

Una settimana dopo il furto di Higlawns un giovanotto, con l'aria più felice del mondo, se ne andava di buon passo al lavoro fischiettando allegramente con le sue provviste per la colazione in un fazzoletto a vivaci colori e una borraccia piena di tè. William Mansingham, perfettamente felice, alzava lo sguardo al cielo che cominciava a schiarirsi come per ringraziarlo della recuperata libertà. Hilary George gli aveva trovato lavoro in una fattoria dei dintorni e lui alloggiava con la moglie in una piccola casetta di proprietà dello stesso sir Ralph.

Per rendere a questi la dovuta giustizia, bisogna dire che aveva finito per ammettere l'iniquità di quella sentenza se non con Mansingham, almeno con se stesso, il che era già qualche cosa. Erano perciò occorse poche preghiere da parte di Hilary per convincerlo ad affittare quella casetta disabitata all'uomo al quale aveva fatto tanto male. Quantunque il sole non fosse ancora spuntato, Mansingham trovò il proprietario della tenuta e suo figlio già al lavoro; vi era molto da fare prima che il sole apparisse completamente all'orizzonte: cavalli da strigliare e da curare, pecore e bestiame che richiedevano mille cure, vacche da mungere e latte da portare in città.

Il cielo diventava sempre più chiaro e a Mansingham pareva che il sole corresse sull'orizzonte, ma non aveva tempo di occuparsi dell'ora, aveva troppo da fare. Verso le otto, però, un certo appetito gli ricordò che non

aveva fatto ancora colazione; si mise dunque a sedere, ma non prima di aver infilato al collo dei cavalli due bisacce colme, poiché per l'appunto quella mattina era occupato ad arare dieci acri di terreno della fattoria Wensell.

Disposto dunque rapidamente il suo pasto frugale, trasse da una tasca della giacca un grosso volume che incominciò a leggere. Aveva la passione della lettura e in quel momento la *Risurrezione degli Dèi* di Merejkowsky, che Marjorie gli aveva prestato, aveva un interesse speciale non solo per lui ma per tutta l'Inghilterra. Era così assorto nella lettura di quel meraviglioso romanzo che non udì nemmeno il fruscio dei passi della fanciulla che attraversava il prato. Sentì però pronunziare il suo nome, alzò il capo e con un salto fu in piedi con il cappello in mano.

- Era molto assorto, Mansingham - sorrise Marjorie.

- Sì, signorina - ammise il contadino - è un libro meraviglioso. Il protagonista è proprio un uomo straordinario. Non mi fa più nessuna meraviglia che tutti parlino di lui.

- Non è per il suo genio che tutti parlano di lui - disse la ragazza con voce grave.

Marjorie quella mattina era stata alla stazione di Burboro appunto per prendere il giornale che ora portava sotto il braccio.

- Ma è davvero un affare terribile, signorina - disse Mansingham ponendo il suo libro a terra. - Sembrerebbe una cosa impossibile nel secolo in cui viviamo, in un paese civile come l'Inghilterra! Vi sono altre novità questa mattina, signorina?

Marjorie assentì con il capo.

- La Mano Rossa si è rivolta direttamente al Primo Ministro - disse - domandano dieci milioni di sterline, un atto di amnistia approvato alla camera dei Comuni e il permesso di lasciare indisturbati il paese.

Mansingham sembrava incredulo.

- Ma non lo otterranno mai, signorina. Non è forse vero? - domandò. Poi aggiunse: - Una cosa simile è contro ogni ragione; non sarà vero, ma supponiamo pure che essi abbiano scoperto questi bacilli della peste...

La fanciulla scosse il capo.

- Non vi è più nessun dubbio, Mansingham - mormorò Marjorie. - Me lo ha detto il signor Gallinford; lui lo sa, ha consultato tutti i vecchi documenti relativi a questa peste del 1500. Questi uomini hanno nelle loro mani il mezzo per decimare tutta l'Inghilterra.

Il fatto di cui discutevano quei due giovani era l'argomento che occupava, in quel giorno, la mente di ogni persona di tutta l'Europa. Il telefono e il telegrafo infatti non avevano tardato a inviare in ogni angolo di paese civile quella terribile notizia. Era l'ultimatum della Mano Rossa, una richiesta così straordinaria, così incongrua, che sulle prime aveva fatto ridere ma che poi era stata esaminata dalle massime autorità che l'avevano giudicata un problema da risolvere senza indugi.

La Mano Rossa aveva agito rapidamente. Tre giorni dopo il furto di Burboro un proclama addirittura straordinario a caratteri di sangue, aveva coperto i muri di Londra. Era la prima volta che l'Inghilterra si svegliava sotto un tale incubo. Era incomprensibile, incredibile, quasi fantastico. Coloro che lo leggevano sorridevano come se leggessero qualche cosa il cui significato sfuggisse loro. E sì che il manifesto era chiaro abbastanza; diceva:

CITTADINI DI LONDRA

Noi, Capi della Mano Rossa, domandiamo al Governo Inglese:

- 1. La somma di dieci milioni di sterline.*
- 2. Un atto di amnistia rilasciato a ogni membro della Nostra Confraternita per tutte le pene nelle quali sarebbero incorsi con le loro azioni passate.*
- 3. Un salvacondotto per ogni membro della Mano Rossa e tutte le facilitazioni, qualora ciò fosse necessario, per lasciare il Paese.*

Nel caso che il Governo rifiutasse, dopo dieci giorni da questo avviso, Noi, Capi della Mano Rossa, scaglieremo sopra Londra la Peste conosciuta nella storia con il nome di Quarta Calamità che distrusse nel 1500 ben 600.000 persone. I bacilli di questa peste sono nelle nostre mani, sono stati preparati sinteticamente e sono stati già sperimentati.

Cittadini, fate pressione sul vostro Governo affinché ceda alle nostre domande; ci risparmierete così la necessità di infliggervi un tale flagello.

Non portava né firma né timbro: era assurdo. I giornali di quella sera non avendo avuto naturalmente il tempo di analizzare a fondo la cosa, la

presero come una buffonata, ma ben differenti furono i commenti dei giornali del giorno dopo. Tutti gli scienziati di qualche fama, tutti i dottori più noti erano stati intervistati e tutti indistintamente erano d'accordo nel dire che quella minaccia era tutt'altro che priva di fondamento. Ogni giornale naturalmente, dava a questo affare un suo titolo speciale: chi lo chiamava *Il Terrore*, chi *La Minaccia della Mano Rossa*, chi *Il Ricatto su Londra*, e le loro colonne erano piene di tutti i dati possibili e immaginabili su quel terribile flagello che aveva desolato l'Italia e l'Irlanda in quel terribile anno.

- È davvero un affare serio - ripeté Mansingham. - Ho paura che vi sia qualche cosa di vero.

La fanciulla approvò ancora con un cenno del capo.

Con una cortesia particolare, il giovane la accompagnò attraverso il campo e l'aiutò a superare il piccolo fosso che li separava dalla strada.

Nel suo ritorno dalla stazione, Marjorie aveva preso la via dei campi appunto per parlare a Mansingham.

Era infatti corsa un'intesa fra lei e l'avvocato Hilary, che lei dovesse dare un'occhiata di quando in quando al suo protetto.

Era una splendida giornata di primavera, tutta la terra era invasa dai raggi infuocati del sole, gli alberi luccicavano di gemme, primule e pallide violette fiorivano sotto le siepi. Marjorie scacciò la tristezza e la depressione che il pensiero di quel flagello le aveva messo in corpo, s'incamminò verso casa con passo elastico canticchiando a bassa voce.

Mansingham ritornò al suo lavoro, ma a metà strada, in mezzo al campo, si chinò per raccogliere il giornale che era sfuggito alla fanciulla. Ciò fatto si voltò e non vedendola si mise a rincorrerla.

Per arrivare a Higlawns che era circa un quarto di miglio fuori del paese, Marjorie doveva fare una passeggiata di una ventina di minuti; ma con quella splendida mattina e alla sua età le gambe sembravano muoversi da sé senza nessuna fatica, e lei se ne andava allegramente mentre le veniva sulle labbra una canzone dopo l'altra.

A un tratto sentì alle sue spalle il rumore di un'automobile che sopraggiungeva, e si fece da parte per lasciarla passare; poi, quasi involontariamente, si voltò per vedere chi arrivava. Proprio in quell'istante la macchina si fermò di colpo al suo fianco e un giovane vestito da capo a piedi di bianco saltò sulla strada.

- Il conte Festin! - esclamò la fanciulla stupita.

- Proprio io, signorina - rispose questi con il suo più radioso sorriso. - Desideravo vederla; vuole salire? Vado anch'io alla casa di suo zio.

Marjorie entrò dunque nell'automobile e proprio in quel momento Mansingham sbucando da una siepe compariva sulla strada tutto ansante.

- Oh! che strano! - esclamò la fanciulla mentre il conte prendeva posto al suo fianco.

- Che cosa è strano? - domandò il giovanotto.

- Questa vettura chiusa... in una giornata come questa - disse Marjorie. - Credevo che fosse amante del sole.

- Infatti amo il sole - rispose Festin sempre sorridente, - ma con questi venti che sembrano essere una particolarità dell'Inghilterra...

Così parlando il giovane si era chinato in avanti e aveva tirato una tendina rossa che nascose loro la vista della strada e del guidatore. Marjorie osservò quei gesti senza capirne il perché. Ma con una rapida mossa Festin calò pure le cortine di destra e di sinistra mentre la macchina ormai procedeva a tutta velocità.

Marjorie stava appunto pensando che di quel passo dovevano essere già vicini a Higlawns. In realtà l'avevano già sorpassato con grande meraviglia di Mansingham che per rendere il giornale alla sua signorina non aveva esitato a saltare sulla sbarra posteriore dell'automobile.

- Ma cosa fa? - domandò freddamente la fanciulla. - Per favore, conte Festin, alzi quelle tendine.

- Un momento - rispose il giovane.

- Lo esigo - e la fanciulla pestò un piede. - Lei non ha alcun diritto - aggiunse rossa di collera comprendendo finalmente l'insulto che le veniva fatto.

- Ancora un istante - ripeté il conte. - Per il momento, se non le dispiace, lasceremo quelle tendine abbassate.

Marjorie, al colmo della sorpresa, lo guardò con occhi fermi.

- Oh! è ancora più bella quando è in collera - disse Festin sorridendo.

La sicurezza e la naturalezza del tono della sua voce diedero un tale colpo all'animo della fanciulla che quasi ne fu stordita. Certo ora dovevano aver sorpassato Higlawns.

- Faccia fermare - comandò.

- Un poco più tardi - disse il giovanotto. - Per il momento - continuò mentre afferrava la mano con la quale la ragazza tentava di alzare una cortina - per il momento lei mi farà la grazia di considerarsi mia

prigioniera.

- Sua prigioniera - esclamò spaventata la fanciulla il cui viso diventò bianco come cera.

- Perfettamente, mia prigioniera - ripeté Festin sempre sorridendo. - Sono in modo particolare desideroso di tenerla come ostaggio. Non capisce dunque - e i suoi occhi luccicavano per l'accesso di passione - non capisce dunque - gridò - cosa rappresenta lei per me? Fra qualche giorno - continuò parlando rapidamente - io avrò tutte le ricchezze che un uomo può desiderare, eppure questo non mi commuove, sa perché? Perché vi è al mondo una cosa alla quale agogno più di tutte le altre messe insieme... e lei è questa cosa.

Così parlando l'aveva afferrata con tutte e due le mani; Marjorie ora non si poteva più muovere, e si sentiva come affascinata da quella bramosia che la paralizzava.

- Sì, io la voglio - disse con voce resa rauca dalla passione. - Lei più che ogni altra cosa al mondo... Marjorie. Non ho potuto averla per una via, bisogna che l'abbia per un'altra.

La ragazza si era gettata indietro nel fondo della vettura e fissava quell'uomo, inorridita; fece ogni sforzo per gridare, ma nessun suono uscì dalla sua bocca, e Festin continuava a fissarla con occhi pieni di passione.

- Sa cosa sto facendo io ora? - aggiunse parlando sempre rapidamente. - Sa cosa rischio per lei? Non sa forse che io vado incontro a un nuovo e mortale pericolo? Io e tutta la mia organizzazione? Eppure non me ne importa... perché voglio lei più che ogni altra cosa al mondo! - esclamò infine al colmo della passione.

Marjorie finalmente poté parlare.

- Lei è pazzo - disse. - Diabolicamente pazzo.

- Sì... questo che lei dice è giusto - disse l'altro sempre fremente. - Ma nella mia pazzia ubbidisco alla stessa legge che governa tutta l'umanità. Qualche cosa qua dentro - si picchiò sul petto - mi dice che lei è la sola donna che sia stata creata per me. È un istinto al quale ubbidisco. Sono pazzo? Allora tutti siamo pazzi, ogni creatura animata è pazza.

Il grande istinto del possesso si impadronì di lui. La fanciulla si dibatteva e gridava, ma il rumore delle ruote e del motore soffocavano le sue grida. In un attimo la ragazza si vide nelle sue braccia prigioniera di quella robusta stretta, e sentì sulla guancia le sue labbra ardenti.

Ma Festin dovette scorgere nel suo sguardo un tale disgusto e orrore, che

abbandonò di colpo la preda, e la fanciulla cadde all'indietro pallida e tremante.

- Sono spiacente... - disse il conte con voce ancora rauca. - Lei... lei dice che sono pazzo... È lei che mi fa diventare pazzo.

I suoi modi cambiarono così completamente e rapidamente come un cielo d'aprile. Ora lui supplicava e implorava, e implorava con tutti gli argomenti che gli veniva di trovare; era diventato quasi gaio, giurava che l'avrebbe rilasciata, e una volta parve persino che stesse per allungare il braccio e far cenno al conducente, poi si pentì.

Parlò rapidamente, selvaggiamente della sorte che le sarebbe toccata se si fosse ostinata a rifiutarlo. Ma era soprattutto l'immagine di quel giovanotto alto e grosso che lei amava che lo mandava su tutte le furie. Quando l'automobile lasciò la strada maestra, Festin era quasi sfinito come la sua vittima, almeno così giudicò la fanciulla. Dopo circa dieci minuti la velocità diminuì e la macchina si fermò.

Festin fu lesto ad aprire la porta e balzare a terra, poi si voltò per aiutarla, mentre Marjorie stupita sentiva sul volto una fresca brezza dal caratteristico odore marino.

Erano in una specie di conca formata da due colline con una stretta striscia di mare all'orizzonte. Non vi era altra abitazione in vista che una piccola casetta a un piano vicino alla quale stavano in piedi due o tre uomini che osservavano la scena. Alla loro vista Marjorie lanciò un grido di speranza e si precipitò, ma uno scoppio di risa del conte la trattenne.

- Aspetti un minuto che vi presenti - disse questi con sarcasmo.

La fanciulla allora si voltò per fuggire verso il mare, ma con due salti egli le fu sopra e la prese per un braccio. In quel momento sentì però una robusta mano che lo afferrava per il collo e una forte scossa che lo gettava da una parte. I suoi occhi ebbero un lampo sinistro, e lui si voltò per far fronte al nuovo venuto. William Mansingham, alto e ben quadrato, coperto da capo a piedi dalla polvere della strada, essendo stato in quell'incomoda posizione per ben due ore, stette ad aspettare a piè fermo l'assalto di Festin e, non appena questi gli fu a tiro, con un lungo e terribile colpo al mento lo stese a terra.

Marjorie non si era ancora riavuta dalla rapidità della scena, che già Mansingham l'incitava all'azione.

- Per di qua, signorina - disse il contadino.

Senza inutili cerimonie l'afferrò per la vita sollevandola come se fosse

una bambina, e si lanciò verso un fossato che correva in direzione delle colline.

- Corra - incoraggiava.

Anche lui aveva visto gli uomini della casa e aveva subito immaginato che fossero dei complici. Marjorie, facendo appello a tutte le sue forze, correva come il vento, mentre Mansingham galoppava con facilità al suo fianco.

Il vento portava loro le voci degli inseguitori; si udì un colpo isolato di fuoco, un proiettile fischiò alto sulle loro teste, poi, qualcuno che doveva avere dell'autorità, comandò di non sparare. Era infatti più pericoloso per i banditi che per i fuggiaschi; a mezzo miglio lungo la scogliera vi era un posto di guardacoste e, benché i fuggiaschi non lo sapessero, sentivano istintivamente che la costa era la miglior via di salvezza.

Ma a un tratto Marjorie inciampò e cadde; Mansingham s'arrestò e si voltò per aiutarla. Si era appena rialzato con in braccio la fanciulla che proruppe in un grido di disperazione.

Di fronte a lui vi erano due uomini, con le pistole puntate contro di lui. Erano incappati in due sentinelle della Mano Rossa. In meno di dieci minuti tutto era terminato: gli inseguitori arrivarono, e la fanciulla venne strappata dalle sue braccia.

Mansingham si batté ferocemente, un uomo dopo l'altro cadde sotto i suoi potenti pugni; ma il manico di un coltello gettato con forza lo colpì quasi in pieno sulla fronte e lui cadde privo di sensi.

Festin, ancora ansante, con un grande livido rosso sul viso, dirigeva le operazioni.

- Una parola o un gesto - disse freddamente rivolto a Marjorie - che attiri l'attenzione di qualcuno, e sarà la morte di quest'uomo e forse anche la sua.

Parlava brevemente, in modo impersonale, come se lei stessa fosse Mansingham.

- Oh! non gli faccia del male - implorò Marjorie.

La ragazza si riferiva al povero contadino che era là disteso ai suoi piedi e che dava già segno di ritornare alla vita. Festin non le rispose.

- Portatela via - ordinò.

Il conte rimase con altri due uomini.

- Dobbiamo dargli un buon colpo nel petto, signore? - domandò il Bue. - Ciò sarà la sua fine.

- Potrebbe essere anche la nostra - rispose Festin. - Su questa costa si

fanno ispezioni giornaliere, il corpo verrebbe trovato e tutta la costa frugata.

Si diresse sul margine di uno scoglio vicino e guardò giù; lo scoglio cadeva a piombo sul mare da un'altezza di sessanta metri, di sotto spumeggiava l'alta marea.

- Vi sono sei metri d'acqua là sotto - disse con un gesto significativo. Quei due uomini presero il ferito che già dava segni di vita e, tenendolo per la testa e per i piedi, lo portarono sul precipizio, lo dondolarono due o tre volte, poi, lasciando la presa, lo fecero precipitare in mare.

Nel breve istante che durò la caduta il corpo girò e rigirò su se stesso mentre Festin e il suo luogotenente si avviavano verso la casetta, seguiti a distanza dall'altro.

14.

Tillizzini trova una traccia

I dieci giorni dell'ultimatum stavano per scadere. Londra non aveva che quattro giorni per decidere se accettare le condizioni imposte dalla Mano Rossa.

Nell'immensa sala di Downing Street, seduto nella medesima poltrona che tanti uomini illustri avevano occupato nei secoli andati, stava il Primo Ministro, grave e preoccupato, in riservato colloquio con Tillizzini.

L'italiano, contro ogni sua abitudine, quella mattina era particolarmente elegante. Si era vestito con la massima cura, sinistro augurio per la banda che si era prefissato di sterminare. Sicuro, questa era una delle sue eccentricità, ed era ormai noto a tutto il mondo criminale d'Italia che un elegante Tillizzini era un pericoloso Tillizzini. Anzi, a Firenze correva il detto: "Tillizzini ha un abito nuovo... chi andrà in galera questa sera?".

Nella sua preoccupazione il Primo Ministro si trastullava con la penna, facendo dei ghirigori sul foglio che aveva davanti.

- Allora lei crede che la scomparsa di questa Marjorie Meagh sia in qualche modo legata all'attività della Mano Rossa?

- Certamente - rispose Tillizzini.

- E che ne dice di quell'altra... quella di questo Mansingham?

- Anche questa - rispose di nuovo Tillizzini. - I due sono stati visti insieme in un campo dove Mansingham lavorava, il suo libro e la sua

giacca sono stati trovati là dove li aveva lasciati. Sono stati visti dirigersi tutti e due verso il piccolo fosso che separa quel campo dalla strada maestra. Mansingham è stato notato da un altro contadino mentre tornava indietro lentamente attraverso il campo, dove a un tratto si è fermato a raccogliere qualche cosa, probabilmente il fazzoletto della signorina o la borsetta; cosa sia stato in fondo non importa. Poi è stato visto correre indietro verso il fosso. Dunque, evidentemente, si è messo a rincorrere la signorina. Da questo momento né l'uno né l'altro sono più ricomparsi. Un'altra donna che ho interrogato ricorda di aver visto dalla sua casa, che dà sulla strada maestra, passare una grande automobile proprio verso quell'ora. Ora io metto insieme tutti e tre questi fatti.

- Ma - disse il Primo Ministro - è difficile ammettere che abbiano preso quell'uomo. Quale sarebbe il loro scopo? E quale sarà stato lo scopo per cui hanno catturato la signorina?

Tillizzini guardava fuori dalla finestra che dominava Green Park che in quel momento offriva una scena tutta luce e movimento. Si stava facendo il cambio della Guardia e i cavalli caracollavano per mettersi in parata. Il criminologo guardava con occhi tristi e il suo sguardo si posava sulla moltitudine che marciava a lato dei soldati. No, né quei soldati, né tutte le forze di terra e di mare d'Inghilterra, né le sue leggi e le sue istituzioni avrebbero potuto salvare la nazione dalla crudeltà della Mano Rossa. Tillizzini distolse lo sguardo da quella scena e si voltò con movimento brusco verso il Primo Ministro che stava a osservarlo curiosamente.

- In un certo senso - disse - questi scomparsi, a meno che non siano feriti, non devono preoccupare. A dire il vero non riesco a capire perché li abbiano presi, ma sono sempre queste vendette private che portano allo sfacelo le bande organizzate.

- Professor Tillizzini - disse il Primo Ministro - crede seriamente che questi uomini metteranno in esecuzione la loro minaccia?

- Certo che lo credo - rispose Tillizzini. - I suoi specialisti hanno riso all'idea che la Mano Rossa potesse fare una coltura di quei bacilli e la risposta della Mano Rossa li deve aver stupiti alquanto, io credo. - Sorrise. - Se ben ricordo - continuò - hanno mandato all'Istituto Batteriologico un poco della loro coltura. Tutti gli animali ai quali è stato iniettato il siero sono morti, e tutti con i sintomi descritti dagli scrittori del XVI secolo.

Il Primo Ministro approvò con cenni del capo.

- Eppure - esclamò - noi non possiamo dare loro quel denaro! Lo

ammetterà anche lei, professore, non è vero?

Tillizzini approvò.

- Ciò significherebbe la negazione di ogni legge - continuò il Primo Ministro. Creerebbe un precedente che metterebbe fine a ogni autorità e a ogni progresso. È meglio che tutta l'Inghilterra sia desolata da un simile flagello piuttosto che dare un soldo solo del Tesoro a simili pirati. Questa è la mia opinione, e sono pronto - aggiunse con voce calma - ad accettare non solo la responsabilità di questa mia condotta ma anche le prime conseguenze delle macchinazioni di questi uomini. Questo ho già fatto sapere attraverso la pubblica stampa; la nostra sola speranza è di impadronirci di questa coltura, e non solo di impadronircene, ma di localizzare il laboratorio dove viene preparata. Non è che una speranza - e scosse le spalle. - Oh, lo so che lei fa tutto quanto è in suo potere - aggiunse in fretta - e Scotland Yard...

- Scotland Yard lavora splendidamente - interruppe Tillizzini - e l'organizzazione della sua Pubblica Sicurezza è davvero meravigliosa.

Si alzò. - Quattro giorni sono lunghi - disse.

- Prenderà tutti quei provvedimenti che crede necessari alla salute pubblica, non è vero?

- Di questo può esserne sicuro, signore - rispose Tillizzini.

Nella sua preoccupazione, il Primo Ministro fece una palla del foglio che aveva fra le mani.

- Si dice di lei, professore - disse infine risolutamente - che non esita, sempre al fine di una più profonda giustizia, a commettere quello che agli occhi della legge potrebbe essere considerato un atto criminale.

- Infatti non ho mai esitato - disse Tillizzini. - Se vuole accennare a...

- Io non voglio accennare a nulla di particolare - disse il Primo Ministro - solo le posso assicurare che se lei in questo affare troverà necessario uscire dalla legge e compiere una giustizia personale, le garantisco che otterrò per lei la necessaria amnistia dal Parlamento.

Tillizzini si inchinò.

- Ringrazio Sua Eccellenza - disse - ma può essere sicuro che non abuserò di questo potere e che nessun delitto che io commetterò avrà mai bisogno dell'amnistia del Parlamento.

- Perché?

- Perché - rispose Tillizzini con il suo più dolce sorriso - i miei delitti non sono mai venuti alla luce.

E con un secondo inchino lasciò la sala.

Fuori del palazzo di Dowing Street l'ispettore Crock lo aspettava.

- Le ho portato alcuni telegrammi - disse con la sua solita voce allegra. - Come vede, sto degenerando in un ottimo segretario.

Tillizzini sorrise; fra quei due uomini di estrazione così diversa e di temperamenti così differenti era nato un profondo sentimento di simpatia. Quando all'ispettore Crock era stato affidato l'incarico di assistere Tillizzini nel suo lavoro, molti erano stati i sorrisi scettici scambiati fra i suoi colleghi.

Era davvero difficile immaginare un uomo che più di Crock fosse l'antitesi, il rovescio del poliziotto ideale creato dai romanzieri.

Eppure, malgrado il suo aspetto, era furbo, intelligente e sottile fino alla pignoleria, organizzatore rapido ed efficiente e con una conoscenza dei bassifondi criminali che ben pochi potevano vantare.

Tillizzini aprì i telegrammi, li lesse due volte poi li accartocciò e li infilò in una tasca della giacca; e dopo aver osservato la soprascritta e i timbri delle lettere le mise, senza leggerle, in una tasca interna del soprabito.

- Non le ho mostrato i telegrammi - disse all'ispettore - perché sono in cifra.

In poche parole però gliene comunicò il contenuto, poiché Tillizzini conosceva a memoria il suo codice cifrato.

- Ora andrò a trovare la mia esca - disse sorridendo.

- È ancora vivo? - domandò l'ispettore simulando la sorpresa.

- Lo era qualche minuto fa - disse Tillizzini serio.

Era la prima volta che il professore rifiutava di scherzare su quel soggetto; l'ispettore ne arguì che quell'affare in quel momento doveva interessarlo molto.

- Gli ho procurato un buon impiego - disse Tillizzini rompendo di nuovo il silenzio. - Ora è portiere al Victoria Hotel; avrà così l'opportunità di conoscere un gran numero di persone di diverse condizioni...

- E nel medesimo tempo le potrà dare qualche piccola informazione, non è vero? - disse Crock. - Credo anch'io che sia un piano eccellente. Lui non sembra molto intelligente, e non credo proprio che lo sia, ma possiede qualità che sfortunatamente pochi poliziotti regolari possiedono. Non appena un uomo incomincia a diventare importante, subito il suo valore diminuisce.

Tillizzini rise.

- Oh! Uomo senza importanza! - esclamò con sarcasmo.

Pochi minuti dopo quei due si divisero, l'ispettore ritornò a Scotland Yard e Tillizzini prese una carrozza e si fece portare nel sud di Londra.

Il medesimo giorno alle dodici e mezza il diretto di Burboro faceva lentamente il suo ingresso alla stazione di Victoria. Vera Morte-Mannery fu una delle prime a scendere; il suo piede toccò terra quasi prima che il treno si fermasse.

La donna si avviò nell'atrio. Là si guardò attorno ansiosamente poi levò gli occhi all'orologio; l'uomo che cercava non c'era. Vera si mise allora a camminare in su e in giù per quel grande atrio, e stava per ritornare verso il chiosco dei giornali, quando Festin con passo rapido entrò nella stazione.

I loro sguardi si incrociarono: lui allora di colpo cambiò direzione e, fatto un giro nell'atrio, se ne tornò via. Vera lo seguì; a un suo cenno un'automobile uscì dalla fila e venne a sfiorare il marciapiede; senza scambiarsi una parola Vera entrò nella vettura e Festin le si mise al fianco.

Stettero così muti fino a che l'automobile voltò in Hyde Park, là Vera si volse di colpo verso di lui e con voce rotta domandò: - Dov'è Marjorie?

- E che vuoi che ne sappia io?

- Festin - disse Vera con voce di preghiera - siamo sinceri l'uno con l'altro. Marjorie è stata presa dalla Mano Rossa; tu sei la Mano Rossa, dunque...

- Sss! - sibilò rabbiosamente il conte. - Non gridare così: i passanti potrebbero udire.

I suoi modi con lei erano cambiati; era freddo, più impaziente e molto, ma molto meno tollerante. Vera se ne era accorta fin dal primo istante che l'aveva visto; strinse le labbra e rimase muta per qualche minuto.

- Perché l'hai presa? - domandò a un tratto.

- E cosa che tu non devi sapere; non hai più fiducia in me?

- Fiducia in te! - Vera rise amaramente. - Spetterebbe a me fare questa domanda. Festin, tu non hai più fiducia in me?

Era più una preghiera che un giudizio definitivo e Vera non vedeva l'ora di sentire una protesta su quelle labbra adorate, ma nessuna protesta venne.

- Vi sono cose che non ho il diritto di dirti.

- Perché? - domandò Vera. - Vi è dunque qualche segreto della Mano Rossa che io non possa sapere?

Festin sorrise imbarazzato.

- Tu non dovresti sapere nulla della Quarta Calamità - disse lentamente.

- Io non parlo di quella - disse Vera - quella lo ammetto, è cosa troppo grave da confidare a chicchessia. Ma non vi è nulla di così grave nel ratto di Marjorie Meagh.

A Festin sfuggì un gesto d'impazienza.

- Non te lo posso dire - disse - vi è qualche cosa in questo affare che non ti posso confidare.

- Ma vi è qualche cosa che io posso indovinare - rispose Vera con fierezza. - Tu ami Marjorie... tu l'hai presa perché l'ami. Non negare. Lo leggo sul tuo volto. Oh! bugiardo... bugiardo.

Festin non l'aveva mai vista così. Era una donna nuova che incontrava, e una donna che subito gli piacque e lo stimolò. Vera con lui era stata sempre tutta dolcezze e premure, conquista facile per quel giovane bello, con quella voce dolce e gli occhi così eloquenti.

In quella sua rabbia Vera era adesso terribile ma non abbastanza per Festin. Lui conosceva l'ostilità e sapeva usare mezzi rapidi contro di essa. Vi era poi in lui qualche cosa di abbastanza femminile che gli permetteva di apprezzare i sentimenti di quella donna. Ma, autocrate come era, si risentì subito di quella ribellione, e nel suo risentimento disse molto di più di quello che sarebbe stato prudente, date le circostanze.

- Ebbene, sì è vero - disse freddamente - l'amo. Perché dovrei negarlo? Ma non per questo amo te meno di prima. Lei... l'amo in un altro senso, ecco tutto.

Vera respirava affannosamente, il suo petto si alzava e abbassava con tutta la furia della sua rabbia. Rimase ancora un minuto senza rispondere; lottava con una insana voglia di gettarsi da quell'automobile, di fuggire, di correre in qualsiasi posto, purché lontano da lui. Il fuoco dell'umiliazione e della gelosia bruciavano insieme, e troppo forte, nel suo intimo perché lei potesse esprimersi con parole.

Più volte dovette farsi violenza per reprimere il torrente di invettive che fluivano alla sua bocca e questi sforzi raddoppiavano la sua pena.

Era la fine, la fine di tutti i suoi sogni, la ricompensa per tutto il suo lavoro, per tutti i suoi tradimenti verso le persone che la amavano; era l'ultimo gradino di quella scala sulla quale pazzamente aveva creduto di salire fino al cielo.

A tratti Festin con la coda dell'occhio l'osservava.

- Capisco - disse infine Vera con voce resa ferma da un ultimo sforzo di

volontà - il tuo grande piano sta per dare i suoi frutti. Tu non hai quindi più bisogno di me.

- Non dire questo, Vera - rispose il conte.

Festin si sentiva immensamente sollevato nel vedere come Vera avesse appreso quella notizia che lui certamente, a sangue freddo, non avrebbe mai data; e che, a dir il vero, non aveva neanche avuto intenzione di dare.

- Tu ci sei indispensabile - continuò mentre cercava di prenderle una mano. Ma Vera lo respinse. - Sono state le esigenze del mio piano, che mi hanno impedito di metterti maggiormente al corrente del nostro gioco. In quanto a Marjorie so che tu sei generosa - le disse esitando - so che tu capirai...

- Oh! Sì, capisco - disse Vera con voce stanca. - Sei sempre stato sincero con me, Festin? Mi sei sempre stato fedele?

Così dicendo Vera lo guardava con occhi indagatori. - Te lo giuro - incominciò il giovane.

- Non giurare - riprese Vera. - Sì, credo infatti di capire - sorrise coraggiosamente. - Scenderò qui... Mi farò forse una passeggiata... Questo non è proprio quello che mi sarei aspettato da questo nostro incontro - continuò. - Benché fossi gelosa, non ho mai capito che i miei sospetti erano fondati.

Festin tentò di persuaderla a rimanere con lui, ma Vera fu irremovibile; bussò sul vetro al conducente e la macchina docilmente si fermò. Vedendola decisa, Festin scese e l'aiutò; lei gli tese la mano.

- Addio, Festin - disse.

Il volto del conte si oscurò.

- Noi dobbiamo vederci ancora, Vera - esclamò. - Non vi è addio con me - aggiunse con voce dura. - Ti ho detto che ci sei indispensabile... e intendo che tu lo sia.

Vera non rispose, allentò la stretta, e la mano cadde lungo il suo fianco. Poi con movimento improvviso si voltò e a passi rapidi si allontanò.

Il conte in piedi la seguiva con lo sguardo. Poteva fidarsi di lei? Aveva una grande conoscenza degli uomini e una più grande conoscenza delle donne; vagliò tutte le possibilità. No, Vera non lo avrebbe tradito; questi inglesi, si disse, amano soffrire in silenzio, rodono in segreto i loro più grandi dolori. No, Vera non lo avrebbe tradito.

Il suo solito sorriso tornò a fiorirgli sulle labbra, diede una scrollata di spalle e, voltandosi verso l'autista, diede l'indirizzo di un ristorante alla

moda, poiché gli esseri umani, anche se grandi cospiratori, debbono mangiare.

Fece fermare l'automobile in Oxford Street per comperare un giornale della sera. Anche questo come tutti gli altri era pieno di dettagli e pronostici sulla Quarta Calamità. Avrebbe la Mano Rossa messo in atto la sua minaccia? Un altro giornale sosteneva che uno scienziato aveva trovato un rimedio specifico, un terzo dava la perfetta descrizione di Tillizzini. Per lo più però erano notizie vaghe e prive di ogni fondamento, non vi era nulla di veramente interessante. Stava già per chiudere il giornale quando, in fondo alla pagina, un corto paragrafo messo là evidentemente all'unico scopo di riempire la colonna attirò il suo sguardo.

Quel povero contadino, William Mansingham, la cui scomparsa è stata associata a quella della signorina Marjorie Meagh era anche un eccellente nuotatore. L'Atlantic Club di Burboro, riunitosi ieri sera, invia le sue condoglianze alla famiglia.

Festin aggrottò la fronte. Un nuotatore? Naturalmente era impossibile, pure... Poteva essere pericoloso il fatto di averlo gettato in acqua. È vero che l'uomo, in quel momento, era stordito però erano già passati tre giorni e nessuno aveva ancora trovato il suo cadavere...

Festin, da informazioni assunte, sapeva realmente che nessun corpo era stato pescato lungo la costa, ma sapeva anche che spesso il mare rendeva le sue vittime anche dopo settimane. Era dunque assurdo preoccuparsi di questo. Ciò nonostante si sorprese durante la colazione a ripensare ancora a questo fatto. Supponiamo che quell'uomo si fosse salvato: sarebbe stato molto più sicuro se avessero seguito il consiglio del Bue; un buon colpo di pugnale e sarebbe partito diritto per l'altro mondo.

Il cameriere gli portò il conto che lui pagò lasciando una buona mancia, poi uscì nel maestoso atrio; qui si fermò a scegliere un sigaro nel piccolo ma elegante spaccio annesso all'hotel, l'accese e s'incamminò verso Piccadilly.

La sua automobile, guidata da un uomo fidato della Mano Rossa, lo seguiva al passo per quel corso rigurgitante di veicoli di ogni sorta.

All'angolo di Piccadilly Circus, Festin si incontrò con Frank Gallinford. Il povero inglese sembrava persino malato, sul suo volto si potevano

leggere le ansie e i tormenti di quegli ultimi giorni. La perdita della fidanzata lo torturava, non dormiva più.

I suoi agenti si erano dati alla ricerca da un capo all'altro dell'Inghilterra, lui stesso aveva anche organizzato una piccola indagine per proprio conto, poiché Frank Gallinford era molto ricco.

I due si fermarono fissandosi l'un l'altro per una frazione di secondo, poi Festin tese la mano con il suo più cordiale sorriso.

- Come sta, signor Gallinford? - disse.

Frank non era d'umore da tener conversazioni o da ricevere condoglianze; scambiò le solite frasi convenzionali, strinse rapidamente quella mano e se ne andò, lasciando che l'altro proseguisse per la sua strada.

Non aveva però fatti venti metri che si sentì stringere leggermente un braccio. Si guardò attorno: un uomo di alta statura stava al suo fianco. Non lo avrebbe certo riconosciuto in quel suo rozzo vestito da operaio e con quei due baffetti, ma non appena l'altro aprì la bocca ne riconobbe la voce.

- Torni subito indietro da Festin - disse Tillizzini - gli parli di tutto quel che vuole ma lo tenga occupato per qualche minuto.

Poi il criminologo si voltò, obbligando Frank a fare altrettanto, e lo accompagnò per un breve tratto parlandogli a bassa voce.

- Quando sarà in St. James Street - gli disse - volti a destra, là la strada è sbarrata e le vetture non possono percorrerla. Lo induca con tutti i mezzi possibili ad andare sull'altro marciapiede della strada.

- Ma perché?

- Non domandi il perché - rispose Tillizzini, e fece uno dei suoi rari gesti d'impazienza. - Faccia come le ho detto.

Frank chinò il capo facendo cenno che aveva capito e, benché non si sentisse per nulla portato a quel genere di incarico, affrettò il passo e raggiunse Festin.

Tillizzini da lontano li osservava; li vide incamminarsi seguendo la folla e poi voltare nella via che lui aveva indicato.

L'automobile di Festin che lo seguiva sempre al passo, uscì dalla fila ed entrò nella strada, ma subito si fermò. Quella via, come aveva detto Tillizzini, era una via sbarrata nella quale cioè i veicoli non potevano che seguire una sola direzione, quella opposta. Oramai per l'automobile che vi si era inoltrata non rimanevano che due cose da fare: o andare fino alla più vicina "rotatoria" e girare, e questo era parecchio lontano, oppure

retrocedere e fare un lungo giro dall'altra parte di Regent Street e Piccadilly. Il conduttore rimase indeciso e si guardò attorno ansioso; ma a toglierlo dalla sua indecisione intervenne l'agente che gli intimò di retrocedere verso la via principale.

Molto lentamente l'automobile iniziò la sua marcia indietro; occorrevano un minuto o due prima che riuscisse a incanalarsi in quella miriade di vetture che andava verso Piccadilly Circus, e un po' più lontano vi era un altro crocevia e quindi un'altra fermata.

Tillizzini si era appostato in un luogo dal quale poteva seguire tutti quei movimenti. Aveva visto l'indecisione dell'autista e il suo sguardo ansioso. L'occasione che da più di due ore andava cercando si stava finalmente presentando; si infilò quindi fra quelle innumerevoli automobili e raggiunse quella di Festin, prese qualche cosa dalla tasca e, chinandosi applicò la mano a una ruota posteriore premendo con forza; quando la ritirò un lungo pezzo di gomma era saldamente attaccato alla ruota.

Si trattava di una specie di targa che da una parte aveva in rilievo una freccia, dall'altra due uncini di presa appositamente costruiti. Il tutto era così ben preparato che occorreva un occhio molto esperto per notarlo.

Tillizzini, dopo essersi assicurato che tutto era stato fatto a puntino, scivolò in mezzo al traffico e guadagnò l'altro marciapiede, fece qualche passo verso Regent Street e di là poté scorgere i due uomini che chiacchieravano. A un tratto Festin si voltò, vide che la sua automobile non lo aveva seguito, ne intuì subito il perché e, data una rapida stretta di mano a Frank, si mise a camminare rapidamente. Tillizzini sorrise nel vedere il conte giocare così a mosca cieca con la sua automobile.

Il professore non tentò neanche di raggiungere Frank, chiamò un cocchiere che passava, il quale, benché di mala voglia - quell'uomo vestito da operaio non ispirava fiducia - si avvicinò. Tillizzini balzò dentro la vettura e si fece condurre direttamente a Scotland Yard.

Quella notte tutti i posti di Pubblica Sicurezza ricevettero un ordine; e nelle prime ore del mattino, agenti a piedi, in bicicletta e motorizzati si diedero alla ricerca, fra le migliaia di impronte di ruote d'automobile, di una che portasse una freccia a intervalli regolari.

15.

La casa in riva al fiume

Dalla finestra della sua camera, Marjorie poteva vedere il fiume che scorreva lento e maestoso; quando la nebbia lo permetteva poteva osservare di sfuggita le grandi navi che andavano su e giù e i piccoli rimorchiatori che trascinavano lunghe file di barconi verso il mare; più vicino, tutt'intorno alla casa, stagni e terreni acquitrinosi.

Quel lento fiume che scorreva a circa cinquecento metri era il Tamigi, gli stagni facevano parte di quella lunga striscia di paludi che si estende a nord del fiume fra Southend e Barking.

Mettendo il viso proprio vicino alla finestra poteva anche vedere un fabbricato basso e semidiroccato all'interno del quale andavano e venivano uomini in camici bianchi.

La casa in cui era tenuta prigioniera era una vecchia costruzione in mattoni. Le camere erano fredde e umide; persino nella stanza che le era stata assegnata vi erano grandi squarci nella carta che avrebbe dovuto coprire le pareti; e neanche il fuoco nel camino, che una donna dai lineamenti duri e il viso arcigno era incaricata di alimentare, riusciva a disperdere il freddo e la tristezza di quella solitaria dimora.

Marjorie era stata portata là di notte dalla casa sugli scogli. Una sera si era coricata in quella prigione, e la mattina dopo si era svegliata nella camera che ora occupava. L'avevano senza dubbio addormentata con qualche droga mescolata al cibo, e questo fatto la riempiva di terrore.

Nei giorni che seguirono il suo arrivo aveva rifiutato di mangiare e bere e ancora ora non lo faceva se non dopo che, davanti ai suoi occhi, la guardiana aveva assaggiato il cibo e le bevande che le portavano.

Festin, però, aveva fatto tutto quanto poteva per rompere la monotonia della vita della sua prigioniera; le aveva procurato una grande quantità di libri e riviste, e per i suoi pasti aveva assunto un abilissimo cuoco italiano.

L'unico uomo al quale Marjorie aveva parlato era quella specie di gigante che aveva già visto insieme a Festin sulla scogliera; e anche lui aveva risposto alle sue domande rozzamente, e per monosillabi. Marjorie supponeva anzi che l'uomo fosse entrato nella sua camera più per rendersi conto della solidità delle sbarre che erano state messe alla finestra che per altro. Tutto questo la teneva in ansia; e non osava dar libero corso alla sua immaginazione.

Era a Frank per lo più che lei pensava... al suo Frank che sapeva angosciato per lei, e di notte non faceva altro che piangere e piangere.

Al terzo giorno dal suo rapimento Marjorie era seduta vicino alla finestra sforzandosi di leggere quando udì cigolare la chiave nella serratura; con un balzo fu in piedi. Udì fuori la voce di Festin e subito dopo lo vide comparire sulla soglia. Una volta entrato, il conte richiuse la porta a chiave dietro di sé. Marjorie rapidamente si spostò al centro della camera mettendo così la tavola fra lei e Festin; i due stettero un istante in piedi guardandosi l'un l'altro.

- Ebbene - disse infine lui con il suo eterno sorriso - spero che le abbiano dato tutto quello di cui aveva bisogno.

Marjorie non rispose subito, ma dopo un istante: - Non ho bisogno che della mia libertà - disse fieramente.

- Questa - disse Festin con un piccolo inchino - sono spiacentissimo ma non posso concedergliela. Per la mia salute e per la mia sicurezza è necessario che resti ancora un poco; dopo, spero di fare di lei la sposa di uno degli uomini più ricchi di Europa.

- Questo non avverrà mai - disse Marjorie con voce ferma. - Preferirei essere la prima vittima della peste che sta manipolando piuttosto che subire una tale umiliazione.

Festin trasalì a quelle parole.

- Non è umiliazione - disse con voce altera. - È un onore essere scelta come sposa da Festin.

Marjorie rimase colpita dalla vanità di lui. Anche nel periodo della loro amicizia non aveva mai visto in lui se non un giovane dell'alta società, piuttosto bello e molto compito. Non avrebbe mai e poi mai supposto che potesse arrogarsi dei diritti sugli altri. Quasi senza volerlo e malgrado la sua condizione, lo considerò con maggior interesse.

- Le chiedo dunque di diventare mia moglie - continuò Festin con enfasi. - Lei dovrà riconoscere che oltre a farle un onore, agisco anche con grande magnanimità. Lei è qui sola... completamente in mio potere. Circondata da persone che non sono avvezzi a giudicare i miei atti, per barbari che essi siano. Capisce?

Marjorie capiva fin troppo bene. Capiva benissimo che la sua sicurezza dipendeva appunto dalla sua capacità di mantenere tra loro un rapporto, per così dire, di rispetto e amicizia. Bisognava a ogni costo temporeggiare.

Si sarebbe detto che Festin avesse letto le idee che passavano nella mente della fanciulla, poiché disse: - Mi ascolti bene, di qui non vi è via d'uscita se non come mia moglie. Io sarò paziente con lei - continuò -

come lo sono stato senza di lei. Domani un prete ci sposerà secondo il rito della mia chiesa.

- Domani? - balbettò la fanciulla.

- Sì, domani - ripeté Festin con tono sarcastico. - Forse è troppo presto, non è vero? E lei non ha ancora il suo *trousseau*? - Fece un cenno di noncuranza con la mano. - Questo è un piccolo dettaglio al quale potremo sempre provvedere, o passar oltre.

Festin fino allora si era sempre tenuto al suo posto senza neanche fare il minimo tentativo di toccarla; a un tratto, dopo alcuni istanti di silenzio, esclamò:

- Mi permetterà di sedere, non è vero?

Marjorie fece un cenno affermativo con il capo; il conte andò a prendere una sedia che spinse vicino al tavolo e vi si sedette.

- Credo che sarà bene che io la metta un poco al corrente dei miei affari - disse con la sua solita naturalezza. - Quel suo amico... come si pronuncia il suo nome?... Mansingham. Ebbene, a questo suo amico noi abbiamo fatto fare un bel salto in mare, ma ho ragioni per credere che se la sia cavata, non è ancora cosa provata, però. Ad ogni modo se vive... non è muto, che io sappia.

Vide il lampo di speranza che brillò negli occhi della fanciulla, e aggiunse:

- Oh! Ciò che mi dà noia è che potrebbe testimoniare contro di me in questo affare del rapimento. - Festin parlava con la massima calma. - Fortunatamente però il mio piano è oramai così avanti che fra poco non avrò bisogno di nascondere la mia compartecipazione alla Mano Rossa.

Rimase alcuni istanti assorto, poi continuò: - L'unica cosa seccante è che sarò obbligato a rimanere in questo noiosissimo buco dimenticato da Dio ancora qualche giorno. I miei agenti - e qui cambiò tono - possono benissimo fare ciò che vi è da fare. Dicevo dunque che se non fosse per la sua presenza, la cosa mi sarebbe davvero impossibile, neanche per tutto l'oro d'Inghilterra potrei abitare queste nebbiose rive del Tamigi... da solo - e sorrise.

Quel suo sorriso incantevole era ciò che più rendeva attonita Marjorie. A lei sembrava impossibile che un uomo potesse parlare delle cose più mostruose con quell'aria seria e bonaria. Anche se quell'atteggiamento era solo una maschera che Festin sapeva indossare con particolare credibilità.

Marjorie ormai lo conosceva: era un uomo senza scrupoli, di sangue

freddo, che non si sarebbe arrestato davanti a nessun ostacolo pur di raggiungere il suo scopo. La sola differenza che esisteva fra lui e i suoi affiliati era data dal fatto che in lui il male era mimetizzato sotto dei modi aristocratici e perciò era meno apparente. Ma il medesimo istinto di crudeltà che era negli altri era anche in lui. Infatti non appena riprese la parola disse: - A proposito, l'altro giorno in città ho incontrato il signor Gallinford e naturalmente gli ho fatto le mie condoglianze per la sua scomparsa.

- Crudele! - esclamò la fanciulla. - Osa anche schernirmi?

- Oh! Come mi piace quando è così in collera! - esclamò il conte con occhi brillanti. - Quasi quasi sarei tentato di dirle come sembrava ammalato e depresso. - Festin rise ma si sentiva che non vi era gioia in quel riso. - Che uomo singolarmente ottuso, però! - continuò. - Se fosse stato intelligente, avrebbe subito riconosciuto, dal mio volto, dal mio sguardo, che il colpevole ero io - e qui si appoggiava una mano sul petto. - Ma sì, questi inglesi sono troppo flemmatici... Dimenticano presto, e lei vedrà che fra un anno o due avrà sposato qualche facoltosa inglese e passerà la vita fra i piaceri della caccia e le discussioni sull'agricoltura.

Marjorie non seppe trovare parole per rispondere.

Festin dopo poco uscì, chiuse di nuovo la porta a chiave e la lasciò sola con il viso nascosto fra le braccia... a piangere silenziosamente.

Nella camera di sotto il conte trovò il Bue con due uomini che venivano dal laboratorio che era stato installato nel fabbricato vicino.

- Ebbene? - domandò di cattivo umore mentre si sprofondava nell'unica poltrona che era in capo alla tavola. - Come vanno questi preparativi?

- Signore - rispose uno dei due - tutto è pronto: siamo riusciti ad avere delle colture perfette, ancora più perfette di quelle che abbiamo mandato all'Istituto Batteriologico.

Festin con il capo approvava.

- Domani - disse a sua volta - riceverò la risposta del Primo Ministro; ho fatto sapere al governo di rispondermi per mezzo di un avviso economico su di un giornale.

- E come crede che sarà questa risposta? - domandò il Bue con gli occhi fissi su di lui.

Festin alzò le spalle.

- Chi può saperlo? - rispose. - Credo che all'ultima ora accetteranno le mie condizioni.

Uno degli assistenti era un uomo grosso dal volto brutale e arcigno. Non prese parte alla discussione che seguì intorno al metodo migliore per infestare il paese con quei terribili bacilli. Festin non agiva mai alla leggera, i suoi piani erano elaborati fra tutti i membri della società ai quali aveva ampiamente illustrato lo scopo dell'impresa. Ed era anche sincero nel suo desiderio di garantire la sicurezza ai suoi complici.

Quando la discussione fu finita, l'uomo dal viso torvo, che se ne stava con il gomito piegato sulla tavola e la testa appoggiata alla mano chiusa, con una scossa si ricompose e rivolgendosi al conte disse: - E cosa ne farà di quella donna, signor Festin? - Il giovanotto lo fissò freddamente per un attimo.

- Quella donna? - ripeté scandendo lentamente le parole. - Non so di chi tu voglia parlare.

- Quella che è di sopra - riprese l'uomo alzando il capo.

Festin, sempre con la massima calma, lentamente si alzò dal tavolo.

- Gregorio - disse con il suo più dolce tono di voce - ricorda, parlando di quella signora, di non adoperare mai più simili termini. Anzi - riprese sottolineando le sue parole - farai molto bene a non parlare mai più di quella signora.

- Tra fratelli non vi sono segreti - brontolò l'uomo. - E noi tutti desideriamo sapere quali sono i suoi piani in proposito.

Senza più dire una parola, Festin tese il braccio, e una mano agile e forte afferrò l'uomo per il bavero mentre l'altra mano vibrava un colpo che fece battere al malcapitato la fronte sul tavolo.

Festin malgrado la sua apparenza, era un uomo dai muscoli di acciaio.

- Cane - sibilò sulla faccia livida del suo antagonista - devo forse rendere conto a te delle mie azioni?

L'uomo si dibatteva per riprendere l'equilibrio mentre da una larga ferita della fronte un rivolo di sangue cominciava a scorrergli sugli occhi.

Festin esitò un istante, poi lasciò la stretta e l'uomo, con un balzo, scattò in piedi.

- Ricordatelo - disse il conte - ricordatelo tutta la vita, Gregorio. Forse questo ti gioverà di lezione.

L'altro era livido e tremante.

- Mi dispiace, signore - disse umilmente - non l'ho fatto apposta, non avevo nessuna intenzione di offendere Sua Eccellenza.

Con un cenno del capo, Festin lo accomiatò.

- E mettetevi bene in mente - disse rivolgendosi ai presenti mentre quello se ne andava - che non risparmierò nessuno che parlerà male, o mancherà di rispetto alla signora che fra poco sarà la contessa Festin. Questo è il mio piano, giacché lo volete sapere. Ora basta... forse è anche troppo. Io ho dato per voi la parte migliore di me stesso... voi mi dovete ubbidienza e fedeltà. Questo è tutto quanto vi domando.

Festin, quel giorno, non era di umore tollerante; pensava infatti che a quell'ora Mansingham fosse a Londra e che quindi Tillizzini dovesse sapere quello che da tempo sospettava. Festin poi sdegnava ogni e qualsiasi travestimento: per lui quindi Londra non era più un luogo sicuro. Per la buona riuscita dei suoi piani doveva tenersi nascosto, ma chi mai sarebbe venuto a cercarlo in quel buco dimenticato da Dio?

Rimase poco in quella camera, giusto il tempo di indossare anche lui uno dei camici bianchi che portavano i suoi uomini, poi si avviò verso il fabbricato vicino, un capannone di legno. Il Bue e gli altri due uomini lo raggiunsero all'entrata.

Tutto quel capannone era rischiarato da un'unica grande finestra orizzontale. Una volta, insieme alla casa, aveva ospitato un cantiere di barche, da tempo dismesso e lasciato in stato di abbandono.

Sembrava davvero che fosse stato costruito per lo scopo al quale l'avevano adibito.

Era abbastanza lontano da ogni strada frequentata e quindi sufficientemente isolato. Il conte poi aveva una scusa plausibile per giustificare la presenza di quei suoi uomini. Apparentemente, infatti, la casa e le dipendenze facevano parte di una piccola società da lui creata qualche tempo prima che produceva gomma sintetica.

Era stata una bella trovata! Si trattava di un'attività che conferiva una rispettabile facciata alla società e teneva lontano i curiosi.

Il capannone era diviso in due parti. Nella prima, sopra un grande tavolo, vi era ogni sorta di tubi di prova, storte e apparecchiature di ogni genere. Per entrare nella seconda camera, invece, bisognava passare attraverso una pesante porta chiusa con un catenaccio a due grossi lucchetti.

L'uomo grosso di poco prima aprì i lucchetti, sfilò il catenaccio e spalancò la porta; prima però di oltrepassare la soglia si applicò sulla bocca e sul naso una maschera che assicurò dietro la nuca. Gli altri

seguirono il suo esempio e, dopo essersi messi dei guanti di gomma che erano sulla tavola, tutti entrarono. Il Bue apriva la marcia mentre un leggero odore di disinfettante li avvolgeva.

Nell'interno di questa seconda camera vi era una tavola lunga e stretta sulla quale, a una certa distanza l'una dall'altra, si trovavano quattro vaschette di porcellana sotto campane di vetro. A prima vista non erano che semplici recipienti contenenti una sostanza gelatinosa scura e lucente, ma in realtà ognuna di esse conteneva la morte per migliaia di persone.

Festin osservò il tutto con curiosità; gli sembrava impossibile che quelle semplici vaschette avessero un così terribile potere.

- È tutto qui? - domandò a mezza voce, come parlando a se stesso.

- Sì, signore - rispose il Bue - è tutto qui.

Il volto di Festin si contrasse in una involontaria smorfia di incredulità.

- Mi sembra molto semplice - disse Festin quasi sospettoso. - Con un pugno potrei fracassare tutto quanto.

L'uomo dal volto arcigno lo guardò di sbieco.

- Sì - disse - ma poi non avrebbe molto da vivere.

Questi era il chimico della banda, un uomo dotato di grande intelligenza e di straordinario talento che era entrato a far parte della Mano Rossa per soddisfare i suoi istinti brutali e perversi.

Finita la visita, Festin si diresse verso la porta, aspettò che il Bue avesse di nuovo chiuso i due lucchetti, poi si levò la maschera e uscì dal capannone.

Fuori spirava un'aria dolce e fresca; a Festin sembrò di uscire da un'atmosfera di morte come se già quella camera fosse stata infestata da quell'orribile peste che lui si apprestava a seminare ai quattro venti.

Quel giorno non fece nessun altro tentativo di vedere la ragazza; era stato soddisfatto della sua prima visita. Rimase invece nella sua camera a leggere con l'aiuto di una lampada tutti i commenti che la stampa faceva sulla Mano Rossa.

Alle dieci di sera vi furono due nuovi arrivi, uno dei quali risvegliò particolarmente l'interesse di Festin. Era il prete che si era assicurato per la cerimonia del matrimonio.

Festin lo accolse senza grande cordialità, ma con quel rispetto grave che un vero figlio della Chiesa cattolica dimostra sempre al suo direttore spirituale e con quella affabilità che le intelligenze superiori hanno verso quelle inferiori. Diede gli ordini necessari per la sistemazione del prete, e

poi rimase di nuovo solo.

Era quasi mezzanotte quando si buttò su un lettino da campo per dormire un po'. Nelle prime ore del mattino le sue spie gli avrebbero certo portato le notizie della risposta del Primo Ministro. Con questi pensieri poco dopo si addormentò ma, cosa insolita in lui, dormì un sonno agitato, interrotto, pieno di brutti sogni.

A un tratto picchiarono sommessamente alla porta, si alzò e andò ad aprire. Era il Bue.

- Cosa c'è? - domando Festin.

- Uno dei nostri fratelli è arrivato or ora - disse il Bue che era visibilmente impressionato. - È venuto in bicicletta dal suo posto di osservazione, sulla strada di Londra; dice che molti soldati vengono da Londra in questa direzione.

Festin ebbe un gesto di impazienza.

- E mi hai svegliato per dirmi questo? - esclamò con voce irritata. - Non sei dunque stato ancora abbastanza in Inghilterra, amico mio, per sapere che qui i soldati non hanno nulla a che vedere con la Pubblica Sicurezza? Va', e dì a quella guardia di non occuparsi dei soldati ma solo di Tillizzini e dei suoi amici.

Rientrò nella camera e di nuovo si gettò sul letto buttandosi sulle spalle una soffice coperta di pelo di cammello. Si voltò da una parte e dall'altra ma non poté più riprendere sonno: poco dopo si alzò di nuovo e uscì.

Un uomo era di guardia davanti alla porta.

- Va' da Caterina - gli ordinò - e dille che mi prepari una cioccolata. Dopo pochi minuti la vecchia gli portava un vassoio con una tazza fumante che posò davanti a lui. Festin la ringraziò con poche parole. Caterina era sulla soglia per andarsene quando Festin, come colpito da una improvvisa idea, la richiamò.

- Caterina - le disse facendole cenno di rientrare - come sta la sua padrona? Sta bene?

- Sì, signore - rispose la vecchia - l'ho lasciata due ore fa quando ha voluto andarsene a letto.

Festin approvò con un gesto.

- Ebbene, vada di nuovo a trovarla ora - le disse. - Io verrò su con lei...

Dopo essere andata a cercare in un armadio, che era nel corridoio, una lampada, la vecchia l'accese e si avviò verso la scala rischiando il passo a Festin che la seguiva.

Arrivati di sopra, questi aspettò in piedi davanti alla porta mentre la vecchia entrava. Un secondo dopo udì un grido di sorpresa.

- Padrone - gridò la vecchia a tutta voce - padrone! Festin si slanciò nella camera.

Il piccolo letto che stava in un angolo era vuoto: Marjorie Meagh se ne era andata.

16.

Tillizzini parla al parlamento

Benché fosse passata la mezzanotte, le strade di Londra erano ancora affollate, le botteghe erano aperte e la luce brillava anche in quelle finestre che di solito, a quell'ora, erano immerse nell'oscurità.

Tutti i servizi pubblici di trasporti, che recano alle loro case i londinesi, percorrevano ancora in tutti i sensi la città. Nelle strade, e specialmente nei dintorni del Parlamento, si vendevano le edizioni speciali dei giornali della sera.

Fra Whitehall e Victoria Street erano riunite circa trentamila persone, ma la forza pubblica non aveva nessuna difficoltà nel sorvegliare quell'assemblea e nel procurare il passo ai veicoli che andavano e venivano dal Parlamento. Il carattere di quella folla era davvero interessante; non vi erano infatti i soliti sfaccendati curiosi in cerca di piccole emozioni, era invece tutta l'alta e media classe d'Inghilterra in cappello a cilindro, in soprabito, imbacuccati e ben messi, che aspettavano pazientemente per ore le notizie che per loro dovevano decidere della vita o della morte.

Per la prima volta la Camera dei Comuni si era riunita in seduta segreta. Alle undici di sera, per deliberazione del Presidente, le gallerie erano state sfollate, gli estranei erano stati esclusi da tutto il palazzo. Il Parlamento aveva deciso di trasformarsi in Giuria Nazionale.

Alle dodici meno cinque una grande automobile coperta di polvere arrivò a moderata velocità da Whitehall; aveva davanti, sul radiatore, tre piccole lampade a formare un triangolo. Superato il ponte si diresse verso il palazzo.

Davanti al portone vi era un crocchio di agenti che fecero subito largo. Dall'automobile un uomo con un balzo saltò a terra. Hilary George, membro del Parlamento, e l'ispettore Crock lo aspettavano nell'atrio. Tutti

e tre passarono nell'interno del palazzo ed entrarono in una piccola sala appositamente preparata per loro.

- Ebbene? - domandò l'ispettore.

Il suo volto contrariamente al solito era pallido e lui parlava con quella irritabilità propria di chi è stato sottoposto troppo a lungo a una forte tensione nervosa.

Tillizzini si sbarazzò lentamente del soprabito che gettò sopra una sedia e andò direttamente al camino; per un momento stette là chino a riscaldarsi le mani alla fiamma poi disse: - Li ho localizzati definitivamente.

- Dio sia lodato! - esclamò l'ispettore.

- Non vi è nessun dubbio? - domandò Hilary.

Tillizzini scosse più volte il capo, poi prese dalla tasca interna della giacca un portafogli, l'aprì e ne trasse tre piccoli ritagli di carta. Erano tre annunci ritagliati da un giornale di una settimana prima.

- Non so se avete notato questi annunci - disse.

Li stese così dicendo sulla tavola e tutti e tre, a testa china, si misero a esaminarli.

- Non ci capisco nulla - disse dopo un istante Hilary. - Questo è un annuncio che offre un buon prezzo per dei piccioni.

Ne esaminò un altro. - Anche questo! - esclamò.

- Tutti e tre - disse con calma Tillizzini - sono uguali. Ha notato che specificano che vogliono piccioni vecchi?

Hilary fece cenno di sì.

- L'indirizzo naturalmente è un recapito di Londra. La persona o le persone che misero quest'annuncio ebbero migliaia di offerte e fecero migliaia di acquisti. Durante questa settimana ricevettero gabbie sopra gabbie di piccioni da tutte le parti di Londra che furono riunite dagli agenti della Mano Rossa e fatte recapitare a Festin.

- Ma perché? - domandò Crock incuriosito. - Non credo che stia preparando una gara di tiro al piccione.

Tillizzini rise; era tornato al camino e vi stava chino sopra; le sue mani toccavano quasi le fiamme.

- Se volete credermi - disse - vi dirò che da tempo cercavo questi annunci. Così dicendo si era voltato e ora se ne stava con il dorso alla fiamma e le mani dietro la schiena; poi tutto a un tratto domandò: - Non si è mai domandato come avrebbero fatto questi signori della Mano Rossa a propagare la peste? Non si è mai detto: come potranno questi signori,

senza incorrere essi stessi in un grande pericolo, propagare per ogni dove questi terribili bacilli di morte?

- Dio mio! - esclamò Hilary illuminato di colpo.

- Domani mattina - continuò Tillizzini - se la risposta del Primo Ministro non sarà loro favorevole, daranno la libertà a queste migliaia di piccioni, e per mezzo loro lanceranno una quantità di bacilli sufficienti a seminare la morte. Naturalmente, trattandosi di piccioni vecchi, non appena liberi essi se ne torneranno d'un solo volo ai loro antichi nidi. Davvero, è ben pensato! Naturalmente i criminali potevano fare qualche cosa di simile con la posta, ma sarebbero incorsi in rischi maggiori. Questa è una pensata veramente degna di Festin. Io ho arrestato questa mattina colui che aveva raccolto questi uccelli: con tutta probabilità deve far parte della Mano Rossa benché protesti contro una simile, dice lui, calunnia.

- E allora cosa si deve fare? - domandò Hilary - Farebbe bene, signor Tillizzini, a conferire subito con il Primo Ministro.

Non aveva ancora finito di parlare che la porta si aprì ed entrò un giovanotto: sembrava che avesse una gran fretta.

- È qui il professor Tillizzini? - domandò. Hilary con un gesto glielo indicò.

- Può venire subito, professore? Il Primo Ministro desidererebbe che parlasse ai membri del Parlamento e che spiegasse loro esattamente come stanno le cose.

Tillizzini annuì.

Seguì quel messo attraverso il grande corridoio, il vestibolo e due porte girevoli, e a un tratto si trovò in una grande sala che gli diede l'impressione di essere debolmente rischiarata; a destra e a sinistra si scorgevano file e file di visi tutti rivolti verso di lui. Più lontano, dietro una immensa tavola con sopra uno scettro d'oro, in una poltrona a guisa di trono, sedeva una figura imparruccata e togata. Vicino a lui, sulla sinistra, un uomo si alzò e parlò al Presidente.

Tillizzini però non poté udire le sue parole, e un momento dopo un personaggio grave, pure lui togato e decorato, lo invitò ad avvicinarsi.

Tillizzini sapeva qualche cosa dell'imponenza di questa grande assemblea legislativa, sapeva quelli che erano i suoi compiti, conosceva anche con quale rigore e gelosia fossero proibite ai non eletti le sue porte. Gli sembrava quasi una cosa irreale mentre, preceduto dall'usciera, attraversava quella grande sala per presentarsi dal Primo Ministro il quale,

non appena lo vide, con un cenno benevolo della mano gli indicò un seggio.

L'Assemblea era in silenzio; un debole sussurro aveva accolto il suo ingresso e si era subito spento. Era davvero una figura strana la sua, là, in quella sontuosa sala, lui straniero, in piedi, tutto coperto ancora di polvere, non rasato né lavato, oggetto di tutti gli sguardi.

Giunto vicino al tavolo, Tillizzini si sprofondò nel seggio che gli era stato indicato accanto a quello del Presidente e diede uno sguardo curioso a quella sala, madre di tutti i Parlamenti.

In mezzo a un religioso silenzio il Primo Ministro si alzò e si rivolse al Presidente di quella Camera: - Illustrissimo signor Presidente - disse - era di mia competenza, e così io ho disposto che la sala fosse fatta sgombrare dal pubblico; ora le domando che la Camera deleghi una commissione. Nelle circostanze attuali noi dobbiamo avere i poteri più estesi; uno di questi nostri poteri è appunto quello di chiamare chiunque, anche se straniero, a testimoniare davanti a noi. Ma il tempo che ci rimane è così breve e d'altra parte il pericolo è così grave che io le ho domandato, in via eccezionale, che sia concesso al professor Tillizzini di rivolgersi alla Camera.

Il Primo Ministro si sedette e un uomo con una lunga barba guardò Tillizzini facendo con il capo dei cenni di approvazione. Per un istante Tillizzini non capì, ma una parola sussurratagli da chi gli stava a fianco lo fece scattare in piedi un poco imbarazzato e molto stupito.

Da principio parlò con qualche esitazione, fermandosi qua e là come in cerca di parole. Ringraziò la Camera per l'indulgenza che gli manifestava e per l'onore che gli concedeva.

- Sua Eccellenza il Primo Ministro - continuò rinfrancandosi — mi ha domandato, o signori, di darvi qualche ragguaglio sulla Mano Rossa. Il Primo Ministro crede, e io sono pienamente del suo parere, che voi dobbiate avere la più ampia e profonda conoscenza del grave pericolo di cui la Mano Rossa vi minaccia.

Per cinque minuti tracciò la storia di quella terribile Società. Riassunse brevemente la storia dei delitti da essa commessi sia sul Continente che in America.

- Io non so - concluse - quali misure intenderà prendere questa assemblea per liberare il paese da una banda così pericolosa e così forte. Però vi dico, o signori, che nessuna misura - e qui la sua voce si fece

squillante e lui sottolineò le parole con gesti vivaci e significativi - che voi prenderete, potrà essere efficace se non contemplerà, in certo qual modo, l'eliminazione, per così dire, fisica. Forse non sono stato abbastanza chiaro - aggiunse in fretta - benché abbia una profonda conoscenza della vostra lingua. - E illustrò meglio il suo parere levando in alto un dito. - Questi uomini stanno per distruggere voi e tutto il vostro genere. Credetemi, saranno senza pietà, e se voi non prenderete le misure più draconiane in queste ultime ore, la peste sarà propagata domani mattina in tutta l'Inghilterra. Non vi sono ancora leggi previste nel vostro Statuto che si adattino alla situazione presente; voi dovete creare un procedimento speciale e con carattere d'urgenza per questo nuovo genere di delitto e, signor Presidente, qualunque sia il metodo che deciderà di prendere questa Assemblea e per quanto terribile sia la pena che nella sua saggezza stabilirà, non potrà mai essere troppo severa per i componenti dell'orribile organizzazione che la Mano Rossa rappresenta. Io potrei, se lo desiderassi - continuò con un sorriso - arrestare cinquanta membri della Mano Rossa questa notte stessa. Potrei, prendendo qualche piccola precauzione, riuscire ad assassinare Festin.

Parlava con tono naturale come se l'assassinio per lui fosse cosa di tutti i giorni e i membri dell'Assemblea rabbrivirono. Sensibile com'era alle impressioni altrui, Tillizzini avvertì subito questo stato di tensione.

- Questa parola forse non vi piace - disse quindi con un sorriso - e neanche a me. Io ho usato questa parola perché è quella che risponde di più al vostro punto di vista. Per me, rimuovere qualche creatura nociva è cosa giustificata; dirò di più, necessaria. Si deve opporre furbizia a furbizia, delitto a delitto. La scienza ha prodotto un nuovo tipo di delinquente, mentre non ha ancora creato una nuova forma di punizione. Il codice criminale ha bisogno di una riforma radicale.

Il criminologo continuò a parlare delle sue ultime scoperte per quel tanto però che giudicò opportuno che la Camera dovesse conoscere, giacché Tillizzini non poté mai liberarsi dal sospetto che in generale lui aveva per le folle. E questa Assemblea dei Comuni, coi suoi ranghi così fitti era per lui una folla: folla intellettuale, colta, intelligente, ma sempre folla; e quindi poteva albergare nel suo seno quell'uno che avrebbe potuto tradire i suoi piani.

Tutta l'Assemblea ebbe un fremito quando parlò dei piccioni.

- So - disse - che voi sarete chiamati a votare un decreto i cui termini mi

sono stati comunicati in succinto, e io vi posso assicurare signor Presidente e Signori dell'Assemblea, che non vi è una sola linea di questo decreto che non sia pienamente giustificata dalle circostanze attuali. Fra sei giorni questo paese sarà stato forse decimato dalla più fiera pestilenza che si sia conosciuta nella storia. E gli orrori di questa peste di Londra saranno ben presto moltiplicati perché tutti i porti delle nazioni straniere si chiuderanno al vostro commercio e voi sarete evitati anche dalla più piccola nave che solca l'oceano.

Voi, o Signori, siete faccia a faccia non solo con la morte nella sua forma più orribile, ma anche con la fame, con l'anarchia, e forse con la guerra civile. Eppure, conoscendo tutte queste tragiche conseguenze, io vi dico che andrete contro tutte le vostre più grandi tradizioni se darete un soldo del vostro tesoro a questa infame associazione.

Tillizzini terminò fra un mormorio di approvazione. Qualche minuto dopo, passando accanto al seggio del Presidente, si inoltrava nel salotto particolare del Primo Ministro che lo raggiunse poco dopo.

- Il decreto sarà votato questa notte - disse. - Stanno deliberando, e io spero di riuscire a farlo approvare nelle prime ore del mattino. Può restare, professore?

Tillizzini scosse il capo.

- Non posso fermarmi questa notte - disse.

Prese di tasca l'orologio e lo guardò: le lancette segnavano le due meno un quarto. Proprio in quell'istante un maggiordomo entrò portando un vassoio con il caffè; dopo che questi si fu ritirato, il Primo Ministro domandò: - È soddisfatto delle misure che abbiamo preso?

Tillizzini con il capo approvò.

- Sì, credo che il numero sia sufficiente.

- Abbiamo mandato la fanteria ieri sera per la strada maestra - disse Sua Eccellenza. - La cavalleria e l'artiglieria sono già partite da Colchester.

- E le torpediniere? - domandò il professore.

- Sono partite da Chatham al tramonto con l'ordine di rimontare lentamente il fiume.

Tillizzini di nuovo approvava con cenni.

- Secondo il suo desiderio, ve ne sarà una a sua disposizione a Tilbury - aggiunse Sua Eccellenza.

Pochi minuti dopo, Tillizzini, avvolto nel suo pesante cappotto, saliva sulla sua automobile, e la grande Mercedes partiva silenziosamente.

Oltrepassati i cancelli ben vigilati e attraversata la folla di Whitehall, imboccò Trafalgar Square e poi voltò a destra nello Strand; qui giunto, rallentò per attraversare il mercato scoperto che è nelle vicinanze del ponte di Waterloo. Un uomo, che stava osservando la scena, scese rapidamente dal marciapiede e afferrandosi al finestrino saltò sul predellino dell'automobile.

- Il signor Tillizzini?

- Sono io - rispose il professore.

L'uomo non aggiunse altro; con gesto fulmineo alzò una mano armata di rivoltella... Non ebbe il tempo di sparare: prima ancora che il suo dito potesse premere il grilletto, la mano di ferro di Tillizzini gli aveva afferrato il polso vicino al calcio della rivoltella. Con uno scatto Tillizzini balzò in piedi e, afferrato a mezzo corpo l'avversario, con una rapida mossa lo gettò nell'interno della vettura.

Tutto si svolse in un secondo. Prima ancora che i passanti e gli oziosi sul marciapiede potessero intuire che cosa fosse avvenuto, l'uomo era già steso nella vettura e la sua arma riposava nella tasca di Tillizzini che premeva il piede leggermente ma con gesto significativo sul petto del caduto.

- Non muoverti - ordinò chinandosi un poco - le mani in alto... Così. L'uomo ubbidì con un gemito; allora qualche cosa di freddo e di duro scattò intorno ai due polsi.

- Ora puoi alzarti - disse il professore.

Lo prese e lo aiutò a rialzarsi spingendolo in un angolo del sedile di fronte, e levandosi dal taschino una lampada elettrica ne diresse il fascio di luce sul volto del prigioniero.

- Oh! - esclamò Tillizzini con un piccolo riso - credo che ci siamo già visti. Lo aveva di colpo riconosciuto come uno degli agenti della Mano Rossa.

- Cosa farà di me, signore? - domandò l'uomo.

- Te lo dirò più tardi - fu la breve risposta.

Tillizzini fece fermare la macchina nell'East India Dock Road, davanti a un posto di Pubblica Sicurezza, e ne fece scendere il prigioniero. Davanti allo spettacolo di un signore, evidentemente straniero, che trascinava un uomo ammanettato domandando che venisse arrestato, l'ispettore di servizio sulle prime fu piuttosto restio; ma a una parola sussurratagli dal professore diventò subito ossequioso.

- Perquisitelo - suggerì Tillizzini.

E intanto lui stesso aprì le manette che erano di un tipo speciale. Due agenti, con la rapidità e la destrezza dovuta alla loro esperienza, fecero una rapida perquisizione. Tillizzini poté così notare che l'individuo era abbastanza ben provvisto di denaro ma che non aveva documenti di nessun genere. Tutto il suo bagaglio si componeva di una matita, due francobolli e alcuni moduli di telegrammi in bianco e senza indirizzo.

Tillizzini prese quei moduli e li portò sullo scrittoio dell'ispettore dove li sottopose a un attento esame. Come abbiamo detto, essi sembravano completamente in bianco, ma un esame più accurato convinse Tillizzini che uno di questi aveva servito di sottofoglio a un altro che a sua volta era stato scritto a matita. Lo esaminò ancora meglio, ma non poté decifrare nulla; allora trasse di tasca un pezzetto di matita molle e delicatamente lo passò a più riprese su quel foglio; gradualmente le parole vennero alla luce. L'indirizzo però era illeggibile, probabilmente era stato scritto su una materia più dura; ma vi erano due parole in italiano che Tillizzini ebbe poca difficoltà a decifrare.

- Lisa va... - egli disse.

Per un istante Tillizzini fissò in volto il prigioniero.

- Chi è Lisa? - domandò. Ma prima ancora che il prigioniero potesse scuotere la testa fingendo di non sapere, Tillizzini aveva capito, e soffocava una esclamazione che gli era venuta alle labbra.

Vera era andata dal suo ex amante; una nuova complicazione si preparava.

17.

La fuga di Marjorie

Marjorie si era ritirata alle undici per dormire. Ormai aveva abbandonato i suoi tentativi di barricare la porta, perché ogni qual volta lo aveva fatto la vecchia se ne era accorta, e i suoi sforzi non avevano avuto altro risultato che la perdita di tempo e di energia da parte sua.

La sua camera era al primo piano verso l'interno. Questa scelta era stata fatta in parte perché era la camera meglio conservata di tutta quella catapecchia, e in parte perché da quella parte lei non poteva vedere che poco o nulla dei movimenti degli agenti della Mano Rossa addetti alla preparazione di quella orribile coltura batterica.

Era una notte insolitamente chiara e quando, dopo mezz'ora d'insonnia, lei si alzò per sfuggire al tumulto dei pensieri che l'assalivano, istintivamente si affacciò all'unica finestra da cui poteva gettare lo sguardo sul resto del mondo. Appoggiò dunque le braccia sul davanzale di quella finestra antico stile e lasciò vagare lo sguardo bramoso sui vari lumi che correivano per il fiume.

Non un suono rompeva il silenzio della notte; anche la casa pareva immersa nel sonno. Marjorie rimase là qualche tempo, poi con un brivido avvertì tutto il freddo della notte. Si rammentò che, per ordine di Festin, la vecchia l'aveva provvista di un lungo soprabito nero; lo levò dalla parete dove era appeso e lo indossò. Le sue dita erano ancora occupate ad allacciarlo quando un piccolo colpo dato alla finestra la fece sussultare.

Con il cuore che le batteva all'impazzata Marjorie stette immobile in ascolto. Le sembrava che qualcuno fosse sotto la sua finestra... - Ma non vi può essere nessuno - si disse e, adagio adagio, si avvicinò di nuovo e aprì le imposte.

Aspettò ancora un poco finché sentì un debole fischio che le provocò un altro sobbalzo; senza sapere il perché, ora intuiva che quello sconosciuto, chiunque fosse, si rivolgeva proprio a lei. In quel momento qualcosa cadde ai suoi piedi.

Marjorie si chinò e in quella oscurità annaspò con le mani tastando il ruvido pavimento. Finalmente trovò quello che cercava; era un piccolo sasso. Quando l'ebbe raccolto, Marjorie s'accorse che era legato a un filo sottile e cominciò a tirare; dopo qualche metro, si avvide che a questo filo ne era attaccato uno più grosso.

Ora aveva capito; infatti anche questo secondo filo era attaccato a un altro più robusto che Marjorie, oramai sicura, tirò più rapidamente. Poco dopo si ritrovò fra le mani una robusta corda. Qualcuno, dall'altra estremità, imprimeva alla corda delle leggere scosse.

Con le mani che le tremavano per l'emozione, Marjorie annodò quella corda a una sbarra della finestra e sentì che lo sconosciuto ne provava, con ripetuti tentativi, la resistenza. Fu con cuore tremante che la fanciulla seguiva queste prove, teneva lo sguardo fisso su quei nodi fatti dalle sue mani inesperte e tremava dalla paura che dovessero sciogliersi.

Ma tutto andò bene, e finalmente la corda scese ancora perpendicolare; subito dopo si tese sotto un forte peso.

Marjorie non udì nessun rumore e fu come ipnotizzata quando, dopo un

breve istante, vide apparire nel vano della finestra la testa di un uomo che posò le braccia sul davanzale e afferrò una sbarra. Un minuto dopo lo sconosciuto era seduto sul davanzale esterno della finestra.

- Non faccia rumore - sussurrò, e si mise al lavoro metodicamente.

Le sbarre erano state inserite in una grossa trave fissata al telaio della finestra e murata. Marjorie non poteva vedere il volto dello sconosciuto, e questi aveva parlato troppo piano per essere riconosciuto dalla voce, ma ormai la fanciulla sapeva che era lui, Tillizzini, e le sembrava di riconoscerlo.

Il criminologo non perse un secondo; con una piccola torcia elettrica si rese conto del modo con cui le sbarre erano state infisse.

Lavorò febbrilmente, con un braccio passato intorno a una sbarra e una delle sue esili gambe infilata penzoloni dentro la camera: fu in grado di rimuovere due sbarre in dieci minuti. Appena tolte, le passò alla fanciulla che, con mille precauzioni, le depose sul letto. Un minuto dopo Tillizzini saltava silenziosamente nella camera; rapidamente riannodò la corda a una delle sbarre che rimanevano, poi con l'altro capo legò la vita della fanciulla e l'aiutò a passare dalla finestra. Tutto questo rapidamente, metodicamente, senza una parola inutile.

- Mi aspetti in fondo senza muoversi - fu l'unica frase da lui pronunciata mentre la fanciulla già era sulla finestra.

Marjorie non attese a lungo; era ancora occupata a sciogliersi dalla corda che già Tillizzini scendeva rapidamente, una bracciata dopo l'altra.

- Aspetti qui - sussurrò, e scomparve in direzione del capannone.

Là, in fila e una sopra l'altra vi erano le casse, a mo' di gabbia, che contenevano i piccioni: rapidamente Tillizzini schiodò la parete esterna di ognuna di esse. Presto sarebbe stato giorno, e ai primi albori tutti quei piccioni avrebbero spiccato il volo verso i loro antichi nidi.

Non erano trascorsi cinque minuti che già Tillizzini era di ritorno dalla ragazza.

- Si muova molto adagio - le disse - e mi segua.

Tutti e due si chinarono, e fu quasi carponi che attraversarono il grande cantiere; poi guadagnarono il terreno paludoso che li separava dal fiume. Tillizzini, però, non dava ancora nessun segno di camminare con più disinvoltura e Marjorie stanca, con i muscoli che le dolevano, si domandava perché mai si dovesse avanzare ancora così quando ormai il pericolo era lontano.

La marcia era davvero difficile, il terreno era acquitrinoso: a ogni passo Marjorie affondava fino alla caviglia nella melma; incominciava a respirare con difficoltà e la schiena le doleva in modo intollerabile.

Sentiva che non avrebbe più potuto resistere a lungo, le sembrava che fossero ore e ore che durava quella marcia mentre in realtà non avevano ancora fatto duecento metri dalla casa, quando Tillizzini si fermò e le bisbigliò: - Rimanga qui.

Benché quel terreno melmoso sembrasse avere tutto il medesimo livello, in realtà vi erano piccoli rilievi dove la terra era più asciutta, e fu appunto verso uno di questi che Tillizzini si diresse sempre chino e in modo furtivo.

A Marjorie, a dir il vero, sembrava di vedere, su quella specie di altura verso la quale si dirigeva il professore, una sagoma simile a un uomo seduto, ma si diceva che l'immaginazione fa vedere molte cose in una notte oscura e senza stelle. E poi il suo cuore aveva già palpitato tante volte durante quella corsa da quadrupedi davanti alle più strane forme che la sua immaginazione aveva creato come ostacoli alla fuga...

Invece l'uomo su quella specie di rialzo non era affatto un effetto della sua immaginazione; se ne stava seduto con le gambe incrociate a guisa dei sarti, una grossa e pesante coperta sulle spalle e una lunga pistola sulle ginocchia.

Il turno di guardia in quella direzione era caduto in sorte a Gregorio, l'uomo dal volto truce che durante quel giorno aveva provocato la collera di Festin. La Mano Rossa infatti aveva disposto un servizio di sentinelle che dovevano sventare ogni sorpresa, e dal posto in cui sedeva Gregorio si potevano sorvegliare tutte le immediate vicinanze della casa dalla parte del fiume. L'uomo sedeva perfettamente sveglio e attento, con la mano sul calcio della pistola.

Tutto questo Tillizzini intuì più che vedere, riconobbe che qualsiasi atto di violenza, a meno che non fosse stato improvviso e mortale, avrebbe provocato un allarme. Solo un colpo d'audacia era possibile: così si rialzò completamente e avanzò barcollando in quel terreno melmoso.

Gregorio udì il rumore dei suoi passi e con un balzo fu in piedi.

- Chi è là? - domandò a voce bassa.

- Son io, fratello - rispose Tillizzini. Poi sbadigliò.

- C'è qualche cosa che non va? - domandò Gregorio che cercava intanto di penetrare l'oscurità con lo sguardo e distinguere il nuovo venuto.

Per tutta risposta Tillizzini sbadigliò di nuovo, forte, prodigiosamente, come uno che fosse stato svegliato allora e che avesse ubbidito a malincuore.

Quello sbadiglio durò per tutta la mezza dozzina di passi che li separava. Gregorio non aveva neppur l'ombra di un sospetto, la sua mano aveva macchinalmente lasciato il calcio della pistola che pendeva ora al suo fianco.

- Cos... - cominciò.

Come un bolide Tillizzini si slanciò sul petto dell'uomo. Con la mano sinistra afferrò e strappò la pistola poi, abbracciati, i due rotolarono per terra. Le grida di richiamo della sentinella vennero soffocate.

Marjorie, inginocchiata nella gelida melma a una decina di metri, con le mani rattrappite e le labbra semiaperte, udì il rumore di quella lotta e udì pure un grido soffocato, poi... silenzio. Alcuni secondi dopo Tillizzini era al suo fianco.

- Può rilassarsi ora - disse a bassa voce - non abbiamo più bisogno di nasconderci.

Le diede il braccio e per tutto il resto del viaggio aiutò la fanciulla semisvenuta. Sulla riva del fiume trovarono una piccola piroga che era già servita a Tillizzini per venire; questi aiutò la fanciulla a entrarvi, poi la seguì e afferrati i remi in due colpi spinse quella leggera imbarcazione in mezzo alla corrente.

18.

La donna

Festin rimase là, ritto in piedi, a contemplare la finestra; vide la corda che dondolava fuori e capì quale pericolo mortale lo sovrastava. La ragazza era stata liberata dall'esterno; notò anche le sbarre sul letto e il piccolo gomitollo di filo e di corda gli diedero la spiegazione completa dell'accaduto.

Colmo di rabbia e di disperazione uscì dalla camera di corsa; un minuto dopo tutta la casa era in subbuglio. Nelle camere a pianterreno dormivano una dozzina di membri, i più fidati, della Mano Rossa, un'altra dozzina erano sparsi di sentinella nelle strade.

- Non possono essere lontani - disse loro Festin. - Dovete fermarli, ne va

della vostra vita.

Lui stesso, con un compagno, prese la direzione del fiume, che era la via più sicura per tentare la fuga. Conosceva tutte le posizioni occupate dalle sentinelle e, un poco correndo, un poco camminando, attraversò tutto l'acquitrino e giunse al posto dove doveva essere di guardia Gregorio, l'uomo più fidato di tutti.

Arrivato ai piedi di quella leggera collina, Festin chiamò sottovoce. Ma Gregorio non diede risposta. Di corsa, il conte salì il leggero pendio e rivolse il fascio di luce della sua lampada su un corpo inanimato.

- Voltalo - disse con voce calma al compagno che lo seguiva.

Poi si chinò sul volto del morto, e allora soltanto l'orribile presentimento della prossima sconfitta lo invase. Senza chiudere la bocca prese lentamente la via del ritorno, ma a ogni passo mormorava: - Tillizzini... Tillizzini... Tillizzini.

Era la fine, lo sentiva. L'idea della fuga non si affacciò neanche alla sua mente; esaminava invece, uno dopo l'altro, una infinità di piani che gli permettessero una fine memorabile.

Il Primo Ministro aveva rifiutato, ormai non aveva più bisogno che un messo venisse a portargli la notizia. Tillizzini aveva localizzato il laboratorio, anche questo era evidente. Come? Festin non sapeva immaginarlo, ma l'ultima carta della Mano Rossa non era ancora stata giocata.

Aveva sempre i bacilli di quella terribile malattia, loro stessi sarebbero stati le prime vittime ma avrebbero lasciato dietro di sé la morte e l'epidemia, terribile eredità per tutta l'umanità.

Il conte si domandava anche come mai Tillizzini non lo avesse colpito, come aveva colpito Gregorio. Forse che all'ultimo minuto si era pentito?

A questo solo pensiero sorrise; ne conosceva troppo bene la famiglia per supporre che la pietà o qualsiasi altro sentimento potessero influire sull'animo del professore. Ma a un tratto il suo pensiero andò alla fanciulla, e questo gli diede la spiegazione: certo il primo pensiero di Tillizzini era stato di mettere al sicuro la fanciulla.

Rientrato, diede subito l'ordine che il circolo formato dalle guardie venisse ristretto intorno alla casa, poi entrò nella sua camera, si frugò nelle tasche e vi trovò delle lettere che non voleva finissero nelle mani del nemico: le bruciò. Fatto ciò, si mise al tavolo a scrivere una lettera.

Stava appunto scrivendo quando il Bue entrò.

- I nostri uomini hanno fermato una donna - disse.
- Una donna? - Festin era già in piedi con gli occhi scintillanti.
- Non è la sua dama, signore - disse il Bue.

Festin sentì una stretta al cuore. - Dove è stata trovata? Cosa faceva?

- Veniva di qua - rispose il Bue.
- Va' e accompagnala qui.

Alcuni minuti dopo l'uomo era di ritorno e introduceva una donna.

Festin sempre agile e snello, nel suo soprabito ben attillato, ma coi piedi coperti di fango, se ne stava là, in piedi, con una mano appoggiata alla tavola in quella camera semibuia rischiarata da una semplice lampada da lavoro, in quella camera dove non vi era un mobile e dove, tranne un po' di fuoco del camino, tutto era squallore; l'umidità aveva persino fatto cadere a pezzi la carta che un tempo aveva coperto le pareti.

La donna che era là sulla soglia aveva afferrato il quadro della situazione con una sola occhiata e ora avanzava lentamente tenendo gli occhi fissi sul conte.

- Vera! - balbettò questi, e rimase stupefatto a osservarla.

Vera fece un cenno col capo. - Allontana quest'uomo - gli disse. Ad un cenno di Festin il Bue si ritirò, chiudendo piano la porta.

- Perché sei venuta? Come sei venuta? Come hai fatto a sapere che ero qua? - Tutte queste domande uscirono come fuoco di fila dalla bocca di Festin.

Ma Vera non rispose; si levò con aria risoluta il suo splendido mantello di pelliccia.

- Sono venuta - disse infine con voce calma - per esserti vicina nel grande momento.

Le ciglia del conte si corrugarono.

- Cosa vorresti dire? - domandò.

- Sei perduto, Festin, l'ho saputo ieri sera; sir Ralph ha avuto un messaggio confidenziale del governo nel quale gli si ordina di essere presente alla fine.

- La fine? - domandò il conte. - Non capisco: quando deve venire questa fine?

- Oggi - rispose Vera con voce ferma.

- Ma tu... tu perché sei venuta?

Vera rimase un istante muta con gli occhi sempre fissi sui suoi.

- Ti ho sempre servito bene - disse lentamente - lascia che ti serva fino

alla fine.

- Ma vi può essere pericolo per te! Vera scrollò il capo con un mesto sorriso.

- Combatteremo insieme, Festin; sono venuta per rimanere qui. Ormai sono sulle tue tracce.

- Tillizzini? - domandò il conte. Ma, cosa strana, nella sua voce non vi era l'ombra del risentimento.

Vera annuì con il capo.

- Sì, Tillizzini ti sospettava, ha scoperto la tua automobile in città ed è riuscito a mettere un segnale su uno dei pneumatici, una freccia. Non l'ho saputo che ieri sera; tutta la polizia di Londra si è mossa esaminando le tracce in cerca di quella freccia... Tillizzini ha fatto il resto.

- Capisco; e che cosa avverrà ora?

- Questo posto è tutto circondato - disse Vera.

- Circondato? - La voce del conte non si era per nulla elevata, non sembrava neanche impressionato.

Poneva quelle domande con la massima calma, quasi leggermente; e a Vera sembrò perfino che per lui i metodi adoperati per scoprirlo contassero molto di più che non le conseguenze fatali che da essi derivavano.

- Cosa vuoi dire? - domandò ancora il conte.

Vera con un gesto della mano indicò la finestra. Questa era dalla parte opposta a quella dalla quale era fuggita Marjorie e quindi dominava un orizzonte ininterrotto di sei o sette miglia di campagna. L'oscurità della notte incominciava a diradersi, e si potevano già distinguere in fondo le basse colline.

Festin vide una linea di luci che gli erano familiari, quelle di una fattoria distante due miglia; poi una linea di deboli luci che si allontanavano a intervalli regolari: la strada maestra.

Tutti e due guardavano in silenzio: ed ecco che a un tratto una nuova luce più bianca fiammeggiò tre volte, poi si spense; di nuovo si riaccese per subito spegnersi, e così via a intervalli regolari: vacillava come fosse una fiamma di candela scossa dal vento.

- Ho capito - disse dopo un momento il conte - sono lampade per segnali. Vi sono dunque anche i soldati? - domandò.

Vera accennò di sì.

- Vi sono dodici reggimenti solo da questa parte - rispose.

- Fanteria?

- Sì - rispose Vera - ma vi è pure la cavalleria e ho visto cannoni e mitragliatrici uscire da Withan.

- E dalla parte del fiume? - domandò sempre calmo Festin.

- Credo che vi siano parecchie torpediniere.

Il conte si portò dall'altra parte della casa, ma non poté veder nulla; allora ritornò nella sua camera e, preso un cannocchiale, osservò il fiume con un lungo e calmo esame.

Solo allora scoprì i lunghi e bassi scafi delle torpediniere ancorate nel mezzo del fiume con tutti i lumi spenti. Guardò ancora, ma non vi era altro segno di vita; lentamente e a più riprese egli abbassò il capo.

- Ho capito - disse per la seconda volta - torniamo indietro.

Con mossa affettuosa passò il braccio intorno alle spalle della donna che a quel contatto ebbe un brivido.

Vera non aveva fatto neanche una domanda sul conto di Marjorie, ma ora gli venne il pensiero. Il conte l'intuì prima che parlasse.

- La fanciulla se ne è andata - disse - Tillizzini l'ha liberata una mezz'ora fa. Ha liberato anche molti piccioni - disse con un calmo sorriso.

E le raccontò quanto era accaduto.

- Credo che sia meglio così - rispose Vera con voce grave.

Nella sua voce e nel suo cuore non vi era traccia di risentimento; né il conte sentì il bisogno di spiegare il suo atto e di mostrare il pentimento.

I loro due caratteri avevano molto in comune, cosa che Vera del resto aveva sempre intuito; tutti e due prendevano le cose come stavano.

- Suppongo - disse, dopo essere stato a lungo immerso in riflessioni con la testa fra le mani - che non vi saranno proposte per una resa.

Vera scosse il capo in segno di diniego.

- No - rispose. - Non accetteranno nessuna proposta di resa; sono venuti per sterminarvi, tu e i tuoi. Non hanno osato arrestarvi per paura che tu avresti fatto spargere la peste.

- Hanno fatto molto bene - disse Festin - pure credo...

Stette alcuni secondi mordendosi la punta di un baffo, soprappensiero.

- Forse... - incominciò di nuovo; ma poi s'interruppe e alzò le spalle.

Con passo fermo andò alla porta e chiamò il Bue; con poche parole lo mise al corrente della situazione.

- Fa' tirare fuori i fucili dalla cantina - ordinò infine - e fa' distribuire le munizioni a tutti gli uomini. Si combatterà, ma io vi dico fin d'ora che non abbiamo via di scampo. Il meglio che potremo fare è di lasciare un buon

ricordo di noi e... buona notte.

Quando il suo luogotenente se ne fu andato, egli si rivolse a Vera.

- Cara - le disse con voce dolce - ora devi ritornare.

- Sono venuta per rimanere con te - rispose Vera semplicemente. - Non desidero fine migliore di questa.

Festin la guardò pensieroso e teneramente, poi le prese il viso fra le mani e la baciò sulla bocca.

- Come vuoi - disse - mi sentirò più forte nel sentirti al mio fianco.

La baciò di nuovo, e Vera allora lasciò cadere la sua bella testa sul petto di lui mentre gli gettava le braccia al collo: era felice; per grandi che fossero state tutte le altre felicità godute nella sua vita, erano un nulla al confronto di quel momento supremo.

Un'ora prima dell'alba Festin lasciò quella donna che aveva tanto rischiato per lui e uscì a fare una ronda.

Una nuova sentinella era stata messa al posto di Gregorio. Al suo ritorno, mentre stava per attraversare la camera che serviva anche di riposo per i suoi uomini, sentì squillare un campanello. Subito tornò indietro.

La casa aveva un collegamento telefonico, ma un'ora prima della venuta di Tillizzini, all'insaputa del conte, i fili erano stati tagliati. Festin andò all'apparecchio e prese il ricevitore; se per un caso fortuito avessero dimenticato di recidere alcuni cavi, pensava, e potessi comunicare coi miei agenti di Londra...

Alla prima parola che gli pervenne all'orecchio le sue labbra si aprirono a un sorriso ironico.

- Sei tu, Festin?

- Sì - rispose il conte. - Il mio amico Tillizzini, se non sbaglio?

- Sì, sono io - disse una voce calma all'altra estremità del filo. - Non hai nulla da dirmi?

Festin chinò il capo e stette per un lungo momento muto. - Cosa vuoi che abbia da dirti? - domandò a sua volta. - Tu hai vinto e io ho perso. Questo, è cosa troppo evidente per parlarne.

- Null'altro? - domandò la voce.

Festin credette di notare in quella voce una nota di tristezza.

- Null'altro - rispose con voce ferma. - Cosa vuoi dunque che ti dica? No, null'altro tranne che io ho perso di buon cuore. Del resto, tu lo sai, ho manifestato più volte quale fosse la mia opinione su queste sciocchezze che noi chiamiamo vita e morte; e anche ora davanti alla suprema crisi non

posso trovare nulla di più confortante che ripeterlo.

Il conte sentì che, all'altra estremità del filo, Tillizzini era scoppiato a ridere, d'un piccolo riso basso, sincero, ma nel medesimo tempo disperato.

- Sempre lo stesso, Festin - disse - sempre lo stesso.

- Ma - esclamò il conte - non ti aspettavi, suppongo, che io all'ultima ora mi pentissi e che accettassi i tuoi patti? Tu mi avresti disprezzato come io ti disprezzerei se mi offrissi una via di scampo. Dimmi - aggiunse assumendo un tono ancora più leggero - spero che mi parlerai da un posto sicuro.

- Sì - rispose Tillizzini - ti parlo da una torpediniera. Abbiamo collegato le linee telefoniche...

- ... che erano state disattivate, suppongo - interruppe Festin freddamente.

- Sì, per l'appunto - rispose Tillizzini che poi a un tratto aggiunse: - Ma dimmi, come sta Vera?

- Sarebbe meglio non parlarne - rispose Festin con dignità.

- Ma è lì con te? - insistette l'altro.

- Sì, è qui - rispose dopo un minuto di esitazione. - Tanto per amore della verità, ti devo dire che ho tentato in tutti i modi di persuaderla a tornare. Mi sarebbe facile, se lo volessi, condurla fuori dalle tue linee.

- E ha rifiutato?

- Sì, rifiuta - rispose Festin - e dopo tutto io credo che sia meglio così.

Per tutta la durata di questo discorso rimase in piedi con il gomito appoggiato al muro, una gamba incrociata sull'altra. Qualcuno che non avesse ben chiara la sua condizione avrebbe certamente pensato che stesse facendo una tranquilla conversazione.

Vi fu ancora un lungo silenzio che Festin finalmente ruppe.

- Con tutta la tua filosofia, Tillizzini - disse - e ammetto che hai una straordinaria conoscenza della natura umana: non ti è mai capitato di pensare che cosa meravigliosa sia una donna? Lasciamo andare le passioni e le follie della gioventù, e parliamo invece della parte essenziale e utile dell'esistenza. Vi è forse qualche cosa di così devoto, di così altruista, di così puramente nobile? Credo - e qui Tillizzini poté udire il suo riso; un riso leggero, felice, giocondo. - Credo - ripeté - che tutte le noie e le pene della mia vita, tutti i miei delitti, come li chiameresti tu, insomma tutti i miei tentativi e le mie delusioni sono state degne di questo. La devozione di questa donna per me è la mia ricompensa forse più tangibile e più bella

che non i dieci milioni di sterline che ho chiesto al governo... A proposito, suppongo che ora ti concederanno la loro cittadinanza - disse con voce scherzosa.

- Certo che questa devozione è cosa veramente degna - disse Tillizzini non rilevando l'ironia del conte.

- Dì pure meravigliosa - rispose Festin, e la sua voce si fece vibrante. - Senza la donna, la filosofia è una sciocchezza e la vita una cosa inutile.

Vi fu un'altra lunga pausa.

- Non hai più nulla da dirmi?

- Nulla - rispose Festin. - Null'altro che quello che ti ho già detto. Non ti basta dunque? Come sei goloso, Tillizzini - disse scherzando. - Cosa desideri dunque? Un pentimento a base di calde lacrime? Oppure una confessione *in extremis* dei miei peccati e dei miei delitti? O una splendida difesa per avere il perdono? - Rise di nuovo. - Spero che non ti sarai mai aspettato una cosa simile, vero?

- No - rispose la voce di Tillizzini - non mi sono mai aspettato cose simili. Non lo so neanche io esattamente che cosa mi aspettavo. Ma ora credo che basti.

- Allora ti dico "*Au revoir*" - disse Festin.

- Addio - rispose Tillizzini quasi bruscamente.

Vi fu così una pausa e per un momento Festin pensò che Tillizzini avesse appeso il ricevitore. Stava già per fare altrettanto quando la voce di Tillizzini si fece intendere di nuovo.

- È "*bon voyage!*"

Festin rise, e i due ricevitori scattarono insieme.

19.

Il decreto

L'alba si annunciò con un pallore grigiastro dalla parte di Essex.

Sir Ralph Morte-Mannery, avvolto in pellicce, sonnecchiava nella sua automobile e venne svegliato all'arrivo di un bricco di caffè.

Un giovane ufficiale con il bavero del cappotto rialzato sulle orecchie aprì la porta della vettura e sorridendo ne offrì una tazza a sir Ralph.

- Mi spiace, sir Ralph, che non ve ne sia molto; ma è tutto quello che possiamo offrirle.

- È l'ora? - domandò sir Ralph.

- Quasi - rispose l'ufficiale.

Sir Ralph trangugiò il caffè poi, tendendo la tazza all'ufficiale che aspettava, scese dall'automobile.

Dappertutto, a destra e a sinistra, vide truppe con le armi già alla mano. Erano uomini di fanteria vestiti color cachi, file e file di uomini. Alle sue spalle, sopra una elevazione del terreno, vide i cavalli di una batteria da campo bardati di tutto punto. Nel centro, sul fiume, si vedevano le piccole e svelte torpediniere ancorate che, legate l'una all'altra da un lungo cavo, si dondolavano alla marea.

Nel centro di quella pianura bassa e verde vi era una casa e, vicino a essa, un lungo e basso capannone. Non un segno di vita se non un pennacchio di fumo che leggermente si innalzava da uno dei camini di quella casa.

Due ufficiali di cavalleria arrivarono caracollando dove stava il rappresentante del Re; uno di essi lo salutò.

- Buon giorno, sir Ralph, l'ordine è arrivato - disse. L'ufficiale smontò, e affidando le redini a un soldato che aspettava si mise al fianco di sir Ralph; tutti e due si avviarono lungo la strada maestra. Ben presto raggiunsero la linea dei soldati che erano più vicini alla casa; là, in mezzo alla strada, era stata preparata una lunga tavola coperta da un tappeto verde e tutt'intorno una strana collezione di sedie disparate portate là da un villaggio vicino.

Un uomo alto, in cappotto e cappello di pelliccia, camminava in su e in giù; vedendo sir Ralph avvicinarsi gli si fece incontro levandosi il cappello.

- Sir Ralph Morte-Mannery - disse con voce chiara e ferma - sono incaricato dal Governo di Sua Maestà di consegnarle copia del decreto votato ieri sera dalla Camera dei Comuni e che è stato approvato nelle prime ore di questa mattina.

Tolse quindi di tasca un documento che rimise a sir Ralph che lo prese con un leggero inchino.

- Lei vedrà - continuò l'inviato straordinario - che è stato incaricato, nella sua qualità di commissario, di far eseguire lei stesso gli ordini di questo decreto.

Sir Ralph aprì la busta e prese quattro fogli di carta fittamente stampati; in alto, su uno di essi, si poteva leggere: *Decreto di preservazione*. Sir Ralph ne lesse subito il preambolo; era un decreto che era stato votato per

salvare l'Inghilterra dal grande pericolo che la sovrastava. Venne poi alla parte dei doveri che incombevano al commissario incaricato, e subito allora si investì della sua parte.

Si mise ritto in piedi davanti al tavolo mentre quattro uomini vi prendevano posto, due per ogni lato. Levandosi il cappello, sir Ralph incominciò la lettura di quel documento. La sua voce era piuttosto debole e tremante.

Un po' più lontano, in piedi accanto a Tillizzini, Frank Gallinford contemplava quella scena straordinaria trattenendo il fiato; il lato veramente tragico di quel momento l'opprimeva.

A un tratto udì la voce di sir Ralph farsi più vibrante mentre leggeva: - ... e perciò io, Ralph Morte-Mannery, debitamente autorizzato da questo decreto, in nome di Sua Maestà il Re dichiaro che tutte le persone che al presente abitano o comunque si trovano in quella casa conosciuta con il nome di Falley's Warf nella contea di Essex sono messe al bando dalla legge e perciò li dichiaro colpevoli del delitto che il presente decreto punisce con la morte. Ora, dunque, io, in virtù del potere e dell'autorità conferitami, eseguo contro loro tutti, insieme e separatamente, la sentenza che questo presente decreto commina, e cioè che siano fucilati fino a che morte ne segua e che i loro corpi siano quindi bruciati...

La sua voce era leggermente emozionata; quando ebbe finito di leggere si videro le sue labbra muoversi ancora; pareva che pregasse.

Ma ecco che tutto a un tratto dalla casa della Mano Rossa venne la prima risposta; vi fu un "ciac-ciac"... e sir Ralph si abbatté in avanti sulla tavola... morto.

Festin aveva assistito a quella cerimonia, ne aveva intuito il significato... ed era un eccellente tiratore.

Per venticinque minuti il fuoco fece strage, la fanteria con corte e rapide ondate occupò ogni più piccolo riparo o dislivello che quel terreno uniforme poteva offrire, e aprì un fuoco nutrito contro il capannone.

Tre minuti dopo che la fanteria aveva iniziato il suo attacco, fu la volta della 73ª Batteria di artiglieria da campo e contemporaneamente le torpediniere entrarono in azione e i loro cannoni cominciarono a crivellare quella casa fatale.

Il capannone era già in fiamme, e la casa, in parte sventrata, lasciava vedere lo squallore del suo interno.

Ad un tratto Frank Gallinford afferrò il braccio di Tillizzini.

- Oh! Dio mio! - esclamò. - Guardi.

Sul tetto della casa erano apparse due figure... un uomo e una donna. L'uomo stavaritto in piedi guardando con viso calmo il nemico rabbioso che si avvicinava, la donna aveva una mano sulla sua spalla.

- Ma è Vera - balbettò. Tillizzini annuì.

- Infatti - disse. - È una donna più forte di quel che credesse - aggiunse dopo un istante. E questo fu il suo unico commento.

Intanto quei due erano sempre là in piedi, bersaglio per tutti; ma la presenza della donna aveva fatto abbassare le armi degli uomini in prima linea e, incolumi, i due rimanevano sempre in piedi. A un tratto si videro le mani di Festin tendersi in atto di sfida; poi di colpo cadde...

La donna si precipitò al suo fianco, lo abbracciò tenendolo stretto al petto. Tutto questo, che si vedeva così chiaramente da terra, non poteva essere visto da quelli che erano sulle torpediniere che non cessarono per nulla i loro tiri.

Proprio al di sopra di quelle due teste a un tratto scoppiò uno "shrapnel" e quei due corpi, sempre abbracciati, sparirono mentre il tetto già in fiamme precipitava.

Frank Gallinford si voltò verso Tillizzini e vide che il volto di quell'uomo era più pallido del solito e che i suoi occhi spalancati fissavano il vuoto.

L'inglese non poteva parlare; trasse di tasca un fazzoletto con il quale si asciugò gli occhi umidi di pianto. Le sue mani tremavano.

- L'Inghilterra le deve molto, signor Tillizzini - disse Frank imbarazzato non appena poté articolare parola.

Tillizzini non rispose.

Quando, più tardi, a giorno fatto, sfinito al punto da sembrare ammalato, si presentò al Primo Ministro e ricevette tutte le congratulazioni che gli erano dovute, fu più incline a valutare la parte che aveva avuto.

- L'arresto di questa banda - disse il Primo Ministro - e la distruzione di quell'uomo che era l'uomo più pericoloso di tutta l'Europa, è stata tutta opera sua, signor Tillizzini. Lei lo ha battuto in ogni incontro. Si potrebbe quasi credere - ed egli sorrise - che fosse nel cervello di Festin e che di volta in volta sapesse quel che dopo avrebbe tentato.

- Ed è quasi così - disse Tillizzini con aria distratta. - Conoscevo Festin bene e i suoi metodi ancora meglio... Conoscevo la sua famiglia... e le sue condizioni di vita. Il vecchio conte Festin - continuò lentamente - aveva

due figli; il primo non si sa il perché, lo odiava; il secondo invece, il nostro uomo, era il suo beniamino, e lo guastò. Si dice che il conte Festin e i suoi predecessori abbiano coltivato una vendetta per duecento anni e che appunto il vecchio conte abbia messo fine a questa contesa facendo sparire l'ultimo rappresentante della parte avversa. Non è colpa dell'uomo che è morto oggi, se è diventato così - aggiunse. - Da ragazzo è stato allevato ed educato per questo; da principio è stato uno strumento volenteroso ed entusiasta nelle mani della Mano Rossa, fino a che, per il suo genio, non ne è diventato il capo.

- E che cosa avvenne del figlio maggiore? - domandò il Primo Ministro.

- Sono io, il figlio maggiore - rispose Tillizzini, e sorrise un poco imbarazzato.

FINE